

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	09/03/2026	8	Meloni: saltate le regole del diritto internazionale Un caso le frasi di Trump sull'aiuto dell'Italia Mariolina Lossa	5
CORRIERE DELLA SERA	09/03/2026	9	I rischi per l'Italia e la scelta della premier = Uno «scarto» nel rapporto con gli Usa Così la leader segna la terza via europea Derrick De Kerckhove	7
CORRIERE DELLA SERA	09/03/2026	9	La Farnesina: rimpatriati 25 mila connazionali M lo	9
CORRIERE DELLA SERA	09/03/2026	20	Palazzo Chigi contro le toghe: ci impediscono di governare La premier sul palco per il Sì Virginia Piccoillo	10
CORRIERE DELLA SERA	09/03/2026	30	Giustizia , troppe le parole in libertà Luciano Violante	12
CORRIERE DELLA SERA	09/03/2026	34	Tutta la Storia in un titolo Redazione	14
CORRIERE DELLA SERA	09/03/2026	19	Roccella: «Consenso, riaprire il confronto si può» Cottarelli sui salari: «In media il 25% più bassi» Derrick De Kerckhove	17
AFFARI E FINANZA	09/03/2026	5	Intervista a Camillo Venesio - "La semplificazione delle regole passi dall'europarlamento" Rosaria Amato	19
AFFARI E FINANZA	09/03/2026	16	Le speranze di Giorgetti e la realtà dei numeri Istat = Delusione deficit e ora il timore è la frenata del Pil Walter Galbiati	21
AFFARI E FINANZA	09/03/2026	18	Il nuovo piano di Pechino Gianluca Modolo	23
AFFARI E FINANZA	09/03/2026	23	Intervista a Enrico Bertoni - "Ci piace l'industria" Ca Sco	26
DOMANI	09/03/2026	7	I dopo incarichi della zarina di Salvini al Mit = Grandi opere, doppi incarichi Pellegrini, la Zarina di Salvini Stefano Iannaccone	28
FATTO QUOTIDIANO	09/03/2026	7	Fdl fa propaganda per il Sì con chi rinnova i documenti = Fdl in Spagna propaganda il "Sì" con chi chiede la carta d'identità Ilaria Proietti	31
FATTO QUOTIDIANO	09/03/2026	10	Così le lobby cercano di azzoppare la legge per tassare Big Tech Chiara Brusini	34
FOGLIO	09/03/2026	8	Dalla parte giusta della Storia: l'Europa che non ti aspetti = L'Europa dalla parte giusta della Storia Claudio Cerasa	37
FOGLIO	09/03/2026	14	Thomas More e Thomas Becket per me pari sono a Rep. Stefano Lorenzetto	40
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	09/03/2026	38	Obiettivi vaghi esiti confusi effetti devastanti = Iran: vaghi gli obiettivi devastanti gli effetti e troppo confusi gli esiti Carmen Lasorella	42
GIORNALE	09/03/2026	3	L'elogio di Trump alla premier manda in tilt tutta l'opposizione = Trump elogia Meloni «Un'ottima leader che offre aiuto» Crisi di nervi del P d Fabrizio De Feo	45
GIORNALE	09/03/2026	13	La guerra santa del referendum «Il No conviene agli islamici» = Gli islamisti d'Italia mobilitati per il No «È nostro interesse lasciare tutto così» Giulia Sorrentino	47
GIORNALE	09/03/2026	17	L'energia letale di chi dice solo no = L'energia letale di chi dice solo no Osvaldo De Paolini	49
GIORNALE	09/03/2026	22	Femminismo ideologico = Il femminismo segue la bussola ideologica Vittorio Feltri	51
L'ECONOMIA	09/03/2026	2	Difendere l'industria ma niente protezionismi = Produzione & competitività l'unione prova ad accelerare ce la farà? Ferruccio De Bortoli	52
L'ECONOMIA	09/03/2026	4	Scontri con il Pentagono, corsa ai consumatori: la sfida tra ChatGPT e Claude per la supremazia nell'AI = Openai vs anthropic c'è in palio, tra pentagono e consumatori Massimo Gaggi	55
L'ECONOMIA	09/03/2026	23	Investimenti l'Europa? Porto sicuro Valentina Iorio	59
LIBERO	09/03/2026	2	Dal fronte del No blasfemia e insulti = Blasfemia e insulti Ormai il fronte del No ha perso la testa Tommaso Montesano	60

Rassegna Stampa

09-03-2026

LIBERO	09/03/2026	3	I giudici che sbagliano fanno carriera = Colpevoli di «ritardi gravi» Ma il Csm li promuove tutti <i>Fausto Carioti</i>	63
MATTINO	09/03/2026	4	L'Europa ha gli strumenti per agire serve un piano contro il caro-energia <i>Angelo De Mattia</i>	65
MATTINO	09/03/2026	5	La necessità di stare insieme del paese = Seguire l'esempio di De Gasperi: forze unite per il bene comune <i>Mario Ajello</i>	67
MATTINO	09/03/2026	6	Laura Mattarella: maternità e salari ancora tanto da fare = Laura Mattarella in campo su maternità e salari «C'è tanta strada da fare» <i>Ileana Sciarra</i>	69
MATTINO	09/03/2026	7	La premier: «I magistrati ci stanno ostacolando» Marina-Pd, armistizio = La premier: le toghe ci ostacolano Prove di armistizio Marina-Pd <i>Francesco Rechis</i>	71
MESSAGGERO	09/03/2026	5	La guerra elettronica (e invisibile) dei Gps «Le navi bloccate a Hormuz senza mappe» <i>Angelo Paura</i>	73
MESSAGGERO	09/03/2026	6	Caro energia, serve un piano dell'Europa = L'Europa ha gli strumenti per agire serve un piano contro il caro-energia <i>Angelo De Mattia</i>	75
MESSAGGERO	09/03/2026	7	La necessità di stare insieme del paese = Seguire l'esempio di De Gasperi: forze unite per il bene comune <i>Mario Ajello</i>	77
MESSAGGERO	09/03/2026	8	Il conto che pagano gli Usa = Prezzi, mutui, investimenti Se la guerra già presenta il conto agli americani <i>Andrea Bassi - Gianni Bessi</i>	79
MESSAGGERO	09/03/2026	11	Le lacrime di coccodrillo sul deficit dell'Italia = Lacrime di coccodrillo sul deficit dell'Italia <i>Marco Fortis</i>	81
QUOTIDIANO NAZIONALE	09/03/2026	4	Iran, le bombe sul petrolio Usa pronti al blitz per l'uranio = Benzina, Meloni : stop rialzi <i>Claudia Marin</i>	84
QUOTIDIANO NAZIONALE	09/03/2026	6	Trump su Meloni: «Ci aiuta sempre» Il Pd all'attacco = La premier tra Ue e Trump <i>Veronica Passeri</i>	86
QUOTIDIANO NAZIONALE	09/03/2026	10	«Il referendum non deve essere una sfida politica» = Verso il Referendum Marina Berlusconi in campo «Non è una sfida politica» <i>Cosimo Rossi</i>	88
REPUBBLICA	09/03/2026	2	L'Iran al figlio di Khamenei = L'Iran Mojtaba Khamenei è la nuova Guida suprema Larijani: "Restiamo uniti" <i>Fabio Tonacci</i>	89
REPUBBLICA	09/03/2026	8	Il greggio tocca quota 100 verso tassa sugli extraprofitti = La benzina Il governo verso un decreto sulle accise il greggio tocca quota 100 <i>Derrick De Kerckhove</i>	92
REPUBBLICA	09/03/2026	14	Meloni senza freni: "I giudici ci impediscono di governare" = Marina Berlusconi divide la destra la premier: "I giudici un ostacolo" <i>Francesco Bei</i>	94
SOLE 24 ORE	09/03/2026	3	I tempi di Trump per l'assetto del nuovo Iran = Se gli Usa cercano solo ora un piano per l'assetto dell'Iran <i>Gregory Alegi</i>	96
STAMPA	09/03/2026	2	Meloni: tasse sugli extraprofitti = L'affondo di Meloni "Tassa sugli extraprofitti a chi specula sull'energia" <i>Francesco Malfetano</i>	98
STAMPA	09/03/2026	5	Intervista a Adolfo Urso - "Frenaremo la corsa dei carburanti Oral patto con gli Emirati sull'export" <i>Paolo Baroni</i>	101
TEMPO	09/03/2026	3	Intervista a Marcello Pera - «Con il No vincono i magistrati giacobini Solo il Sì è libertà» = «Con il No vincono le toghe giacobine Votare Sì è libertà» <i>Federico Bini</i>	104
TEMPO	09/03/2026	8	D'Alema, comunista al risotto Da falce e martello all'aglio o cipolla = D'Alema, il risotto e il comunismo che fu Da falce e martello all'aglio o cipolla <i>Conte Max</i>	106
VERITÀ	09/03/2026	3	Il Pd attacca la Meloni se «Cerca di aiutare» = Trump elogia la premier e la sinistra dà di matto <i>Maurizio Belpietro</i>	109
VERITÀ	09/03/2026	11	Intervista a Marco Fortis - «L'Italia terra botta sui nuovi dazi» <i>Annalisa Corti</i>	111

MERCATI

Rassegna Stampa

09-03-2026

AFFARI E FINANZA	09/03/2026	2	La nuova strategia del Montepaschi = Mediobanca e Generali le mosse di Siena <i>Giovanni Pons</i>	115
AFFARI E FINANZA	09/03/2026	16	Supervisione dei mercati e tempi di esecuzione i dettagli fanno la differenza <i>Marco Ventoruzzo</i>	119
AFFARI E FINANZA	09/03/2026	22	Piazza Affari effetto Fnsi sulle Pmi non bancarie <i>Carlotta Scozzari</i>	121
SOLE 24 ORE	09/03/2026	4	Il futuro dei mercati dipende dal petrolio: allarme Pil e inflazione <i>Morya Longo</i>	124
STAMPA	09/03/2026	4	Petrolio a quota 100 <i>Giovanni Turi</i>	126
STAMPA	09/03/2026	23	Gli analisti: utili Generali oltre i 4,2 miliardi <i>Sandra Riccio</i>	129
STAMPA	09/03/2026	23	Energia, difesa e azioni ad alto dividendo Così si protegge il portafoglio in Borsa <i>Sandra Riccio</i>	130

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	09/03/2026	37	Più formazione per attirare i talenti <i>J M C</i>	131
MARK UP	09/03/2026	78	La trasparenza salariale come cambio di paradigma <i>Ethel Brezzo</i>	133
STAMPA	09/03/2026	22	Disparità di Stato <i>Claudia Luise</i>	135

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	09/03/2026	18	Cybersecurity infrastruttura della logistica <i>Redazione</i>	137
GIORNALE	09/03/2026	16	Multia a Ita e Alitalia, brusco atterraggio dei sindacati <i>Fra Bo</i>	140

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	09/03/2026	11	Intervista a Raj Chetty - "Ascensore sociale rotto e con l'IA nuovi rischi" <i>Alessandro Longo</i>	141
AFFARI E FINANZA	09/03/2026	35	Ecco dove l'IA funziona davvero <i>G Cimp</i>	143
CORRIERE DELLA SERA	09/03/2026	33	L'ecosistema digitale dell'Europa <i>Ida Bozzi</i>	145
FATTO QUOTIDIANO	09/03/2026	9	Rivolta contro Big Tech e Data center: inquinano = Big Tech, la rivolta contro i data center che spaventa Trump <i>Alessandro Aresu</i>	147
L'ECONOMIA	09/03/2026	1	Dove cercare le azioni della nuova partita? <i>Ga Petr</i>	150
L'ECONOMIA	09/03/2026	10	Taglia o alza? banchieri centrali tra crisi, politica e destini personati <i>Edoardo De Biasi</i>	151
L'ECONOMIA	09/03/2026	29	Droni autonomi sul mare la «Difesa» di mirai robotics <i>Tiziana Tripepi</i>	154
L'ECONOMIA MEZZOGIORNO	09/03/2026	3	Venture capital l'investimento poco conosciuto nel sud italia = Venture capital <i>Emanuele Imperiali</i>	156
LEGGO	09/03/2026	1	IA, regole e incognite <i>Maddalena Messeri</i>	158
MATTINO	09/03/2026	39	Se l'élite tecnologica emigra nell'ia = Se l'élite tecnologica emigra nell'ia <i>Mauro Calise</i>	159
REPUBBLICA	09/03/2026	13	"Armi letali gestite da algoritmi" lascia la manager di OpenAI <i>Massimo Basile</i>	161

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE TORINO	09/03/2026	5	Custode morto dai Lavazza La procura apre un fascicolo = Custode morto nella villa di Lavazza, il giallo del caschetto vicino al corpo <i>Alberto Giulini</i>	162
-----------------	------------	---	--	-----

Rassegna Stampa

09-03-2026

SICILIA MESSINA

09/03/2026

1

[La Uil denuncia: «Non è la prima volta»](#)
Simona Arena

164

Meloni: saltate le regole del diritto internazionale Un caso le frasi di Trump sull'aiuto dell'Italia

Ira Pd sul tycoon: il governo smentisca. Tajani: nulla da chiarire
La premier a Rete 4: né condivido né condanno la guerra in Iran
Siamo determinati a combattere la speculazione
e non escludo l'aumento delle tasse alle aziende responsabili

ROMA «Condivido quello che ha detto il ministro Crosetto, dobbiamo fare i conti con un quadro nel quale sono oggettivamente saltate le regole del diritto internazionale». Giorgia Meloni sceglie la trasmissione *Fuori dal coro* su Rete 4 per replicare alle opposizioni che le chiedono di riferire in Parlamento sulla posizione dell'Italia, e di esprimersi su una netta condanna dell'intervento militare Usa-Israele in Iran. «Non condanno né condivido perché non ho gli elementi necessari, come non ce li ha quasi nessuno in Europa, anzi nessuno, per prendere una posizione che sia categorica, tant'è che al netto del premier spagnolo nessun altro ha condannato l'iniziativa, così come nessuno sta partecipando al conflitto». E ancora: «Il quadro è di grande caos, ma io non penso che le regole del diritto internazionale siano saltate con questo episodio (l'intervento militare in Iran, ndr) per-

ché esistono moltissimi precedenti».

Per Meloni la responsabilità è principalmente russa. Se «la crisi è diventata strutturale, in particolare con l'invasione dell'Ucraina, chi è che dovrebbe far rispettare il diritto internazionale? In teoria sono le Nazioni Unite, però noi abbiamo l'anomalia di un membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu che 4 anni fa ha invaso un suo vicino per provare ad annetterlo». Sull'Iran la premier ha anche sostenuto che «nessuno può permettersi che il regime degli ayatollah si doti di armi nucleari, atteso che ha anche missili a lungo raggio». Il governo, assicura Meloni, sta pensando alle ricadute economiche: ha attivato una task force per monitorare il prezzo dell'energia, è determinato a «combattere la speculazione, non escludo di aumentare le tasse alle aziende che fossero responsabili» di aumenti arbitrari delle bollette. Infine, «sta

valutando di attivare il meccanismo delle accise mobili», che agisce sull'Iva per calmierare i prezzi.

Insorge il Pd. «L'intervista che Meloni ha rilasciato ha dell'assurdo e del paradossale — attacca il presidente dei senatori Francesco Boccia —. Sulla crisi internazionale Meloni è sembrata una passante: nessuna chiarezza sulle scelte del governo, nessun giudizio, solo la timida ammissione che ciò che è avvenuto è al di fuori delle regole del diritto internazionale. Sulle accise mobili la aspettiamo in Aula per confrontarci sulla proposta avanzata da Elly Schlein». «Le opposizioni fanno la loro parte. Mi pare che in questo momento non ci sia nulla da chiarire» ha replicato invece il ministro degli Esteri Antonio Tajani alle dure critiche delle opposizioni per le parole di Trump al *Corriere della Sera*: «Meloni è un'ottima leader, l'Italia cerca sempre di offrire aiuto». Era stato il respon-



Peso: 58%

sabile Esteri del Pd Peppe Provenzano a chiedere: «Nel contesto di una guerra illegale è un'affermazione grave e inquietante. Il governo è in grado di smentire nella maniera più chiara queste dichiarazioni? Gli italiani hanno diritto di sapere la verità». «Tutto quello che si sta facendo, si è fatto e si farà è stato detto in Parlamento», ha risposto Tajani. Quella

di Trump, «era una frase politica». In una telefonata con il direttore dell'Aiea Rafael Grossi, lo stesso Tajani ha «condiviso la preoccupazione per la minaccia nucleare», e concordato «che resta prioritaria la strada del dialogo e del negoziato diplomatico e che vada garantito all'Agenzia internazionale per l'energia atomica un regolare accesso ai siti iraniani», poi ha

confermato «la decisione di mandare la fregata Martinengo verso Cipro, così come hanno fatto altri Paesi della Ue».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tavolo

ALLA FARNESINA



Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri ha partecipato a una riunione dell'Unità di crisi della Farnesina sull'escalation in Medio Oriente

Il momento chiave

Per la premier la crisi è diventata «strutturale» con l'invasione dell'Ucraina

Il ministro degli Esteri

La telefonata con il direttore dell'Aiea Grossi e i timori per la minaccia nucleare



A sud Due libanesi attraversano le macerie degli edifici totalmente distrutti dopo un attacco aereo israeliano che ha duramente colpito il villaggio di Sir el Gharbiyeh, nella parte meridionale del Paese

(Kawnat Hajj/Alfp)



Peso:58%

IL PD ATTACCA SULLE FRASI DI TRUMP

I rischi per l'Italia e la scelta della premier

di **Canettieri e Di Caro**
a pagina 9

Uno «scarto» nel rapporto con gli Usa Così la leader segna la terza via europea

La cautela e le mosse per non apparire alla guida di un Paese che dice solo sì all'America

Mercoledì le sue comunicazioni in Parlamento sul conflitto
Possibile una nuova call con Germania, Francia e Gran Bretagna
Fallita l'iniziativa dell'appello allo stop agli attacchi in zone Unifil

di **Simone Canettieri**
e **Paola Di Caro**

ROMA Il suo obiettivo è arrivare a dopodomani senza troppi fronti aperti con le opposizioni. Mercoledì Giorgia Meloni è attesa in Parlamento per le comunicazioni sulla guerra in Iran e il Consiglio europeo del 18 e 19. La premier auspica un clima che non sia — almeno in casa — di conflitto aperto, di scontro totale, incendiato già com'è dal referendum sulla giustizia che a questo punto rischia di diventare sempre più un sì o un no al suo governo. Per non parlare poi della crisi economica che potrebbe abbattersi sul Paese se davvero la guerra, come sembra, durerà almeno un mese e mezzo.

Anche per questo è quasi certo che non ci saranno solo parole, che Giorgia Meloni non si presenterà in Parlamento a mani vuote. Ma con il varo di provvedimenti anticrisi — attesi domani in Consiglio dei ministri — come la nuova normativa sulle accise sulla benzina richiesta anche dal centrosinistra, in particolare da Elly Schlein, e interventi a sostegno delle bollette delle imprese energivore, che sono in queste ore allo studio e che seguono il decreto varato già prima del conflitto Usa e Israele contro l'Iran.

Giorgia Meloni ieri ha rotto gli indugi e a sorpresa è andata a parlare al Tg4 — a «Fuori

del coro» di Mario Giordano — sulla situazione internazionale spiegando in maniera più chiara la posizione dell'Italia. E facendo un passo avanti nella distinzione della posizione del nostro governo rispetto a quello Usa, precisazione che è diventata necessaria dopo le parole al miele di Donald Trump al «Corriere della Sera» sull'Italia «Paese amico».

Non può permettersi la leader di Fratelli d'Italia di affrontare le Camere e l'opinione pubblica, e neanche di apparire nel consesso internazionale, alla guida di un Paese che dice solo sì all'America. E dunque, dopo le dichiarazioni del ministro della Difesa Guido Crosetto che aveva parlato di «violazione del diritto internazionale» rispetto alla genesi della guerra, la premier lo copre: «Condivido quello che ha detto il ministro e penso che noi dobbiamo fare i conti con un quadro nel quale sono oggettivamente saltate le regole del diritto internazionale».

Una frase che segna uno scarto, anche se viene accompagnata da molte precisazioni. Meloni non si schiera dalla parte di Usa e Israele o tantomeno dell'Iran perché, dice, non ci sono «gli elementi» per farlo tanto che nessun Paese europeo «tranne la Spagna» lo ha fatto. E soprattutto mette

in chiaro che lo stravolgimento delle regole del gioco non nasce certo con l'attacco all'Iran di dieci giorni fa, ma parte da «molto prima». Ovvero dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, Paese che siede nel Consiglio di Sicurezza Onu e che impedisce quindi che una organizzazione sovranazionale possa intervenire. Il passo di lato rispetto all'America che la riallinea con il resto dell'Europa non è però una novità dell'ultima ora. D'altronde con dubbi e critiche, anche più dirette, aveva commentato all'inizio dell'anno l'operazione Maduro in Venezuela, seppur comprendendone i motivi.

Insomma, c'è «caos», dice chiaramente la presidente del Consiglio senza troppi giri di parole. Ed è un modo per presentarsi all'opposizione e al Paese con l'oggettività dei fatti. Consapevole che il suo rapporto «speciale» con l'inquilino della Casa Bianca diventerà un argomento più che polemico per tutti i suoi avversari: da Italia Viva ad Avs.

Così Meloni cerca di seguire una complicata terza via europea. Composta da queste co-



Peso:1-1%,9-70%

ordinate: nessuna entrata in guerra, difesa dei confini del Continente a partire da Cipro, sostegno ai Paesi del Golfo sotto attacco, solide relazioni transatlantiche, ma con una posizione autonoma nel giudizio.

Per questo l'Italia, è l'idea, continuerà a spendersi per una de-escalation. E cercherà di tenere vivo il format E4 con Germania, Francia e Gran Bretagna (possibile una nuova call a breve prima di mercoledì). Non solo: Roma tenterà altre mosse come quella, che sembra per ora fallita, di un

appello ai belligeranti Israele ed Hezbollah di fermare gli attacchi nelle zone dove sono presenti forze Unifil. Non ci si può attendere che il nostro Paese sia decisivo in un conflitto nel quale «non abbiamo alcuna intenzione di entrare».

E qui si passa al fronte più interno. Anche per affrontare in condizioni di non inferiorità il voto sul referendum (Fdi ha già perso un punto nei sondaggi), Meloni non solo sarà presente all'evento organizzato dal suo partito in favore del Sì giovedì a Milano, ma agirà sul piano concreto in Consi-

glio dei ministri domani. Come fa capire un dossier del centro studi di Fdi, visionato dal *Corriere*, per intervenire d'urgenza sulle accise servirà un decreto «perché la norma del 2023 scatta in riferimento ad aumenti più lenti, basati sulle medie mensili». Questa volta non c'è tempo: occorre intervenire subito.

Le misure

Attesi in Cdm la norma sulle accise sulla benzina e gli interventi sulle bollette

La diplomazia

In Florida



Mar-a-Lago Il 4 gennaio 2025, per meno di 24 ore, Giorgia Meloni vola dal presidente eletto Donald Trump (che si insedierà il successivo 20 gennaio) per parlare della liberazione della giornalista Cecilia Sala, detenuta a Teheran

Alla Casa Bianca



Washington Il 17 aprile, in piena bufera per i dazi, Trump accoglie calorosamente Meloni. «Sono qui per fare incontrare gli Usa e l'Ue». Sintonia su spesa per la difesa, Spazio, energia e guerra in Ucraina

In Canada



Kananaskis Il 17 giugno Meloni strappa all'agenda del presidente Usa un colloquio non previsto durante il G7, prima che Trump lasci il summit in anticipo: su una panchina parlano per 15 minuti di Iran, Gaza, dazi e Nato

In Egitto



Sharm el-Sheikh Il 13 ottobre Meloni risponde con gli altri leader alla chiamata di Trump a partecipare alla cerimonia per la firma degli accordi per il cessate il fuoco a Gaza e l'attuazione del piano di pace in Medio Oriente



Peso:1-1%,9-70%

La Farnesina: rimpatriati 25 mila connazionali

Altri 5 mila pronti a rientrare da Maldive, Thailandia, Cambogia e Sri Lanka

ROMA Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri ai giornalisti ha spiegato come la Farnesina sta gestendo la situazione dei rimpatri e degli aiuti agli italiani che vogliono tornare a casa.

«A oggi sono già rientrati circa 25 mila italiani. Altri 5 mila sono rientrati o stanno per rientrare da diverse parti, non soltanto Emirati, Arabia Saudita, Oman, ma anche Israele, Maldive, Thailandia, Cambogia e Sri Lanka».

Da Israele, ha spiegato, «sono usciti due convogli, uno da Gerusalemme e uno da Tel Aviv, e la tensione si è alleggerita. E per questo ringrazio l'Egitto che ha permesso di aprire un corridoio per far uscire i nostri connazionali da Israele».

Anche le richieste alle ambasciate e ai consolati stanno diminuendo, ha detto ancora Tajani. Alle Maldive rimane ancora un numero consistente di italiani, ma «stiamo facendo il possibile con il nostro consolato e l'ambasciata a Colombo».

In Libano, ha ammesso Tajani, la situazione è «molto complicata, sono poco ottimista su una conclusione rapida del conflitto», ed è per questo che dopo aver «già ridotto il personale civile che lavora con Unifil», abbiamo deciso di ridurre il personale delle nostre ambasciate a Baghdad e a Beirut, dove rimarrà solo il personale indispensabile per l'attività diplomatica».

Il vicepremier e ministro degli Esteri ha anche dichia-

rato di aver avuto un lungo colloquio telefonico con il suo omologo egiziano, Badr Abdelaty, prima del vertice straordinario della Lega Araba che si è tenuto ieri. Tajani scrive su X di aver rinnovato al ministro egiziano «il convinto impegno dell'Italia a favore della de-escalation, della diplomazia e di una soluzione pacifica alla crisi che ha coinvolto molti Paesi del Golfo dopo lo scatenarsi del conflitto in Iran».

Durante il punto stampa alla Farnesina il ministro aveva già riferito ai giornalisti di continuare a «lavorare per preparare il dialogo», e di sostenere «le iniziative diplomatiche dell'Egitto», ma ha

anche detto di non essere «molto ottimista su una rapida conclusione del conflitto».

M. lo

100

mila

sono gli italiani nei Paesi del Golfo. Negli Emirati Arabi Uniti ne risultano 30 mila tra Dubai e Abu Dhabi. In Israele 20 mila e in Egitto 10 mila

Il personale Unifil

Ridotti i civili in servizio
Ora nelle ambasciate rimangono solo le figure indispensabili



Peso: 17%

Palazzo Chigi contro le toghe: ci impediscono di governare La premier sul palco per il Sì

A Milano giovedì il suo intervento, il 20 marzo l'ultima tappa del tour di Schlein

ROMA A due settimane dal voto Giorgia Meloni torna a metterci la faccia. Accusa i giudici che danno «continue interpretazioni forzate per impedirci di governare». E annuncia un'ispezione per il caso dei bimbi nel bosco.

Ospite di *Fuori dal coro* (Rete4), la premier esce dai tecnicismi e torna al nodo cruciale della riforma entrando nel vivo della campagna referendaria, che per Fdi culminerà giovedì a Milano con lei sul palco del Teatro Franco Parenti per l'evento dal titolo: «La riforma che fa giustizia».

Intanto agli elettori spiega: «I giudici non hanno convalidato il trattenimento in Albania di un altro immigrato stupratore di minore, condannato per violenza sessuale». E lamenta: «Un pedofilo che entra illegalmente in Italia, e stupra un minore, io non lo posso trattenere, non lo posso rimpatriare, e rischio perfino che i giudici gli diano la protezione internazionale. Gli stessi che magari poi usano il pugno duro con chi si difende da una rapina in casa».

Con la riforma, assicura la

premier, «creiamo un sistema libero e meritocratico di persone che non devono dire grazie a nessuno». E aggiunge: la riforma «toglie il controllo delle correnti e dei partiti sull'organismo di autogoverno dei magistrati, che è il Csm, perché noi vogliamo magistrati liberi e capaci di far rispettare la legge con buonsenso rispondendo alla Costituzione, alle leggi, ai cittadini e non alla politica. E poi istituisce l'Alta corte disciplinare, che significa avere finalmente un organismo terzo, imparziale e libero a giudicare i magistrati quando dovessero sbagliare che non è sottoposto al controllo della politica e di correnti ideologizzate». E poi termina: «Si dice che bisogna votare no per dare un segnale al governo. Però i cittadini possono tranquillamente cacciarmi fra un anno se vogliono. Perché io se sbaglio, pago». Di contro l'approvazione della riforma metterà fine alle «degenerazioni ideologiche di una parte di magistratura, certamente non di tutta, che invece di far rispettare la legge combatte una battaglia politi-

ca».

Il No, intanto, si prepara al contrattacco. Il 18 tutti i comitati e il Campo largo saranno sul palco a Piazza del Popolo a Roma. E il 20 Elly Schlein chiuderà il suo tour a Milano.

Mentre a Bari ieri si è tenuta «Corri per il No», a Roma si è conclusa la maratona oratoria per il Sì, organizzata dalle Camere penali con un bilancio «emozionante», secondo il presidente Francesco Petrelli: «Oltre 500 interventi di rappresentanti politici, società civile, avvocati venuti da tutta Italia, vittime di malagiustizia e magistrati che hanno spiegato ai cittadini perché votare Sì a questa riforma che rende la giustizia più libera, più efficiente e spezza le catene delle correnti». Tra i più applauditi Natalia Ceccarelli, del direttivo Anm, ma di Articolo 101, che nel giorno della Festa delle donne, lancia un'accusa durissima: «Le correnti sono ancora retaggio di una concezione maschilista. Ci sono donne che riescono a emergere ma vedo ancora

molto gregariato. E questo è reso palese nelle correnti progressiste dove in posizioni apicali arrivano, il più delle volte, "mogli, o compagne di..."».

Accanto ai veleni, come gli insulti inviati alla compagna di Enzo Tortora impegnata per il Sì, Francesca Scopelliti, c'è spazio anche per un sorriso. Da ieri sugli autobus e nelle stazioni compare una campagna di Osho con un ragazzo che anziché un anello offre alla fidanzata la bilancia della giustizia: «Dì di Sì».

Virginia Piccoillo

Le iniziative

A Bari ieri la corsa per il No. A Roma si è chiusa la maratona a favore del testo di Nordio



La consultazione

Il via libera poi la richiesta

- ✓ Il Parlamento ha approvato la riforma della Giustizia, ma senza maggioranza qualificata. Perciò è stato chiesto e ottenuto un referendum confermativo (che non prevede quorum)

I due Csm e l'Alta Corte

- ✓ La riforma prevede la separazione delle carriere dei magistrati: pm e giudici avranno due Consigli superiori dedicati, più un'unica Alta Corte disciplinare. I membri togati saranno estratti a sorte

La data e le posizioni

- ✓ Il referendum si terrà il 22 e 23 marzo. Per il centrodestra, il sistema della giustizia sarà più equilibrato. Per le opposizioni, i pm finiranno per dipendere dalla politica

I testimonial dei due fronti

- ✓ Tra i sostenitori del Sì al referendum ci sono Antonio Di Pietro, Alessandro Sallusti, Fausto Leali. Tra quelli del No Alessandro Barbero, Nicola Gratteri, Fiorella Mannoia

Le conseguenze del voto

- ✓ Per Pd e M5S la vittoria del No metterebbe in discussione la tenuta del governo. La premier Giorgia Meloni, invece, ha detto che l'esito del referendum non avrà ricadute politiche

In carica

Carlo Nordio, 79 anni, una lunghissima carriera in magistratura, negli anni '80 ha condotto le indagini sui sequestri di persona e le Br venete. Ex procuratore aggiunto a Venezia, dal 2022 è deputato di FdI e ministro della Giustizia. La riforma sulla separazione delle carriere dei magistrati porta il suo nome



NELLA CAMPAGNA REFERENDARIA SI CITANO SPESSO PERSONE E COSE SENZA FARE ADEGUATE VERIFICHE

GIUSTIZIA, TROPPE LE PAROLE IN LIBERTÀ

di Luciano Violante

L'avvicinarsi della data del referendum rende più aspro il confronto e le posizioni, anche per effetto della guerra in corso, tendono a prescindere dal merito e a orientarsi secondo schemi precostituiti. Ma il referendum non è un'elezione politica e la scelta deve sforzarsi di guardare alle conseguenze del voto. Allo scopo di concorrere a un orientamento consapevole ho fissato i punti che a me sembrano di maggiore equivoco e quindi di distorsione della conoscenza.

«L'intervista di Giuliano Vassalli pubblicata sul *Financial Times*». Si parla di un'intervista nella quale il prof. Vassalli si esprimeva per la separazione delle carriere. L'intervista non esiste, non è stata mai pubblicata. Si tratta solo di una conversazione preparatoria, diffusa dal giornalista che lo aveva intervistato, solo molti anni dopo la morte del prof. Vassalli.

«Giuliano Vassalli e il processo accusatorio». Nella seduta del Senato del 19 novembre 1986, p. 14, il ministro Vassalli disse: «A me pare che l'attuale disegno di legge, pur volendo ispirarsi a taluni dei caratteri del sistema accusatorio, non si può certo dire che vi si ispiri pienamente. Non lo si può dire perché tutto il nostro ordinamento si esprime in senso profondamente diverso».

«Giuliano Vassalli era favorevole alla separazione delle funzioni di pm e giudice». Può darsi. Ma i fatti vanno in direzione opposta. Il ministro Vassalli, della cui limpida indipendenza nessuno può dubitare, e che pertanto non avrebbe varato un ordinamento nel quale non credeva, firmò la riforma dell'ordinamento giudiziario, che all'art. 190 non separava le funzioni e consentiva, senza alcun limite, il passaggio da una funzione all'altra.

«Il nostro è un processo accusatorio». Non è esatto. Nel processo accusatorio il giudice non ha il potere di incidere sul capo di imputazione, né di acquisire prove. Nel nostro processo invece il giudice ha questi poteri. Il processo è rimasto di carattere prevalentemente accusatorio nei primissimi tempi; ma quando ci si accorse che rendeva impossibili i processi contro la mafia, le regole cambiarono.

«Tutti i Paesi più avanzati hanno la separazione delle funzioni tra pm e giudici». È esatto. Ma negli altri Paesi, per evitare che la separazione dei pm dai giudici, con la conseguente attribuzione ai pm di un organo di governo proprio, separato da quello dei giudici, possa produrre un loro eccesso di potere, è stabilito un controllo politico diretto o indiretto sul pm. Con la legge sottoposta a referendum, invece, il pm si autogoverna, si autopromuove, resta pm per sempre, non dipende da nessuno, ha la polizia giudiziaria alle proprie esclusive dipendenze e l'obbligatorietà dell'azione penale, per la quale ogni indagine diventa «atto dovuto». L'esercizio di questo grande e incontrollato potere è un pericolo per i diritti dei cittadini e per la stessa politica. Non lo dico per sfiducia preconcepita. Ma se si conferisce a una

istituzione un potere smisurato, quella istituzione quel potere prima o dopo lo esercita sino in fondo, nei confronti di tutti. La riforma regala troppo potere ai pm. A meno che, con un'apposita legge elettorale, non si vogliano, dopo, regalare alla maggioranza (qualunque essa sia) i due terzi dei seggi, idonei a porre la magistratura sotto il controllo politico, senza referendum. D'altra parte il vicepresidente del Consiglio Tajani ha dichiarato che dopo il referendum, in caso di vittoria del Sì, bisognerà togliere la polizia giudiziaria dalle dipendenze della magistratura. Questo significa che la magistratura si occuperà prevalentemente delle notizie di reato che verranno dalla polizia, che dipende dal ministro dell'Interno, e cioè dal governo, di qualunque colore. Sarebbe un controllo politico indiretto.

«Lassismo della sezione disciplinare». L'accusa viene dal ministro della Giustizia. In questa consiliatura la sezione disciplinare ha emesso complessivamente 373 provvedimenti. Il ministro della Giustizia ne ha impugnati solo 9; evidentemente ne ha giudicati corretti 364, più del 90%. Delle due l'una, o il ministro e tutti i suoi uffici sono stati distratti, molto distratti, oppure l'accusa è priva di fondamento.

«Anche il Pd ha proposto l'Alta Corte e la separazione delle carriere». È vero, ma si trattava di progetti nettamente diversi. L'Alta Corte che io ho proposto riguardava tutte le magistrature, non solo la magistratura ordinaria, ma anche quella amministrativa, contabile, fiscale etc. Era inoltre un organo di appello, non di primo grado come nella legge sottoposta a referendum, nei confronti di tutte le decisioni, tanto disciplinari quanto amministrative (promozioni, trasferimenti, autorizzazioni varie) degli organi di governo interno delle singole magistrature. Il Pd non è contrario alla separazione delle carriere e infatti ha votato la separazione proposta dalla ministra Cartabia; è contrario a questa separazione perché offre ai pm un potere spropositato.

«Il processo accusatorio e la mafia». Il 23 settembre 1988, giorno in cui il Consiglio dei ministri approvava il testo del nuovo codice di procedura penale, la polizia registrò una conversazione sul nuovo codice tra il mafioso Joe Gambino negli Stati Uniti e un interlocutore anonimo in Italia: Anonimo: «È migliore di quello americano»; Gambino: «...Mah»; Anonimo: «Si siede l'avvocato... qua vuole le prove... dice ci sono... le prove non ci sono... gli interrogatori»; Gambino: «Uhm...»; Anonimo: «Il confino l'hanno tolto... le prove devono essere schiaccianti... le intercettazioni, i verbali»; Gambino: «Allora si torna a casa»; Anonimo: «Il confino... il giudice poi è responsabile... i giudici, minchia, se ne fottono. Vassalli ha messo sotto accusa anche i giudici»;



Peso: 33%

Gambino: «Uhm»; Anonimo: «Dice ai giudici: cornuti, camminate dritti»; Gambino: «Cornuti che ci sono»; Anonimo: «... proprio sono stati, minchia»; Gambino: «Sì, ma con queste leggi non hanno niente da fare»; Anonimo: «A raccogliere fagioli andranno?». Le norme del codice che paralizzavano le inchieste contro la mafia furono abolite, su suggerimento unanime della Commissione Antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte, con la legge 7 agosto 1992 n. 356, diciannove giorni dopo l'assassinio di Paolo Borsellino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:33%

Tutta la Storia in un titolo

Il volume con le prime pagine epocali dei 150 anni del «Corriere della Sera»

di **Luciano Fontana**



La Sala Albertini del palazzo storico del «Corriere della Sera» è un luogo magico; il lungo tavolo in legno con le lampade in stile inglese (copia del «Times» di Londra dei tempi gloriosi), le fotografie del fondatore del quotidiano nel 1876, Eugenio Torelli Viollier, e di Luigi Albertini, l'artefice della trasformazione in un grande giornale italiano ed europeo, i ritratti dei giornalisti uccisi mentre svolgevano il loro dovere, Walter Tobagi e Maria Grazia Cutuli, le sedie allineate per le riunioni che ogni giorno scandiscono la vita del giornale. E sulle pareti, loro, le prime pagine che raccontano i grandi fatti e i grandi personaggi dei 150 anni di vita del «Corriere». La storia che diventa titoli e foto.

Alzare lo sguardo sulle pareti ti fa entrare in una macchina del tempo: dalla prima copia su cui campeggia l'editoriale rivolto *Al pubblico* di Torelli Viollier, fitta fitta di testo in un'edizione di appena quattro pagine, all'edizione più recente (nel momento in cui scriviamo) che racconta con titolo, testo e grande foto a colori la firma della tregua dopo la drammatica guerra di Gaza.

C'è tutto su quelle pareti. La dichiarazione sui valori del «Corriere» contenuta nel primo editoriale: «Ci piace essere obiettivi; ci piace ricordarci che tu, pubblico, non t'interessi che mediocrementemente ai nostri odi ed ai nostri amori; che vuoi anzitutto essere informato con esattezza; ci piace serbare di fronte a' nostri amici migliori, la nostra libertà di giudizio, ed anche, se vuoi, quel diritto di *frondismo* ch'è il sale del giornalismo». Poi la trasformazione del quotidiano nella veste grafica con l'introduzione delle foto, il passaggio al colore, la riduzione del formato per rendere il giornale più facile da leggere e da portare con sé. E, infine, la sintesi in pochi centimetri di spazio di fatti e di interpreti che hanno fatto la storia dell'Italia e del mondo.



La storia nelle prime pagine del «Corriere della Sera», dalla fondazione ai nostri giorni, vuole restituirvi questa emozione, portarvi dentro un racconto per istantanee che resteranno per sempre: perché riportano alla mente con lo stile, il rigore, la libertà del commento e delle idee, passaggi decisivi della nostra vita nazionale, quella dell'Europa e del mondo. Dalla faticosa costruzione dello Stato uni-

tario alla Grande Guerra, dall'avvento del fascismo alla terribile Seconda guerra mondiale, dalla gioia della Liberazione al crollo della Prima Repubblica. Non solo storia ma personaggi (i Kennedy, Ronald Reagan, papa Wojtyła, Aldo Moro, Fidel Castro), imprese inconcepibili (per tutte l'allunaggio) e icone dell'immaginario collettivo come Marilyn Monroe, in una traversata vissuta da tantissimi in prima persona, con frammenti ancora impressi nella memoria.

Un libro che ci fa immergere nelle novità del nostro mondo che ha cancellato l'illusione che l'apertura dei mercati e la globalizzazione avrebbero portato libertà, democrazia e benessere ovunque. Facciamo invece ora i conti con la rinascita della logica della potenza e delle armi, che è diventata un sistema di regolazione dei conflitti in un assetto geopolitico in cui i valori liberali e occidentali vengono attaccati e messi in discussione. Questo passaggio è raccontato sulle prime pagine con aderenza ai fatti, rispetto della verità e senza faziosità: con la consapevolezza, soprattutto negli editoriali che analizzano gli eventi, dei rischi drammatici che stiamo correndo. I titoli dedicati all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Vladimir Putin, allo sterminio del 7 ottobre organizzato da Hamas, ai morti e alle distruzioni di Gaza sono lì a ricordarci la gravità di questi pericoli. Così come ce la ricorda lo choc di una pandemia che ci ha fatto scoprire che anche i virus viaggiano velocemente e non rispettano le frontiere. Come siamo spaesati e indifesi di fronte a qualcosa che non conosciamo e che abbiamo combattuto all'inizio chiudendoci in casa come facevano i nostri progenitori nel Medioevo.



Il mondo dell'informazione in questo ultimo decennio ha subito una trasformazione epocale. Le notizie ci arrivano da un milione di punti diversi (spesso senza verifiche, se non addirittura deliberatamente false). Il «Corriere della Sera» di carta fa parte di un sistema in cui la stessa qualità informativa viene riservata al-



Peso: 34-88%, 35-45%

le piattaforme digitali del giornale, alle newsletter, ai video, all'attività sui social network, ai podcast, agli speciali e agli eventi per gli abbonati digitali. Dare a tutti i lettori, su qualsiasi piattaforma vogliano seguirci, informazioni esatte, indipendenti e verificate, approfondimenti di valore, opinioni libere e pluraliste è la missione che la redazione vuole coltivare.

Non sappiamo ancora completamente quali altre rivoluzioni ci porterà l'intelligenza artificiale. Siamo pronti ad affrontarle con lo stesso spirito aperto con cui i grandi direttori del passato fecero fronte alle trasformazioni del loro mondo. Consapevoli che ci sarà sempre, nel nostro lavoro, una prima pagina con la vetrina delle nostre scelte, che restituirà una selezione professionale e coinvolgente del mare di infor-

mazioni che ogni giorno ci inonda. Che «al pubblico» dovremo sempre rivolgerci con lo stesso rispetto e spirito d'indipendenza. È il miglior modo di contribuire alla crescita di italiani liberi e informati e, in ultima analisi, di collaborare alla crescita sociale e civile del Paese.

Le tappe

- Il volume è organizzato

in dieci capitoli cronologico-tematici

(da «1876-1899.

Un Paese da costruire» a «2008-2025.

Un mondo senza regole?»)

con note introduttive e schede

a cura di Andrea Moroni.

In conclusione una cronologia.

Il volume ha in apertura un testo dell'editore Urbano Cairo

Le copertine

Pubblichiamo alcune tra le prime pagine più significative tratte dal volume *La storia nelle prime pagine del Corriere della Sera. 1876/2026* edito da Solferino. Qui sopra: giovedì 6 giugno 1946, il «Corriere» pubblica i risultati del referendum istituzionale monarchia/repubblica. In alto a sinistra: la (prima) prima pagina con la data 5-6 marzo 1876 e quella datata 28 novembre 1925 con il congedo di Luigi Albertini; sotto, da sinistra: la prima pagina del 26 aprile 1945, il giorno dopo la Liberazione; e lo sbarco dell'uomo sulla Luna (21 luglio 1969). A destra, in alto: mercoledì 12 settembre 2001, i terroristi di Al-Qaeda hanno attaccato l'America e, accanto, l'elezione di Barack Obama (6 novembre 2008); sotto, da sinistra: 28 marzo 2020, l'Italia è in pieno lockdown a causa dell'epidemia da Covid (papa Francesco prega in una piazza San Pietro deserta) e, accanto, l'attacco di Putin all'Ucraina (25 febbraio 2022).



1876-2026

Gli eventi mondiali di 150 anni rivivono nella pubblicazione *La storia nelle prime pagine del Corriere della Sera. 1876/2026* edita da Solferino (pp. 504, € 50). Pubblichiamo la prefazione del direttore Luciano Fontana



L'editoriale d'esordio La raccolta inizia con il testo «Al pubblico» del fondatore Eugenio Torelli Viollier



Temi, personaggi L'allunaggio e i Kennedy, papa Wojtyła e l'11 settembre, Moro e Castro e Marilyn



Roccella: «Consenso, riaprire il confronto si può» Cottarelli sui salari: «In media il 25% più bassi»

Verso il Tempo delle Donne 2026, la diretta di Corriere.tv

di **Francesco Bertolino**
e **Paola Pica**

Arriva dai microfoni di *Corriere Tv* l'invito della ministra delle Pari Opportunità Eugenia Roccella a riaprire il dialogo sulla riforma della legge sulla violenza sessuale, il cosiddetto ddl stupro. Il provvedimento è fermo in Parlamento dopo che la parola «consenso» è uscita a sorpresa dal testo infiammando la protesta dentro e fuori l'Aula. «Per avere l'unanimità bisogna lavorare e bisogna parlarsi — dice Roccella aprendo la diretta dell'8 marzo condotta da Maria Serena Natale, una tappa di avvicinamento al «Tempo delle Donne» dall'11 al 13 settembre — Andare avanti abbandonando le posizioni ideologiche». L'appello è condiviso da Mara Carfagna, deputata e segretaria di Noi Moderati. «La capacità delle donne di trovare un'intesa sui temi che ci riguardano ci ha permesso di fare legge importanti — ricorda — dividerci ora sarebbe un grave errore: la relatrice Giulia Bongiorno ha detto

che il testo non è cristallizzato ed è migliorabile, lavoriamo a un accordo attorno al principio che è una donna a decidere se è un rapporto consensuale o uno stupro».

Più scettica sulla possibilità di ricucire, Anna Paola Concia, attivista che da ex deputata ha lavorato proprio con Carfagna alla legge contro l'omofobia, poi bocciata in Parlamento. «Costruire terreni comuni è un lavoro faticoso che si chiama politica — sostiene — oggi, però, prevale la contrapposizione selvaggia fra maggioranza e opposizione e, in queste condizioni, meglio lasciare le cose come stanno e non peggiorare la situazione». Dello stesso avviso l'avvocata e attivista Cathy La Torre. «Consenso significa che è sì solo se la donna dice sì, il che significa che toccherà agli uomini provare che il sì c'era — rimarca — con il dissenso torna oggetto del contendere il comportamento della donna: allora meglio non fare nulla e lasciare decidere alla giurisprudenza che è più avanti».

Un cambiamento culturale si impone però con urgenza anche nell'ambito del lavoro. Il 47% delle donne in Italia non

lavora e il 44% non ha accesso a un conto corrente (da cui l'iniziativa del *Corriere* «Una Donna Un Lavoro Un Conto», coordinata da Rita Quercé. «In Italia, in media, le retribuzioni delle donne sono in media del 25% più basse di quelle degli uomini perché fanno meno carriera, hanno stipendi più bassi a parità di mansioni e sono più precarie — osserva Carlo Cottarelli, Direttore Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, Università Cattolica. «Parliamo giustamente dei femminicidi ma la violenza nasce molto prima come psicologica ed economica — sottolinea Cristina Scocchia, amministratrice delegata di Illycaffè — le donne che non hanno capacità di mantenersi non sono o non si sentono nelle condizioni di denunciare: l'indipendenza economica è cruciale».

L'accesso al lavoro richiede condizioni che consentano alle donne di non dover scegliere fra carriera e maternità. «Le misure che funzionano meglio se si guarda all'esperienza di altri Paesi — sostiene Cottarelli — sono gli asili e il congedo paritario». Proprio la misura che è stata di recente bocciata



Peso: 30%

alla Camera. «Il congedo paritario ha un costo molto alto, di 3-4 miliardi — precisa la ministra Roccella — ma pone soprattutto un problema politico: noi non vogliamo essere dirigisti e non crediamo negli obblighi imposti dall'alto, meglio le premialità che coinvolgano le imprese nel cambiamento».

Il dibattito è insomma aper-

to, come è possibile in una democrazia. Non in Iran, come testimonia la giornalista Niloufar Yamini, da 13 anni in Italia dopo esser fuggita da Teheran. «Sono stata arrestata più volte dalla polizia morale perché avevo il velo un po' sollevato, le maniche un po' rimboccate, addirittura perché ridevo — ricorda — spero che la situazio-

ne migliori e di poter tornare in Iran per portare lì la mia professione e costruire la mia vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

Il Corriere promuove con le imprese il progetto «Una donna, un conto, un lavoro»



Peso:30%

L'INTERVISTA

“La semplificazione delle regole passi dall'europarlamento”

Dopo l'appello dei banchieri sulla competitività interviene anche l'Abi. Il vicepresidente Venesio: “Il ruolo dei legislatori è decisivo per le imprese”

Rosaria Amato

Sembra che non si parli d'altro: la semplificazione normativa è al centro delle politiche europee, la Commissione ha presentato l'anno scorso ben dieci “pacchetti Omnibus”, ha rivendicato pochi giorni fa la presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Ma il problema, spiega Camillo Venesio, vicepresidente dell'Abi, è che le semplificazioni «non vengono messe a terra». E quando avviene, «un modesto intervento è sovente accompagnato da altre due norme che magari dispongono la richiesta di nuovi report». L'Abi, l'associazione delle banche italiane, ha sollevato la questione presentando uno studio in un incontro che si è tenuto nella sede del Parlamento Europeo e che, oltre agli europarlamentari, ha coinvolto anche esponenti della Commissione Ue e della Banca Centrale Europea.

Il problema dell'eccesso di regolamentazione su banche e assicurazioni è stato sollevato anche da un appello dei Ceo dei maggiori istituti Ue. Qual è la posizione dell'Abi?

«C'è un'enorme necessità che tutti i legislatori, a partire dal Parlamento europeo, affrontino la questione, che, come ha segnalato Mario Draghi nel suo rapporto, costituisce

un ostacolo alla competitività. L'Abi, che ha realizzato un robusto

rafforzamento della sua presenza su Bruxelles, ha voluto dare un contributo con analisi e proposte concrete, che sono ricche di dettagli tecnici perché spesso, come si dice, il diavolo si nasconde proprio nei dettagli. Sia chiaro che la nostra non è una richiesta di deregolamentazione: sarebbe imprudente, in un momento nel quale le banche europee sono tornate ad adeguati livelli di solidità e liquidità».

Come sono state accolte le vostre proposte?

«Con molta attenzione, anche se dal punto di vista della Commissione Europea ci è stato fatto notare che è complesso portare a terra le semplificazioni. Speriamo molto nel contributo degli europarlamentari, che sono i rappresentanti eletti dai cittadini europei. E siamo molto soddisfatti che, in occasione dell'incontro informale dei leader Ue presso il Castello di Alden Biesen in Belgio, dedicato ai temi della competitività europea, un capitolo del documento congiunto presentato



Peso: 52%

da Belgio, Germania e Italia sia dedicato proprio alla necessità di ridurre il peso burocratico delle norme europee, in linea con le nostre proposte».

In effetti apparentemente è un'esigenza riconosciuta da tutti. Come mai non ci sono passi in avanti?

«Non solo non ci sono risultati, ma c'è anche il problema del *gold plating*: ogni Paese, cioè, aggiunge alle norme europee ulteriori e diverse richieste e standard, per cui nella normativa europea non c'è equivalenza, e questo costituisce un'ulteriore barriera per la competitività».

Quali sono i danni peggiori dell'eccesso di burocrazia?

«L'eccesso di normativa in generale pesa più sulle microimprese e sulle Pmi rispetto ai grandi gruppi, come si legge anche nel rapporto Draghi. Ma in linea di massima si lamentano tutti: il mio mestiere è di dirigere una banca regionale che opera in due delle

maggiori regioni industriali italiane, Piemonte e Lombardia, e ogni volta che incontro un imprenditore mi parla dei costi e del tempo impiegato per far fronte all'enorme carico normativo. Le regole sono belle se non soffocano l'innovazione e la creatività».

Tra le iniziative europee più recenti in materia bancaria c'è la strategia Saving and investment Union, per promuovere l'impiego del risparmio dei cittadini europei in progetti europei. Come sta andando?

«Impiegare il risparmio per le imprese e le famiglie è quello che le banche fanno di solito. Ma comunque in quest'iniziativa ci sono principi interessanti, come quello di dirigere maggiormente gli investimenti sulle Pmi europee, piuttosto che verso i Paesi terzi, e si parla anche di semplificazione della documentazione informativa. Va tutto bene purché si faccia attenzione a cancellare le norme

precedenti, perché nell'eccesso di burocrazia Ue c'è anche un problema di stratificazione delle regole».

La diversità di regole dei vari Paesi sta creando anche ostacoli alle fusioni bancarie?

«Come Abi non interveniamo sulle questioni legate al rischio bancario, però vorrei sottolineare che un ecosistema bancario è efficiente quando rispetta i principi di biodiversità, cioè quando accanto ai colossi bancari operano anche le banche piccole e medie».

L'euro digitale rafforzerà il sistema europeo dei pagamenti?

«Da parte della comunità bancaria italiana c'è un sì forte all'euro digitale, il contante dei tempi moderni, che si affiancherà speriamo in tempi brevi alla moneta commerciale, come carte e bonifici, e stable coins regolate, rendendo l'Europa maggiormente indipendente nel sistema dei pagamenti».



CAMILLO VENESIO
Banchiere
e vice
presidente
dell'Abi



① L'appello dei banchieri europei su A&F del 2 marzo. È stato firmato dai ceo dei maggiori istituti: la richiesta è avere meno regole per non frenare crescita e finanziamenti



Peso:52%

L'editoriale

Le speranze di Giorgetti

e la realtà dei numeri Istat

Walter Galbiati

«Sono solo dati provvisori». Come dire che la speranza è l'ultima a morire. Sono state queste le parole pronunciate dal ministro dell'Economia, Giancarlo

Giorgetti, quando la settimana scorsa l'Istat ha aperto la busta con i dati sul deficit e il Pil italiano relativi all'anno appena concluso. Nel 2025 l'economia italiana è cresciuta dello 0,5 per cento, in linea con le attese, ma il disavanzo si è fermato al 3,1 per cento.

segue a pag. 16

L'EDITORIALE

DELUSIONE DEFICIT E ORA IL TIMORE È LA FRENATA DEL PIL

Walter Galbiati

segue dalla prima pagina

Il livello certificato dall'Istituto di statistica è inferiore rispetto al 3,4% dell'anno precedente, ma non è il 2,9% sognato e che avrebbe garantito il rispetto del parametro del 3% del Patto di stabilità.

Andare sotto la soglia fatidica del 3% significa uscire dalla procedura di infrazione europea, che impone al nostro Paese una stretta sorveglianza sui conti pubblici da parte dell'Unione europea e lo obbliga a piani di rientro, nonché a misure restrittive con il rischio di sanzioni pecuniarie qualora non si rispetti l'iter previsto.

Esiste ancora la possibilità che il dato cambi, perché quello definitivo arriverà tra fine marzo ed aprile quando la notifica dovrà essere mandata a Bruxelles. Per la mancata discesa, Giorgetti ha accusato il superbonus, un provvedimento che è stato avallato dallo stesso Giorgetti e dai governi Draghi e Meloni che sono venuti dopo l'esecutivo Conte che per primo ha introdotto l'agevolazione.

Nel 2025 i crediti di imposta dei bonus edilizi sono stati pari a ben 42,8 miliardi di euro, l'1,9% del Pil italiano. Senza questa zavorra, l'avanzo primario italiano (stimato allo 0,9% del Pil) sarebbe stato tale da controbilanciare meglio l'impatto degli interessi che paghiamo sul debito, arrivati alla straordinaria

cifra di 85 miliardi, o il 3,9% del Pil.

Sebbene la speranza di migliorare il risultato rimanga, lo scenario attuale tuttavia non aiuta ad essere ottimisti per arrivare a fine anno all'obiettivo di deficit al 2,7%. Lo scoppio del

conflitto in Iran non fa ben sperare per i conti del nostro Paese. La stima di crescita del Pil è ferma allo 0,7%, buona parte della quale è legata al Pnrr che si esaurirà a giugno.

Nel primo trimestre di quest'anno si potrebbe, però, già assistere a un rallentamento dovuto al conflitto iraniano, che se si protrarrà a lungo potrà avere ripercussioni pesanti sull'Italia la cui economia dipende molto dalle importazioni delle materie prime

energetiche. Un rialzo dei prezzi di gas e



Peso: 1-5%, 16-25%

petrolio porterebbe a un ritorno dell'inflazione con impatti negativi per la spesa delle famiglie e per i costi delle aziende.

Il problema torna dunque a essere la crescita del Paese, senza la quale è difficile generare più entrate per le casse del Tesoro, che anche per l'anno in corso dovranno pagare interessi pari al 3,9% del Pil per crescere poi fino al 4,3% nel 2028. E senza crescita, non solo è difficile migliorare il deficit ma rischia

di diventare insostenibile il debito, il secondo tra i Paesi Ocse, oggi al 137% del Pil: un dato apparso anche questo, come il deficit, superiore alle attese del governo.

Il 3,1% rilasciato per ora
dall'Istat non consente
la fuoriuscita automatica
dalla procedura europea
Giorgetti accusa
il 110% ma in prospettiva
a preoccupare sono gli
impatti della guerra



Peso:1-5%,16-25%

Il nuovo piano di Pechino

Il partito fissa gli obiettivi per i prossimi cinque anni. La crescita stenta, si punta a uno sviluppo di alta qualità: chip e ricerca per arginare gli Usa

Gianluca Modolo

«**P**erseguire uno sviluppo di alta qualità». Eccola la priorità numero uno della Cina da qui alla fine del decennio. Grandi investimenti in tecnologie all'avanguardia, ricerca dell'autosufficienza tecnologica, per mettersi al riparo dalle restrizioni e resistere alle pressioni statunitensi. Innovazione e potenziamento delle industrie emergenti, promuovendo nuovi motori di crescita: particolare attenzione dunque all'energia del futuro, ai chip, alla tecnologia quantistica, all'intelligenza artificiale, al 6G. La spesa per la ricerca e lo sviluppo aumenterà di almeno il 7% all'anno da qui al 2030. In un contesto di crescente rivalità con l'America.

È questo il punto principale del nuovo piano quinquennale di Pe-

chino, come si legge nella bozza completa presentata giovedì scorso all'Assemblea Nazionale del Popolo, che sarà formalmente votata e approvata nei prossimi giorni. «Per consolidare le fondamenta dell'economia reale dobbiamo modernizzare il sistema industriale. Per raggiungere una maggiore autosufficienza dobbiamo realizzare progressi nell'innovazione e scoperte nelle tecnologie fondamentali in settori chiave». Semiconduttori, macchinari industriali e materiali avanzati.

Assieme al nuovo piano quinquennale, il premier Li Qiang, nella Grande Sala del Popolo su Piazza Tiananmen, cuore del potere comunista, aprendo i lavori dell'Assemblea – “parlamento” con caratteristiche cinesi – ha delineato anche gli obiettivi della seconda potenza mondiale per questo

2026. L'obiettivo di crescita del Pil sarà il più basso dal 1991: tra il 4,5% e il 5%, e non più il 5% degli ultimi tre anni. Ulteriore segnale che la Cina tollera un'espansione più lenta mentre cerca nuove fonti di crescita sostenibili e di qualità, ponendo più enfasi sull'equilibrio tra sviluppo e sicurezza. Un obiettivo di crescita più moderato offre il tempo necessario per affrontare problemi strutturali più profondi: pressioni deflazionistiche, eccesso di capacità produttiva, fiacca domanda interna e crisi dell'immobiliare. «Tenendo conto dell'evoluzione degli sviluppi sia interni che esterni e di altri fattori rile-



Peso: 18-68%, 19-50%

vanti, e considerando sia ciò che è necessario sia ciò che è possibile, si propone che il Pil continui a crescere entro un intervallo appropriato, con tassi di crescita annuali da determinare alla luce delle condizioni effettive. Ciò getterà solide basi per raggiungere l'obiettivo di raddoppiare entro il 2035 il Pil pro capite cinese del 2020, per raggiungere il livello di un paese moderatamente sviluppato», ha affermato il premier cinese.

Li ha poi promesso 12 milioni di nuovi posti di lavoro e «una politica fiscale proattiva». Il tasso di disoccupazione viene stimato attorno al 5,5%, l'inflazione al 2%. La spesa fiscale rimane più o meno in linea con quella dello scorso anno. Con i dazi americani che ridefiniscono le catene di approvvigionamento e con l'inquilino della Casa Bianca Donald Trump che passa da una guerra all'altra, Pechino sceglie di mantenere la stabilità dentro le mura di casa propria.

Obiettivi per l'anno in corso e obiettivi a lungo termine: alla leadership comunista piace pianificare in anticipo. Qui entrano in gioco i consumi: il rilancio della domanda interna è essenziale per la stabilità economica, perché è indispensabile continuare a reggersi così massicciamente solamente sulle esportazioni, vista la battaglia a colpi di dazi con gli Stati Uniti e le preoccupazioni degli altri partner commerciali. «Rafforzare l'economia nazionale» è infatti il secondo punto anche nel nuovo

piano quinquennale. «Di fronte a un contesto internazionale complesso e difficile, dobbiamo rimanere fedeli alla strategia di espansione della domanda interna», afferma il testo. «Dobbiamo realizzare un aumento significativo della quota dei consumi delle famiglie».

Terzo pilastro: «Promuovere la prosperità comune per tutti». Gli obiettivi sono diversi: «Costruire una società favorevole alla natalità e migliorare i servizi demografici; aumentare la media degli anni di scolarizzazione tra la popolazione in età lavorativa; costruire un Paese forte nello sport e aumentare l'aspettativa di vita a 80 anni; migliorare il sistema di distribuzione del reddito e perfezionare il sistema di sicurezza sociale; ridurre le disparità tra le aree urbane e rurali».

Quarto e ultimo punto sul quale Pechino mette particolare enfasi è quello dello sviluppo e della sicurezza. «La sicurezza è un prerequisito per lo sviluppo, e lo sviluppo fornisce una garanzia per la sicurezza». Soprattutto in un contesto internazionale turbolento come quello attuale. Qui viene sottolineata la necessità di migliorare la capacità di approvvigionamento di cibo, energia e risorse. Ma pure di affrontare i rischi derivanti dal settore immobiliare (ancora in profonda crisi) e dal debito pubblico locale.

Spazio nel nuovo piano quinquennale anche all'ambiente. Si prevede una riduzione dell'inten-

sità di carbonio, ovvero delle emissioni di carbonio per unità di prodotto interno lordo, del 17% dal 2026 al 2030. Il piano delinea inoltre gli obiettivi per raggiungere il picco massimo di consumo di carbone e sostituire 30 milioni di tonnellate metriche all'anno di carbone con energie rinnovabili.

Per potenziare le catene di approvvigionamento, la Cina continuerà a investire in terre rare, si legge ancora nel documento relativo al piano quinquennale. Punto di forza di Pechino, arma che la leadership usa nei negoziati con gli Stati Uniti, il Paese domina l'estrazione delle terre rare. La Cina controllava il 90% della quota di mercato globale nel 2024, ma secondo i calcoli di *Bloomberg Intelligence* tale percentuale è destinata a scendere al 69% entro il 2030, poiché altri Paesi cercano di potenziare le proprie capacità di estrazione.

Tra i dati principali presentati da Pechino durante l'apertura dei lavori dell'Assemblea, c'è infine quello sulla spesa militare. Che aumenterà del 7% in questo 2026, dato leggermente inferiore al 7,2% degli ultimi tre anni. Il budget per la Difesa (almeno quello reso pubblico ufficialmente) resta in ogni caso di oltre tre volte inferiore a quello degli Stati Uniti.

R&D

La spesa per ricerca e sviluppo aumenterà di almeno il 7% all'anno da qui al 2030. Con particolare attenzione all'industria dei chip

4,5%

IL PIL

La stima di crescita per il 2026 è stata fissata in una forchetta tra il 4,5% e il 5%



L'OPINIONE

Nel 2026 il Pil sarà il più basso dal 1991, sotto la quota del 5% degli ultimi tre anni. Segnale di un'espansione più lenta mentre si affrontano crisi interne

L'ECONOMIA I SETTORI

PREVISIONI 2026	
Inflazione al consumo	2% circa
Deficit di bilancio (in % del Pil)	4% circa
Obbligazioni sovrane speciali ultra-lunghe (in trilioni di yuan)	1,3
Obbligazioni speciali dei governi locali (in trilioni di yuan)	4,4
Nuovi posti di lavoro urbani (in milioni)	oltre 12

7%

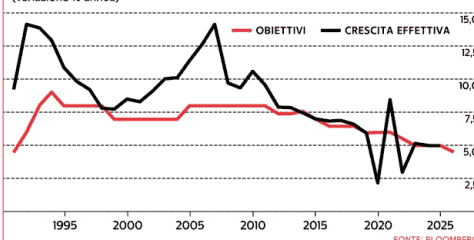
L'aumento della spesa militare nel 2026 (in leggero calo dal 7,2%)



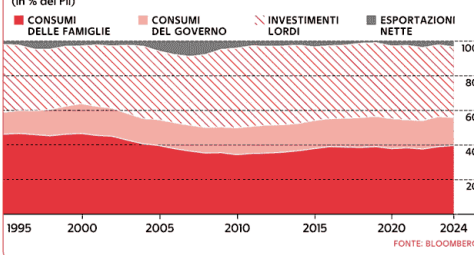
INUMERI

L'ECONOMIA DI PECHINO E I TARGET DEL PARTITO

La crescita nel tempo, obiettivi e realtà (variazione % annua)



Le componenti dell'economia cinese (in % del Pil)



12

Il premier Li ha promesso 12 milioni di nuovi posti di lavoro



Peso:18-68%,19-50%



NUMERI

**I DELEGATI
AI MINIMI CON XI**

2.765

I delegati all'Assemblea
ai minimi dal Duemila

113

Non si sono presentati: è
record, Covid escluso

4%

Il tasso di assenze,
al doppio della media

① La sessione
di apertura del
Parlamento
cinese a Pechino
Il governo ha
fornito le stime
per il 2026



**XI
JINPING**
Presidente
e leader
del partito



**LI
QIANG**
Premier della
Repubblica
popolare



Peso:18-68%,19-50%

L'INTERVISTA

“Ci piace l'industria”

Bertoni (Ersel Sgr): “In una prospettiva di mercati più tranquilli, preferiamo questo segmento rispetto ai servizi”

Tra i fondi collocati sotto il cappello del Fnsi (Fondo nazionale strategico indiretto), c'è quello di Ersel Sgr. Che, come svela il suo direttore generale, Enrico Bertoni, dopo avere ottenuto l'autorizzazione sia di Bankitalia sia di Consob, è ora in fase di commercializzazione.

Bertoni, prima di parlare del progetto un suo parere sulla situazione dei mercati finanziari...

«Va detto che si partiva dai massimi storici delle Borse e che un intervento di qualche tipo sull'Iran era atteso. L'impatto su petrolio e gas ha comportato una correzione che ha penalizzato soprattutto le piccole e medie imprese, che a Piazza Affari tendono ad avere un carattere più industriale e che sono proprio il settore che il Fondo strategico indiretto intende promuovere e rilanciare. Fermo restando che nessuno ha la sfera di cristallo, se effettivamente, come sostiene Trump, l'operazione dovesse chiudersi in poche settimane, potrebbe non esserci un effetto persistente sui mercati; ma, se dovesse durare di più, l'impatto potrebbe essere più profondo, soprattutto sugli industriali. La nostra politica è comunque quella di selezionare aziende che abbiano fondamentali solidi per affrontare anche questi momenti».

Cosa pensate delle società quotate a piccola e media capitalizzazione verso cui guarda il Fnsi?

«All'interno del segmento, stiamo iniziando a guardare con interesse gli industriali, che tendiamo a preferire rispetto al comparto dei servizi in ragione di multipli storicamente bassi. Ci piacciono, pertanto, in una prospettiva di mercato più “tranquilla”, gruppi come De' Longhi, Technogym, Danieli, Interpump e Sanlorenzo, nonostante questa particolare fase che potrebbe penalizzare il settore del lusso più di altri. Pensiamo siano sottovalutate anche società come Multiply e Reply, sebbene abbiano risentito dei timori sull'impatto dell'intelligenza artificiale. In generale, pensiamo che il Fnsi possa privilegiare la parte più industriale delle quotate con grande vocazione all'export e



Peso: 32%

attenzione all'innovazione».

Perché avete deciso di far parte di questo progetto?

«Ersel può contare su un'offerta radicata nell'azionario Italia, con un'esperienza che risale agli anni Novanta. Già oggi siamo focalizzati sulle small e mid cap. In particolare, nell'azionario Italia gestiamo masse per circa 350 milioni di euro in fondi aperti. E quasi due terzi di questa cifra è storicamente dedicato a società a piccola e media capitalizzazione. Abbiamo quindi competenza, performance facilmente verificabili e un vantaggio competitivo che deriva dalla nostra conoscenza delle società del comparto, con cui abbiamo regolari contatti».

Che obiettivo di raccolta vi siete dati?

«Per il nostro fondo, Fondersel Opportunità Italia, ci siamo dati un obiettivo minimo di raccolta di 70 milioni, con target elevabile in funzione dell'effettiva efficacia della

partnership pubblico-privata alla base del Fnsi, che vede Cdp da un lato e gestori e investitori istituzionali dall'altro. Abbiamo già approvato il regolamento del fondo, condiviso con Cdp, e siamo in fase di commercializzazione».

Perché è importante investire in piccole e medie imprese quotate?

«L'Italia soffre di una sottocapitalizzazione endemica delle proprie imprese rispetto agli Stati Uniti e ai maggiori Paesi europei "peer". Condividiamo l'obiettivo ultimo di Cdp, che punta a creare un mercato più liquido per le small e mid cap, vero e proprio asset strategico del Sistema Italia. Altrimenti il rischio è che un'azienda si quoti e dopo poco esca dalla Borsa, magari comprata da un grande fondo straniero». - **ca.sco.**



ENRICO BERTONI
Direttore
generale
di Ersel Sgr



Peso:32%

ECCO PELLEGRINI. «NESSUN CONFLITTO»

I doppi incarichi della zarina di Salvini al Mit

La più stretta
collaboratrice
di Salvini
ha assunto
altri incarichi
in società
del settore
trasporti

FOTO ANSA



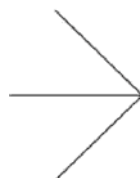
STEFANO
IANNACCO-
NE
a pagina 7

LA SCALATA DELLA SUPER CONSULENTE

Grandi opere, doppi incarichi Pellegrini, la zarina di Salvini

La stretta collaboratrice del vicepremier ha assunto altri incarichi in società del settore trasporti. La replica del ministero: «Nessun conflitto di interessi». L'ex governatore Zaia l'ha sponsorizzata

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Concessioni autostradali e ponte sullo Stretto. Ma anche i lavori per l'Olimpiade di Milano-Cortina e le

opere più importanti del Pnrr. Al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti non c'è nulla, o quasi, che non passi nell'ufficio di Elisabetta Pellegrini, di



Peso: 1-9%, 7-83%

formazione ingegnera, dirigente — in aspettativa — della provincia di Verona. Oggi è la ministra-ombra del Mit, il braccio operativo di Matteo Salvini: è lei che fa e disfa, quando si tratta dei temi più importanti. E il riconoscimento economico non manca: solo per gli incarichi governativi porta a casa oltre 225mila euro all'anno. Tanto che qualcuno ha usato per Pellegrini la definizione «zarina del Mit» (mutuando l'etichetta data a Giusi Bartolozzi, capa di gabinetto del ministro della Giustizia, Carlo Nordio). «Pellegrini? È il vero capo di Salvini», ironizzano negli uffici di piazzale Porta Pia. L'ingegnera, scopre *Domani*, accumula anche incarichi in società che operano nel settore dei trasporti e delle infrastrutture, sollevando dubbi su possibili conflitti di interessi. Come la presenza nel Comitato tecnico consultivo del consorzio per la realizzazione dell'alta velocità ferroviaria Verona-Padova.

Multi-incarichi

La poltrona ufficiale, assegnata fin dall'insediamento del governo Meloni, è quella di capo della Struttura di missione «per l'indirizzo strategico, lo sviluppo delle infrastrutture e l'alta sorveglianza». Il compenso è di 195mila euro (lordi) all'anno. Salvini ha voluto aggiungere un'ulteriore remunerazione da 30mila euro, attingendo dal plafond per i consulenti a palazzo Chigi, nominandola «consigliera per le questioni infrastrutturali» del vicepremier leghista. Il totale è quindi di 225mila euro solo per sussurrare al leader leghista, che di lei si fida ciecamente. Eppure non è stata esente da responsabilità nel grande pasticcio del ponte sullo Stretto. Ha seguito da vicino la pratica per conto di Salvini, pasticci inclusi. La bocciatura della Corte dei Conti non ha scalfito la sti-

ma del ministro nei suoi confronti. Il leader leghista è convinto che lo stop sia stata una decisione tutta politica, per lui non c'è stata alcuna falla tecnica. A Palazzo Chigi, lato sottosegretario Alfredo Mantovano, la pensano diversamente. Ma poco male.

Ma a far crescere la centralità di Pellegrini c'è stata anche la supervisione, dal punto di vista infrastrutturale, dei Giochi olimpici invernali, pietra angolare del mandato salviniano e antico pallino dell'ex presidente della regione Veneto, Luca Zaia. Secondo quanto raccontano a *Domani*, ha supervisionato lei i dossier più delicati per garantire il completamento delle opere necessarie allo svolgimento di Milano-Cortina nella doppia veste, prima di dirigente nella regione Veneto e poi di super consigliere di Salvini. Come raccontato dal *Fatto quotidiano*, anche il progetto della famosa pista da bob reca l'impronta di Pellegrini. «È una macchina da guerra al lavoro, determinata», spiega chi la conosce, in merito alla vicenda della pista da bob.

Pellegrini nel 2025 ha fatto incetta di incarichi, oltre a quelli cumulati al Mit e Palazzo Chigi. Il primo risale allo scorso aprile: è stata indicata presidente del Collegio consultivo per la realizzazione di una nuova linea tranviaria, finanziata anche con fondi del Pnrr, per un valore complessivo di 157mila euro. Ma la retribuzione netta prevista per Pellegrini, secondo le dichiarazioni ufficiali, è di 104mila euro. L'assegnazione è arrivata dalla Aps holding, di proprietà del comune di Padova.

La società comunale gestisce la mobilità urbana: parcheggi, tram e servizi. Ma ci sono altri ruoli. A settembre è arrivata la nomina all'interno del Comitato tecnico consultivo di Rfi e del consorzio Iricav, che si occupa della progettazione e della costruzione della linea alta

velocità ferroviaria Verona-Padova. La gran consigliera del mondo delle infrastrutture, dunque, deve esprimersi su opere e per conto di società operanti nel mondo infrastrutture. Il compenso per Iricav è peraltro top secret, trincerato dietro un generico «in fase di definizione».

Il ruolo di Pellegrini è finito sotto la luce di un'interrogazione presentata dal senatore del Movimento 5 stelle, Arnaldo Lomuti, che ha chiesto di verificare «l'assenza di conflitti di interesse». La risposta in sede parlamentare non è arrivata, *Domani* ha quindi chiesto la posizione del Mit.

«Il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha autorizzato l'ingegner Pellegrini, quindi non è incompatibile. D'altro canto, il ruolo dell'ing. Pellegrini non comporta coinvolgimento diretto nei procedimenti autorizzativi delle opere», ha risposto lo staff di Salvini sugli incarichi della stretta collaboratrice del leader leghista. Nessun problema formale. Anche perché altrimenti avrebbe dovuto lasciare il posto al ministero. Ma non c'è nemmeno alcuna riflessione sulle ragioni di opportunità.

Tappa Pedemontana

Per inquadrare il percorso di Pellegrini, occorre fare un passo indietro. L'approdo a Roma è arrivato, nel novembre 2022, dopo le esperienze in Veneto (le origini sono toscane), che l'hanno proiettata nell'Olimpo leghista. A Salvini serviva un profilo per gestire l'apparato tecnico del ministero, per-



Peso:1-9%,7-83%

ché era consapevole di essere un "uomo-immagine", tutto propaganda e post social. Di infrastrutture conosceva poco. Ed ecco che ha attinto dal feudo di Zaia. Ed è spuntata Pellegrini, oggi "zarina" di Salvini nonostante la formazione negli ambienti di centrosinistra, tendenza sindacale Cgil. Così è scattata la richiesta di aspettativa alla provincia di Verona per traslocare negli uffici romani con il doppio incarico di capo della Struttura di missione al Mit e consigliera a Palazzo Chigi, ma con la stessa finalità: gestire la parte operativa. Una mansione che era in un certo senso in continuità con il ruolo di direttrice dell'area Infrastrutture, lavori pubblici e demanio, nella regione Veneto: prima donna a ricoprire questa casella. La stampa locale l'aveva ribattezzata la "signora delle Pedemontana", l'autostrada fortemente voluta dall'ex governatore leghista. La manager ha risolto un po' di problemi, guadagnando punti nella considerazione di Zaia. Anche se, ancora oggi, l'infrastruttura è criticata. «I numeri certificano mancate entrate sempre più consistenti. A fronte di una perdita per il 2025 di oltre 61 milioni di euro, la Regione ne ha stimati solo 52», ha detto il consigliere regionale

del Pd, Giovanni Manildo. La sintesi è che «i conti non tornano».

La grande sponsor di Pellegrini è stata Elisa De Berti, assessora alle Infrastrutture e fedelissima dell'ex presidente della regione Veneto. Il nome di De Berti circolava come possibile erede del Doge per garantire una piena continuità. Una soluzione che non ha convinto la segreteria nazionale leghista, che ha trovato la soluzione di compromesso con Alberto Stefani. Oggi De Berti tratta di infrastrutture, in qualità di consigliera delegata.

Asse veneto-romano

La sua sodale Pellegrini opera con ampi poteri a Roma. E gli intrecci sull'asse veneto-romano, con possibili conflitti di interessi, non sono finiti con la figura di Pellegrini che si coglie in filigrana. La gestione dell'autostrada A4 Brescia-Padova finirà, dal prossimo anno Concessioni autostradali venete (Cav) con il meccanismo dell'*in house providing*. Un desiderio di Zaia, assecondato da Salvini. Con Pellegrini nel ruolo di cerniera e di braccio operativo.

L'associazione Adusbef, con un atto firmato dall'avvocato Daniele Granara, ha inviato una diffida al ministero, inti-

mando di «astenersi dal dare corso all'affidamento della concessione e a provvedere ad affidare la predetta concessione, scadente il 31 dicembre 2026, mediante procedura ad evidenza pubblica, predisponendo, in tempo utile, gli atti di gara e provvedendo alla relativa pubblicazione». Insomma, serve un bando pubblico, secondo l'associazione dei consumatori. Una richiesta estesa alla A4 Torino-Milano. C'era del resto un precedente, seppure di diverso tenore sulla concessione per l'A22, per l'autostrada del Brennero (che attraversa Trentino-Alto Adige, Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna), che va avanti in regime di proroga. L'Aspi, la società Autostrade per l'Italia, aveva presentato il ricorso al Tar. Dietro, ancora una volta, c'era la mano di Pellegrini. Come ogni mossa di rilievo al ministero di Salvini.



Il ministro
Matteo
Salvini

affida
tutti
i dossier
più delicati
alla super
consigliera
Elisabetta
Pellegrini,
che ha scalato
le gerarchie
durante
l'esperienza
in Veneto
con la giunta
guidata
da Luca Zaia
FOTO ANSA



Peso:1-9%,7-83%

ITALIANI ALL'ESTERO A BARCELLONA CITTADINI IGNARI NELLA CHAT PRO "RIFORMA"

Fdl fa propaganda per il Sì con chi rinnova i documenti

■ La denuncia di alcuni connazionali convinti di parlare con la voce ufficiale del Consolato. "Ma è davvero possibile che al referendum si debba votare per forza a favore della legge Meloni?"

► PROIETTI A PAG. 7



Referendum La campagna per il Sì FOTO ANSA

EXPAT In chat i messaggi pro riforma Nordio tra i connazionali nel distretto di Barcellona che devono rinnovare i documenti



Peso: 1-22%, 7-65%

Fdl in Spagna propaganda il "Sì" con chi chiede la carta d'identità

» **Ilaria Proietti**

Cè chi aveva solo bisogno di rinnovare il passaporto, chi ottenere la Carta d'identità elettronica che diventa obbligatoria. Ma più che informazione di servizio alcuni italiani iscritti all'Anagrafe dei residenti all'estero e in particolare nel distretto servito dal consolato di Barcellona stanno ricevendo l'indicazione di votare Sì al referendum "per sostenere il governo Meloni impegnato a combattere il sistema delle correnti di sinistra nella magistratura italiana".

Il *Fatto* ha ricevuto diverse segnalazioni di connazionali che parlano di "abuso dei servizi consolari": in realtà sono finiti nel gruppo Lista Azzurra che fa propaganda per Fratelli d'Italia attraverso messaggi e video in cui l'indicazione di voto per il referendum è una e una sola: Sì. Ma in realtà il Comites non c'entra nulla, anzi. "Sono scandalizzata: non rientra nelle nostre funzioni né nei fini dell'organismo in cui siamo eletti veicolare indicazioni di voto. Se uno dei nostri consiglieri dovesse approfittare del suo ruolo sarebbe gravissimo" dice al nostro giornale la presidente

del Comites Barcellona, Roberta Martin. Il filo conduttore di tutte le segnalazioni porta ad Anna Papavero, eletta per la Lista Azzurra proprio nel Comites di Barcellona: proprio a lei si erano rivolti i connazionali, alcuni residenti a Palma di Maiorca, per la questione dei documenti di identità. È compito del Comites fornire questo tipo di supporto ai connazionali residenti nella circoscrizione consolare (in questo caso di Barcellona) visto che si tratta dell'organo di rappresentanza degli italiani all'estero nei rapporti con le rappresentanze diplomatico-consolari. E qui però c'è l'inghippo. Anziché indicazioni di servizio, questi connazionali si ritrovati a ricevere messaggi utili solo alla propaganda politica: per le Europee del 2024 l'invito a votare Fratelli d'Italia. Oggi a ridosso del referendum a votare Sì.

"COME SAPRETE esercitare il diritto di voto all'estero è molto importante e le nostre liste sostengono con forza il governo Meloni così impegnato a combattere il sistema delle correnti di sinistra nella magistratura italiana, correnti politicizzate che, purtroppo hanno sempre caratterizzato la vita di tutti noi (come si sta vedendo negli ultimi tempo con sentenze contrarie ad ogni buon senso)" si legge in un messaggio della chat Az-

zurra Comites Barcellona che poi insiste: "Negli ultimi 15 anni nonostante migliaia di errori giudiziari, solo 15 giudici italiani sono stati condannati (...). Il referendum mira a modificare questa enorme ingiustizia attraverso la riforma della Costituzione promossa dal governo Meloni. Per questo motivo **SUGGERIAMO A TUTTI I NOSTRI COMPATRIOTI DI VOTARE SÌ**'. È molto importante votare (è anche una dimostrazione di esistenza per i cittadini italiani residenti all'estero) ed è altrettanto importante votare il giorno stesso in cui si riceve la busta elettorale poiché il servizio postale spagnolo è (purtroppo) molto lento e la busta con le schede elettorali deve arrivare all'ufficio consolare entro le 16 del giovedì precedente la data delle elezioni in Italia. **VOTIAMO CON CONVINZIONE SÌ PER SOSTENERE ANCHE DALL'ESTERO IL GOVERNO MELONI**". E poi c'è anche il video con le istruzioni: viene spiegato per filo e per segno come deve essere effettuato il voto postale e soprattutto che la croce deve essere messa sul Sì, che peraltro è già barrato nella scheda prima che una mano di donna la imbusti. "Avevo contattato Anna Papavero per la questione della mia Cie dato il suo ruolo per conto del Consolato. Lei mi ha invitato a iscrivermi a questa

chat dove avrei trovato notizie aggiornate e ufficiali per tutte le esigenze di noi residenti in Spagna. Poi però tra un'informazione consolare e l'altra sono stati postati questi messaggi, il video e mi sono chiesto: ma possibile che il consolato dia indicazione di cosa votare?" spiega uno degli italiani che ha contattato il *Fatto* e che preferisce mantenere l'anonimato. Ma una storia molto simile la raccontano anche altri. "Mi ero rivolta a Papavero per il rinnovo del passaporto perché è nel Comites. E mi ha indicato la chat Azzurra come fonte di informazioni ufficiali. Leggendo i messaggi sul referendum mi sono domandata se sia questo il compito del consolato".



Peso: 1-22%, 7-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LO SCONTRO TRA LARUSSA E MONTANARI

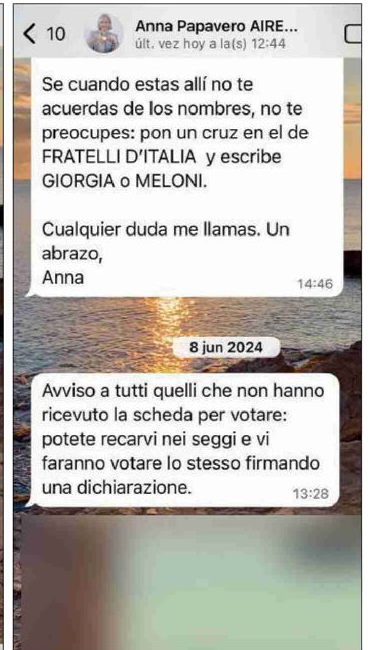
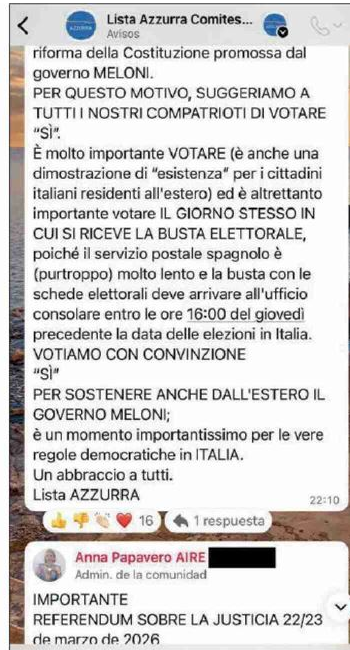


Sms pro riforma
I messaggi che invitano a votare Sì al referendum nella chat "Lista Azzurra"



Cartilla verde: marcamos una cruz en SI y la doblamos

"SI SCUSI o ci vediamo in tribunale". Ignazio La Russa minaccia querele contro Tomaso Montanari. "Un qualsiasi minus habens (figurarsi un professore, sedicente colto) ci penserebbe cento volte prima di affibbiare a me (assieme a Giorgia Meloni, Francesco Lollobrigida e Carlo Nordio) l'insulto di "bandito" che esula da qualsiasi argomentazione, finanche strumentale, ideologica o propagandistica" dice il presidente del Senato commentando le parole dello storico dell'arte che controreplica. "Che la seconda carica dello Stato trovi tempo per una cosa del genere ormai non stupisce, visto che si occupa perfino dei comici di Sanremo e si intrattiene maschiamente sull'avvenenza fisica delle giornaliste. Che minacci un cittadino per un'opinione liberamente espressa e argomentata in una campagna referendaria, questo invece è grave e ci dice a che punto siamo e cosa ci giochiamo con questo referendum: la Costituzione antifascista che per sempre li ha banditi"



TASSAZIONE GLOBALE • Economie in via di sviluppo

Così le lobby cercano di azzoppare la legge per tassare Big Tech

» Chiara Brusini

Il tentativo del Sud del mondo di riscrivere il sistema fiscale globale, a partire da tassazione delle multinazionali e dei super ricchi, ha iniziato a impensierire il mondo delle imprese. Che nelle scorse settimane ha messo in moto una campagna di lobbying nel tentativo di dimostrare un presunto rischio di perdite di gettito proprio per i Paesi poveri promotori di una convenzione quadro dell'Onu sulla materia. L'operazione non è riuscita perché il report *ad hoc* era basato su dati parziali e su un campione di Stati palesemente incompleto. Ma il fatto stesso che l'International Chamber of Commerce (Icc) – una sorta di Confindustria sovranazionale che vanta di rappresentare 45 milioni di aziende in 170 Paesi – si sia presa la briga di occuparsene è il sintomo di un certo nervosismo. “Qualcuno ha notato l'articolo sulla tassazione dei ricavi da servizi digitali anche in assenza di una sede nel Paese e ha iniziato un'azione di pressione”, commenta Tove Maria Ryding, Tax coordinator della rete di ong Eurodad, che siede anche nel comitato di coordinamento della Global Alliance for Tax Justice.

UN PASSO indietro per ricapitolare di cosa si parla. Nell'autunno 2023 il Gruppo africano all'Onu (54 Paesi) ha proposto e mandato al voto, con successo, una risoluzione che

impegnava l'organizzazione a lavorare a un accordo quadro con l'obiettivo di dare un giro di vite ai paradisi fiscali e combattere i meccanismi grazie ai quali multinazionali e miliardari riescono a pagare in proporzione meno tasse rispetto alle piccole imprese e ai normali contribuenti. Immediata la spaccatura rispetto al Nord globale: gli Usa e tutta l'Ue, come Australia, Canada, Giappone e Gran Bretagna, si sono opposti. Inutile, dal loro punto di vista, aprire un nuovo canale di negoziato a due anni dall'accordo raggiunto in sede Ocse sulla riforma della tassazione internazionale. Ma per i Paesi in via di sviluppo, appoggiati tra gli altri dal Nobel Joseph Stiglitz, quella riforma è molto iniqua: troppe le scappatoie che depotenziano l'aliquota minima globale del 15% per le multinazionali (prima ancora che Donald Trump ottenesse l'esenzione per quelle Usa) e troppo limitato il raggio d'azione della norma, peraltro rimasta lettera morta, sulla redistribuzione del diritto a tassare i profitti in base a dove vengono effettivamente realizzati i ricavi.

Negli ultimi due anni e mezzo i lavori del comitato intergovernativo incaricato di negoziare sulla convenzione sono andati avanti, nonostante i voti contrari o le a-

national Chamber of Commerce ha aspettato proprio l'avvio della sessione a New York per rendere pubblico un rapporto di 47 pagine tutto dedicato all'articolo 12AA, concordato l'anno prima.

CHE COSA PREVEDE? Cerca di garantire agli Stati il diritto di applicare una ritenuta sui pagamenti incassati dalle aziende che offrono servizi transfrontalieri. Tra cui intermediazione e *marketplace* digitali, pubblicità online, cloud, servizi software, vendita o gestione di dati degli utenti: i business di Amazon, Google, Meta, TikTok o Netflix, tra gli altri. Attività che spesso sfuggono al fisco e che qualche Paese da tempo cerca di tassare con *digital tax* nazionali. Per farlo, l'articolo delinea uno schema quadro da inserire nei trattati fiscali bilaterali, a patto che la controparte accetti. Tutt'altro che un'innovazione radicale. “È un punto di partenza molto soft”, conferma Ryding. “Segli Usari rifiutassero, come è ragionevole prevedere, non si applicherebbe alla maggiori aziende tecnologiche del mondo”.

Eppure quel primo passo è bastato per mettere in allerta l'Icc, che all'Onu gode dello status di Osservatore permanente. Il 3 febbraio è stato presentato lo studio “indipendente” – commissionato a

stensioni dei Paesi sviluppati. Il quarto round, a febbraio, ha segnato il passaggio alla fase di *drafting* vero e proprio, con la stesura di una bozza consolidata del testo e di due protocolli su servizi transfrontalieri digitali e risoluzione delle controversie fiscali. L'Inter-



Oxford economics – sull'articolo 12AA. La conclusione è che ampliare i diritti di tassazione sui servizi transfrontalieri "si ritorcerebbe contro" le economie in via di sviluppo, perché i 7 miliardi di nuove entrate sarebbero più che compensati dagli effetti negativi su commercio dei servizi e investimenti e di conseguenza su crescita economica e gettito. Risultato: un saldo negativo di 241 milioni. Ma "dati e ipotesi di partenza sono profondamente fallaci", spiega Evelyn Muendo, *senior policy officer* per la fiscalità e l'architettura finanziaria internazionale di Tax Justice Network Africa. "Per esempio, nel valutare gli effetti il rapporto si concentra molto su grandi Paesi come la Cina ma ignora gran parte del continente africano". Non solo: l'assunto che tasse più alte sui servizi transfrontalieri ridurrebbero quelle attività è basato su uno studio del Fmi che lo contraddice, trovando "scarsa

evidenza" di un impatto negativo. L'economista Alex Cobham, che guida l'ong Tax Justice Network, l'ha definito senza giri di parole "un tentativo spudorato di intorbidire le acque" durante il dibattito all'Onu, con conclusioni "irrispettose del tempo e dell'intelligenza delle delegazioni".

Il prossimo round, in calendario per agosto, sarà determinante: dovrebbe partorire il primo testo negoziale ufficiale, definendo *governance* e procedure decisionali e verificando la compatibilità con gli accordi fiscali esistenti. In vista della creazione, entro metà 2027, di un quadro multilaterale che renda superflui i trattati bilaterali in cui il più debole tende a uscire perdente. Ryding è convinta che un cauto ottimismo sia giustificato: "Oggi un grandissimo numero di Paesi, nel Sud ma anche nel Nord globale, perde entrate a causa degli abusi fiscali di *corporation* e persone con enormi patrimo-

ni", ricorda. "Ci aspettiamo che inizino a difendere con più forza i propri interessi". In cima alla lista ci sono i membri dell'Ue che si vedono sottrarre miliardi di gettito dai paradisi interni all'Unione: Irlanda, Paesi Bassi e Lussemburgo. Stando a Tax Justice Network, per esempio, l'Italia rinuncia ogni anno a 4,5 miliardi a causa paradisi e giurisdizioni *offshore*. "È un ottimo esempio di Paese che avrebbe tutto l'interesse a una forte convenzione Onu..."

Il report "fallace" È stato sostenuto che ampliare la tassazione sui servizi transfrontalieri si ritorcerà contro il Sud del mondo

Privilegi da difendere
Le manovre delle lobby per evitare la tassazione
FOTO ANSA



Peso:10-70%,11-28%



Kossi Senyo Gilbert Tsolenyanu del Public Service International PHOTO IISD/ENB | DANNY SKILTON



Dalla parte giusta della Storia: l'Europa che non ti aspetti

Lenta a decidere, non sempre unita, ma in tutte le prove importanti, dall'Ucraina alla Groenlandia fino alla minaccia iraniana su Cipro, ha sempre saputo scegliere con forza da che parte stare. E comincia a muoversi di conseguenza su sicurezza e difesa

Charlemagne è lo pseudonimo di una famosa rubrica dell'Economist che ogni settimana si diverte, con piglio europeista, a demolire l'Europa non per quello che fa, come fanno spesso gli antieuropeisti, ma per quello che non fa. L'europeismo modello Charlemagne, spietato, tagliente, aggressivo, costruttivo, è un europeismo saggio, che aiuta ad alzare l'asticella e che costringe gli europeisti non ipocriti a non accontentarsi mai di quello che l'Europa fa, anche quando qualcosa la fa. Nell'ultima rubrica di Charlemagne, però, l'Economist sceglie di autoimporsi una forzatura e di domandarsi, per una volta, se quello che l'Europa sta facendo, in questa fase storica, possa offrire qualche ele-

mento utile per potersi considerare, da europei, soddisfatti. Il ragionamento dell'Economist prende spunto da tutto ciò che abbiamo visto negli ultimi giorni attorno al caos iraniano, ma è un ragionamento che poi si allarga, come un'inquadratura, e che spinge il settimanale britannico a considerare il posizionamento dell'Europa, nella stagione del disordine mondiale, come un punto imprescindibile di ordine, anche quando è immobile.

(segue a pagina quattro)



L'Europa dalla parte giusta della Storia

(segue dalla prima pagina)

In tempi di caos, scrive l'Economist, l'Europa è la potenza confusa di cui il mondo ha bisogno. Perché sì, è vero, l'Europa è un continente vegetariano in un mondo di rivali onnivori. Ed è vero, l'Europa spesso è confusa, ha

un potere dissipato tra decine di governi nazionali che hanno difficoltà a concordare l'ora senza prima convocare un vertice, ed è sempre troppo lenta, troppo macchinosa, troppo indecisa, ma in un mondo dominato da potenze globali abbastanza grandi da causare caos globali avere potenze globali che scelgono di non

essere parte del disordine è un balsamo per chi cerca di dare un ordine al mondo. E il dato controintuitivo segnalato dall'Economist è che anche i suoi vizi, a



Peso: 5-1%, 8-33%

poco a poco, si stanno trasformando in virtù e anche alcune delle ragioni che spesso usiamo per ridicolizzare il Vecchio continente sono allo stesso tempo ragioni per elogiarlo. Un caso su tutti. Si dice spesso che il problema dell'Europa sia la sua incapacità di prendere decisioni veloci, e in un mondo in cui tutto viaggia alla luce del sole muoversi come delle tartarughe non porta sempre vantaggi, ma allo stesso tempo si può dire che la lenta ricerca del consenso interno fa sì che l'Europa ci pensi due (o tre, o quattro) volte prima di agire. E a causa di questa lentezza raramente fa qualcosa di irreversibile, o per lo meno non lo fa in fretta. L'Europa non fa molto, e dunque anche per questo sba-

glia poco, ma in tutte le prove importanti di fronte alle quali l'Europa si è ritrovata costretta a mettere in campo un po' di coraggio fino a oggi ha trovato sempre il modo di scegliere con forza da che parte stare. Lo fa in Ucraina, sul fronte est, dove ormai da anni finanzia la guerra eroica di resistenza degli ucraini con un trasferimento di risorse superiore a quello americano. Lo ha fatto a inizio anno in Groenlandia, dove alcuni paesi europei hanno inviato truppe per ricordare a Trump che il suolo europeo non è il suo giardino di casa. Lo ha fatto in queste ore con Cipro, dove i più importanti paesi europei, Regno Unito, Francia, Italia e persino la Spagna, hanno inviato forze militari per proteggere i confini dell'Unione europea dalla rappresaglia iraniana. Passi piccoli, sì, lenti, ma decisi, come quello compiuto dai ministri degli Esteri dell'Unione europea, che pochi giorni prima dei bombardamenti sull'Iran hanno attaccato diplomaticamente il regime degli ayatollah inserendo le guardie della rivoluzione nel-

la lista delle milizie terroristiche. Ma i piccoli passi che l'Europa compie verso la direzione del coraggio e della responsabilità hanno una caratteristica interessante: confermano il fatto che l'Europa, a differenza di buona parte del mondo, anche di quello libero, è magnificamente prevedibile, e per questo rassicurante, e confermano il fatto che tutte, o quasi, le decisioni prese dall'Europa, essendo figlie di un lungo travaglio, sono difficilmente reversibili. L'Europa, per dire, ci ha messo molto tempo a rendersi conto di quanto il protezionismo non sia la chiave giusta per proteggere il proprio mercato e di quanto sia invece la libera circolazione delle merci con il numero più importante di paesi del mondo a garantire maggiore libertà alle imprese e ai cittadini, ma una volta definita la direzione, una volta fissati i binari, l'Europa ha iniziato ad andare a una velocità sostenuta, arrivando anche a cercare procedure creative, come quelle di urgenza, per far funzionare anche ciò che il Parlamento europeo ha provato a bloccare, come il trattato di libero scambio con i paesi del Sudamerica (Mercosur). Lo stesso vale su un altro punto. L'Europa ci ha messo molto a rendersi conto di quanto possa essere importante considerare la difesa non come un costo, economico e politico, ma come un investimento sul futuro, sul futuro delle nazioni e anche dei leader politici, e nel giro di poco tempo, seppur lentamente, qualche passo in avanti è stato fatto. L'Ue ha aperto la strada a un riarmo che può valere fino a 800 miliardi di euro, tra flessibilità fiscale e strumenti comuni. Ha creato uno strumento, Safe, che mobilita fino a 150 miliardi di euro in prestiti per armamenti e capacità militari. Gli alleati Nato, in Europa, dopo anni di

sonnellini, hanno deciso di puntare al 5 per cento del pil per sicurezza e difesa entro il 2035. Con la missione europea Eumam sono stati addestrati quasi 90 mila soldati ucraini. La Francia ha aperto alla possibilità di una dimensione più europea della deterrenza nucleare francese, con esercitazioni e cooperazione strategica con altri paesi Ue. Nel 2025 la Germania ha portato la spesa militare a circa 86 miliardi di euro: 62 miliardi dal bilancio ordinario più 24 miliardi dal fondo speciale da 100 miliardi per la Bundeswehr, ragione per cui Trump considera sempre più il numero di telefono del cancelliere tedesco Friedrich Merz come il vero numero da chiamare per parlare con l'Europa. Nella crisi iraniana, scrive con malizia l'Economist, l'Europa ha espresso sul conflitto all'incirca tante posizioni quanti sono i suoi politici. Vero. Ma alla fine dei conti, nel suo insieme, la prevedibilità dell'Europa non ha deluso anche in questa occasione. Con il popolo iraniano e contro gli ayatollah, tranne alcuni casi. Con i paesi del Golfo colpiti dall'Iran e contro il regime islamico, tranne alcuni balbettii. Con il paese europeo minacciato, Cipro, e contro gli aggressori, come era già stato contro Putin, in Ucraina, e contro Trump, in Groenlandia. L'Europa è meno forte di come la vorrebbero gli europeisti, ma forse meno debole rispetto a come la descrivono ogni giorno sia coloro che la odiano sia coloro che la amano.



Peso: 5-1%, 8-33%

L'Europa non fa molto, e dunque anche per questo sbaglia poco, ma in tutte le prove importanti di fronte alle quali si è trovata costretta a mettere in campo un po' di coraggio fino a oggi ha trovato sempre il modo di scegliere con forza da che parte stare. Lo fa in Ucraina, lo ha fatto in queste ore con Cipro



Peso:5-1%,8-33%

Thomas More e Thomas Becket per me pari sono a Rep.

di Stefano Lorenzetto

• **Etica.** Sulla *Repubblica*, nella sua sempre gustosa rubrica quotidiana di risposte alle lettere, Francesco Merlo scrive: "Come insegna Shakespeare, lo stes-

PULCI DI NOTTE

so Enrico VIII rimase eticamente irrepressibile pure quando giustiziava i vescovi tra cui l'inventore dell'utopia Thomas More (che nel 2010 fu fatto santo)". Due piccoli errori macchiano un po' l'etica non tanto irreprensibile del noto giornalista, che oltre a scrivere bene dovrebbe dare anche qualche notizia giusta. Thomas More non era vescovo ma Lord cancelliere d'Inghilterra quando il monarca lo fece decapitare (Merlo si confonde con Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury, fatto ammazzare nel 1170 da un altro re, Enrico II, e canonizzato nel 1173 da papa Alessandro III). Più lungo il cammino di More verso gli altari: il grande umanista non fu "fatto santo nel 2010", bensì canonizzato da Pio XI nel 1935, a 400 anni dalla morte. Da dove Merlo abbia tirato fuori il 2010 non si sa. E vero che Thomas More fece un altro passo in carriera quando Giovanni Paolo II lo proclamò patrono dei governanti e dei politici, ma ciò accadde nel 2000, non nel 2010. Come spiegare questi sbagli? Siccome Merlo conosce la storia, ma forse non è più assistito (e noi con lui) dalla memoria di un tempo, apprezzerà la citazione di Cesare Pavese: "Lavorare stanca". [11 gennaio 2026]

• **Andrew.** Titolo dal *Corriere.it*: "Attivisti appendono la foto dell'ex principe Andrew arrestato al museo del Louvre". Ignoravamo che il fratello del re Carlo d'Inghilterra fosse finito in manette mentre a Parigi si dedicava all'arte. A meno che il titolista non intendesse: "Attivisti appendono al museo del Louvre la foto dell'ex principe Andrew arrestato". Nel qual caso avrebbe dovuto scriverlo così. [23 febbraio 2026]

• **Carriere.** Andrea Malaguti, direttore della *Stampa*, nell'editoriale di prima pagina: "Lo dimostra la qualità dei giudici che hanno indagato il poliziotto". Hai voglia a separare le carriere. E subito sotto: "Un poliziotto apparentemente

abituato alle mazzette degli spacciatori (ma qui, va da sé, aspettiamo il processo), che il ministro Salvini aveva deciso di difendere senza se e senza ma per il semplice fatto di appartenere alle forze dell'ordine". Ma qui Malaguti ha addirittura arruolato Matteo Salvini nella Polizia di Stato. Oppure - ed è la seconda anfibologia - pare che il ministro difenda gli spacciatori. [22 febbraio 2026]

• **Khamenei.** Con un titolo dalla logica stringente, *Avvenire* annuncia: "Recuperato il corpo di Khamenei / L'eredità di Khomeini sotto le macerie". La consequenzialità lascia supporre che il cadavere, dopo essere stato recuperato, sia stato sepolto sotto le macerie, destinazione peraltro consona al personaggio. [1° marzo 2026]

• **Spanne.** Andrea Nicastrò si occupa dell'Iran sul *Corriere della Sera*: "Quanti sono i fedeli della Repubblica islamica su 90 milioni di abitanti? Almeno 1 milione tra pasdaran e basij più 15 milioni di seguaci ideologicamente convinti. A spanne 1 a 10". Non osiamo pensare a che spanne abbia Nicastrò. Secondo le nostre, neanche 1 a 6. [5 marzo 2026]

• **Stellantis.** Secondo Maurizio Belpietro, direttore della *Verità*, "il colosso automobilistico nato dalla fusione fra Peugeot e Fiat va malissimo", così scrive nell'editoriale di prima pagina. Non ne dubitiamo. Ma si dà il caso che Stellantis sia nata dalla fusione di Fiat e PsA, che comprende Peugeot, Citroën, Ds Automobiles, Opel, Vauxhall. Del gruppo fanno parte altre 9 case: Jeep, Chrysler, Ram, Dodge, Alfa Romeo, Maserati, Lancia, Abarth. Periodo successivo: "In Italia, a settembre, il 60% dei dipendenti o era in cassa integrazione o lavorava con un contratto di solidarietà, cioè a orario e stipendio ridotto". Semmai "ridotti", visto che la decurtazione riguarda sia l'orario sia lo stipendio. [27 febbraio 2026]

• **Redimere.** Alessandro Sallusti, uomo-immagine del Sì al referendum sulla giustizia, in un editoriale sulla *Verità*: "Il presidente del Comitato del No prova a trattare fuori dalle aule di tribunale con un magistrato evidentemente amico per



Peso: 27%

di più titolare dell'ufficio che deve *redimere* la causa". Presto sarà Pasqua, la Redenzione si avvicina. (Non essendo Gesù Cristo, al massimo il magistrato amico potrà dirimere la causa). [6 marzo 2026]

• **Iran.** Lucia Goracci, in diretta da Istanbul nel Tg3 delle ore 19: "Diceva di essere *pronta* a tutto, l'Iran". Il gender dilaga. Al genere del nome degli Stati, il linguista Paolo D'Achille, presidente dell'Accademia della Crusca, dedica un capitolo dal titolo illuminante, "Gambia è (prevalentemente) maschile", nel libro *Giusto, sbagliato, dipende*, Mondadori. [1° marzo 2026]

• **Hegel.** La lezione di filosofia su *Corriere.it* è annunciata così: "Spirito, realtà e dialettica: perché *Heghel* è importante nella filosofia". *Heghel* è quasi omonimo del più famoso Hegel. Hegel, con un'acca sola, ha scritto la *Fenomenologia dello Spirito*. *Heghel*, con due acca, e forse anche il

punto e virgola, ha composto la *Fenomenologia dello Spiritoso*. [16 febbraio 2026]

• **Crocevia.** *Avvenire* affida l'editoriale di prima pagina a Maurizio Martina, già ministro dell'Agricoltura nel governo Renzi, oggi vicedirettore generale della Fao, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. Martina comincia così: "In Sudan si sta consumando ogni giorno la più grande crisi umanitaria contemporanea. Ma non ottiene l'attenzione che dovrebbe avere. Nei media appare a volte come una crisi carsica e intermittente. Quasi come se fosse scontata, o persino un tratto costitutivo di quell'area, *delicata* crocevia tra Nord Africa, Sahel e Corno d'Africa". *Crocevia* però non è femminile, bensì maschile, anche se finisce per *a*. Oltre alla crisi umanitaria in Africa, ce n'è una grammaticale in Italia. O sarà il gender che dilaga anche nei crocevia? [29 gennaio 2026]

• **Posta.** Incipit di Marianna Maiorino sul *Fatto Quotidiano*: "Dopo le due segnalazioni che hanno già portato la Procura di Milano a individuare un presunto cecchino italiano a Sarajevo, *chi vi scrive* ha individuato un terzo profilo, questa volta in Piemonte". Scrivimi fermo posta (la prossima volta). [18 febbraio 2026]



Peso:27%

Obiettivi vaghi esiti confusi effetti devastanti

di CARMEN LASORELLA

Nel decimo giorno della guerra contro l'Iran, restano vaghi gli obiettivi, devastanti gli effetti e assolutamente confusi gli esiti. Appare chiaro solo il delirio del potere che impone il potere, cancellando la responsabilità della politica, all'unico scopo del controllo, ovunque e a prescindere.

Un atteggiamento diventato contagioso, anche guardando al nostro Paese, dove tra due settimane si svolgerà il referendum sulla riforma della magistratura (non della giustizia), nel braccio di ferro del potere esecutivo.

A PAGINA 22 >>

IRAN: VAGHI GLI OBIETTIVI DEVASTANTI GLI EFFETTI E TROPPO CONFUSI GLI ESITI

di CARMEN LASORELLA

Nel decimo giorno della guerra contro l'Iran, restano vaghi gli obiettivi, devastanti gli effetti e assolutamente confusi gli esiti. Appare chiaro solo il delirio del potere che impone il potere, cancellando la responsabilità della politica, all'unico scopo del controllo, ovunque e a prescindere.

Un atteggiamento diventato contagioso, anche guardando al nostro Paese, dove tra due settimane si svolgerà il referendum sulla riforma della magistratura (non della giustizia), nel braccio di ferro del potere esecutivo, che interviene sul potere dei giudici.

Dicevamo, Trump. In scena, 25 ore al giorno, applaudito dai suoi yes-men. Dopo lo scompiglio provocato dai dazi, con la guerra all'Iran ha procurato il terrore. L'aggressione della prima potenza del pianeta, che mobilita mezzi smisurati e decine di migliaia di uomini sullo scenario devastato del Medio Oriente, nella prospettiva di pesanti effetti a catena, è stata oggetto di analisi sottili e proiezioni inaudite, immaginando le strategie delle teste d'uovo della Casa Bianca mirate al conflitto ultimo con la Cina. Quand'anche sia stato, nello scorrere delle ore, mentre le accelerazioni si rincorrono e i bombardamenti si intensificano in brutalità ed estensione, si ha come l'impressione che la minaccia alla realtà sia più forte della gravità del momento, con il suo carico di morte e di incertezza. Sembra di trovarsi nel vuoto di un'improvvisazione teatrale che Trump non riesce più a ma-

scherare, tra dichiarazioni mirabolanti e contraddizioni evidenti. La rabbia lievita e si aggiunge alla paura. Si affacciano naturalmente le domande. Perché tutto questo, intanto? Nel giugno scorso, la martellante propaganda del presidente Netanyahu, che aveva ingigantito la minaccia nucleare iraniana, era riuscito a fare arrivare i missili Tomawak e le micidiali bombe MOP americane (Massive Ordnance Penetrator) sui siti strategici iraniani di Fordow e poi di Natanz ed Esfan, con il corredo della migliore retorica del presidente: "uno spettacolare successo militare, il raid militare più difficile e forse più letale mai avvenuto..." - aveva detto Trump. Il ritorno della guerra, nell'ultimo giorno di febbraio, smentisce quel risultato, confonde, ripropone le stesse ragioni, (la presunta minaccia nucleare imminente per l'America e per il mondo) che però non possono bastare. E allora, il nastro si riavvolge. Accantonata la pace promessa ai palestinesi, seppelliti nell'orrore, che can-



Peso: 1-5%, 38-54%

cella i diritti e la storia di un popolo in vista del grande business della Riviera del Medioriente, offerta dai video costruiti con l'intelligenza artificiale, Trump fa propri i diritti di un altro popolo, quello iraniano e lo invita alla rivolta. È questo un perché, il penultimo: l'America di Trump affiancherà gli iraniani per spazzar via il regime degli Ayatollah. Naturalmente, sarà lui a scegliere il nuovo corso e il leader, necessario ad una pace nel segno della forza. Il presidente aggiunge il rischio del terrorismo, che la cronaca racconta di marca sunnita e non sciita (dunque non iraniana) dà il via libera alla Cia, accanto al Mossad israeliano, scatena l'aviazione e la marina americane, che infiammano i cieli e i mari, anche quelli più lontani dalle coste medio-orientali, come nel caso della fregata iraniana affondata con il suo equipaggio di ottanta marinai da un siluro degli Stati Uniti d'America nelle acque dell'Oceano Indiano. Paventa l'invio di forze di terra, chiamando allo scopo i leader curdi iraniani, raggiunti al telefono, per sollecitare il loro coinvolgimento che avvierebbe la balcanizzazione dell'Iran, paese troppo grande, complesso, che non ha dimenticato l'eredità di Ciro il grande ovvero l'identità persiana, egemone e tollerante. In pratica, Trump usa un altro popolo, i curdi, già sfruttati dagli interessi occidentali (cruciale il loro ruolo nella lotta al califfato dell'Isis, centrale della Jihad sunnita del terrore meno di dieci anni fa) da mandare allo sbaraglio per aprire la strada ad un'azzardata invasione di terra americana. Tuttavia – ha precisato – per il momento, meglio di no (non si conoscono i dettagli del contatto), i “boots on the ground” gli stivali dei soldati sul terreno possono aspettare. Forse, chissà, si vedrà. Nell'ultima esternazione il presidente Tycoon arriva a pretendere la resa totale, incondizionata, dell'Iran, che non può significare altro se non la durata prolungata di una guerra sanguinosa e sempre più minacciosa, già che gli iraniani escludono qualsiasi ipotesi di resa. Nelle sue previsioni, invece, l'operazione dovrebbe finire in poche settimane. Allora, l'altra domanda: perché Trump che aveva vinto promettendo il disimpegno sugli scenari internazionali combatte una guerra, funzionale agli interessi israeliani, che sta intaccando il prestigio americano? Un cittadino americano su quattro non l'approva. La protesta, benché minimizzata dal mainstream e dai so-

cial nelle mani del presidente, attraversa le piazze di New York, Washington, Chicago, San Francisco. Ad un veterano dei Marines, che aveva interrotto una seduta al Senato, gridando: “Nessuno vuole morire per Israele”, gli uomini della sicurezza – come mostra un filmato – avrebbero fracassato un braccio. La versione ufficiale, diffusa sui media da un senatore repubblicano, è stata invece: “un manifestante fuori controllo cercava lo scontro”. In carcere, l'ex-sergente dei Marines. Ma il malumore cresce anche tra i supporters diretti del presidente. Gli evangelici americani, le comunità messianiche che tanto hanno contribuito all'elezione di Trump, si sentono tradite: dov'è l'attenzione che il presidente aveva promesso sulle questioni interne nel nome del progetto Maga per rendere l'America di nuovo grande? Il loro malumore si accresce nei numeri e nei toni. Aumenta in America, come nelle comunità presenti in Europa e anche in Italia. Il loro voto conterà parecchio alle elezioni del prossimo novembre, considerato che rappresentano il 25 per cento dell'elettorato del tycoon. Sarà per questo, che lo Studio Ovale è diventato teatro di una rappresentazione imbarazzante? Una quindicina di pastori dei movimenti messianici americani, gli evangelici fondamentalisti, a beneficio delle telecamere, che riprendevano la scena e il primo piano ispirato di Trump, hanno imposto le mani sul corpo del presidente per invocare l'aiuto di Dio ai fini della vittoria sull'Iran. Se non fossimo dinanzi ad una tragedia, soccorrerebbe la farsa. In più, il carisma di Netanyahu potrebbe aver soggiogato Trump, come era già avvenuto con il democratico Byden. Il peso delle comunità ebraiche israeliane americane, unite alla superficialità è all'arroganza del tycoon avrebbero fatto il resto. Accenniamo ai video taroccati che ottengono migliaia di click sui social, dove si racconta ciò che serve anche se non è. Girano immagini che mostrano gli effetti devastanti dei bombardamenti iraniani su Israele e nei paesi sunniti del Golfo, mostrando danni smisurati su obiettivi civili piuttosto che militari. Si aggiungono scene di folla in delirio per il successo degli attacchi congiunti delle aviazioni israeliane e americane contro l'Iran. Peccato che si tratti di fake (le scene di giubilo riguardavano una partita di calcio), smascherati dagli interventi di “fact checking” (controllo dei fatti) anche



Peso: 1-5%, 38-54%

autorevoli, come quelli realizzati dal New York Times, che li ha pubblicati sul suo sito. I video tuttavia sono diventati improvvisamente irraggiungibili sul web. Idem per le critiche di segno contrario al presidente e addirittura per le premonizioni, che affollano i post con l'annuncio della sconfitta degli Stati Uniti. È una corsa alla visibilità che appanna la realtà, dove non si parla delle vittime civili e militari, né della pesante violazione dei confini di quei paesi che sono nel posto sbagliato come il Libano, invaso via terra dall'esercito israeliano e contemporaneamente sotto le bombe di Tel Aviv, a questo punto una minaccia al territorio dello Stato, non più solo al paese che includeva nel suo governo i parlamentari della milizia filo-shiita Hezbollah, oggi decapitata, pronta però a tornare sul campo. Né si parla dei rifugiati che a centinaia di migliaia (settecentomila?) girano senza meta all'interno del Libano, in una disperazione oramai senza lacrime. Né di quelle migliaia di bambini donne e uomini, diretti

a migliaia verso il confine siriano o chissà dove, in un Paese che però ospita un milione e mezzo di profughi siriani. I paesi del Golfo, che inaspettatamente hanno ricevuto le scuse del presidente iraniano Pezeshkian per le bombe e i missili lanciati non contro i fratelli musulmani, ma diretti sulle basi americane, scelgono la difesa, pensando all'economia e alla sicurezza interna. Le loro navi potranno continuare a viaggiare attraverso lo stretto di Hormuz, precluso solo alle navi israeliane e americane, per ora. Le scuse persiane, un gesto raro nella politica di Teheran, che nei codici arabi avranno il loro peso. L'Iran è il paese aggredito, che ha il diritto di difendersi, non l'aggressore. C'è da augurarsi che lo tengano a mente anche gli europei, che stanno inviando mezzi di difesa, di sorveglianza e di intercettazione nelle acque del golfo, oltre ad unità navali. Trump applaude e definisce la Meloni sua amica, ma la scelta potrebbe portare conseguenze, anche gravi nel cliché della politica della doppia morale, oramai una cifra

dell'Unione Europea, con l'esclusione della Spagna. L'Italia si ferma sul "Ni". Intanto su Theran, che sta per incoronare la sua Guida Suprema, pare che sia caduta una pioggia acida dopo gli ultimi bombardamenti delle aviazioni alleate. L'ulteriore incognita dell'uso spregiudicato del potere.



Peso: 1-5%, 38-54%

LA GRANDE MEDIAZIONE

L'elogio di Trump alla premier
manda in tilt tutta l'opposizione

Fabrizio de Feo a pagina 3

Trump elogia Meloni «Un'ottima leader che offre aiuto» Crisi di nervi del Pd

La premier a Rete4: «Al lavoro sui rincari
Saltate le regole del diritto internazionale»

di Fabrizio de Feo

na frase, secca: «Cerca sempre di aiutare». Il soggetto? Giorgia Meloni. A pronunciarla è Donald Trump, in un' intervista al *Corriere della Sera*. Tanto basta per innescare la reazione delle opposi-

zioni italiane e far svanire il clima di concordia che si era cercato di costruire sul controllo delle speculazioni e della bolletta energetica. Le parole del presidente Usa arrivano in cui momento in cui la crisi in Medio Oriente continua ad allargarsi, con inevitabili ripercussioni anche nel Mediterraneo. In questo contesto Trump sceglie di sottolineare il ruolo dell'Italia tra gli alleati occidentali, esprimendo apprezzamento per l'operato della presidente del Consiglio. Che ieri sera a *Fuori dal coro* ha ribadito

l'impegno del governo nel vigilare contro la speculazione sui prezzi dell'energia. E sul conflitto in atto aggiunge: «Vanno ripristinate le regole del diritto internazionale fin qui saltate». Interpellato sul possibile ruolo italiano nel conflitto, Trump aggiunge: «Giorgia Meloni cerca sempre di aiutare, è un'ottima leader ed è una mia amica». Una frase che ha immediatamente acceso la polemica politica in Italia.

Il Pd chiede al governo un chiarimento, interpretando quelle parole come il segnale di un possibile coinvolgimento italiano nel conflitto.

«Nel contesto di una guerra illegale, che ha infiammato il Medio Oriente e scatenato il caos nel Mediterraneo, è un'affermazione grave e inquietante», dice Peppe Provenzano, responsabile Esteri. «L'Italia deve lavorare per fermare una guerra contraria ai nostri prin-

cipi e ai nostri interessi, non per "cercare di aiutare"». Da qui la richiesta rivolta all'esecutivo: «Il governo è in grado di smentire nella maniera più chiara queste dichiarazioni di Donald Trump? Gli italiani hanno diritto di sapere la verità». Attacca anche il leader di Avs, Angelo Bonelli: «Trump e Meloni non sono soltanto amici, sono complici di una stessa linea politica».

In realtà il riferimento del presidente americano sembra riguardare soprattutto il contributo italiano alle missioni di sicurezza e difesa degli alleati nella regione. Roma ha infatti rafforzato la propria presenza militare nel quadro



Peso: 1-2%, 3-36%

delle operazioni di stabilizzazione: la fregata Martignano è stata inviata nelle acque di Cipro, mentre sistemi di difesa sono stati dispiegati per proteggere basi e contingenti occidentali nel Golfo. Tra questi figurano la batteria anti-missile Samp/T negli Emirati Arabi Uniti e sistemi anti-drone in Kuwait e Qatar. Misure che rientrano nelle attività di protezione delle infrastrutture e delle forze alleate in una fase di forte instabilità regionale.

Un impegno che, nella lettura della Casa Bianca, colloca l'Italia tra i partner più affidabili nella gestione della crisi. Non a caso il coordinamento diplomatico e militare avviene

nel formato E4, che riunisce Stati Uniti, Italia, Germania, Francia e Regno Unito.

In questo quadro le parole di Trump suonano come un riconoscimento politico all'azione del governo italiano e alla linea di collaborazione con gli alleati occidentali. Una linea che Palazzo Chigi ha sempre rivendicato come coerente con gli impegni internazionali dell'Italia e con la necessità di contribuire alla sicurezza delle aree più instabili. Nessun cambio di strategia insomma, ma la consueta contrapposizione tra maggioranza e opposizione, con il Pd alla ricerca di una scintilla per alimentare la pole-

mica. Come conferma Antonio Tajani: «Le opposizioni fanno la loro parte. Mi pare ora non ci sia nulla da chiarire. Era una dichiarazione più politica. Tutto quello che si sta facendo, si è fatto e si farà è stato detto in Parlamento, quindi non c'è null'altro da aggiungere».



Peso:1-2%,3-36%

La guerra santa del referendum «Il No conviene agli islamici»

L'appello del leader Piccardo
Così si salda l'asse con la sinistra

■ Il partito islamico ha scelto da che parte stare sul referendum costituzionale che tocca la giustizia. Roberto Piccardo, responsabile di varie associazioni musulmane in Italia, ha spiegato che bisogna votare per convenienza. E così c'è l'idea di portare al voto quasi due milioni di musulmani regolarmente residenti in Italia.

Giulia Sorrentino a pagina 13

Gli islamisti d'Italia mobilitati per il No «È nostro interesse lasciare tutto così»

Piccardo (Ucoii): i musulmani possono
fare la differenza in assenza di quorum

di Giulia Sorrentino

Sembra proprio che il tema del referendum sulla giustizia stia toccando il cuore pulsante dell'islam italiano, sempre più connesso alla sinistra radicale.

Già dall'arresto dell'imam di Torino Mohamed Shahin, ritenuto un pericolo per la sicurezza

nazionale, la comunità musulmana aveva invitato i suoi seguaci a mobilitarsi per il No. Ora, essendo arrivati sotto data, visto che gli italiani saranno chiamati alle urne il 22 e il 23 marzo, si stanno esprimendo in modo netto anche i *frontman* islamici, che finora sul tema erano rimasti in «vigile attesa».

Tra questi c'è Roberto Hamza Piccardo (*nella foto*), noto attivista ma soprattutto uno dei fondatori dell'Ucoii (l'Unione delle comunità islamiche, la



Peso: 1-12%, 13-38%

stessa che non ha ancora a tutt'oggi siglato un'intesa con lo Stato italiano), che ha chiesto a chi lo segue di votare no, lanciando anche diverse accuse sulle reali intenzioni che avrebbero mosso il Governo nel perseguire questa riforma. «In Italia ci sono, secondo stime serie, 3 milioni di musulmani, la metà dei quali ha la cittadinanza italiana e tutti quelli che hanno raggiunto la maggiore età saranno chiamati a votare a un referendum. La maggior parte di noi già sa cos'è il referendum», dice mentre spiega la differenza tra un referendum con e senza quorum. Aggiungendo che, non essendoci in questo caso la soglia minima da raggiungere, quindi la metà degli aventi diritto al voto più uno, ed essendo un referendum confermativo «è ancora più importante andare a vota-

re per un referendum voluto dalla maggioranza che stravolge il potere giudiziario. In Italia la Costituzione fonda il potere su tre elementi: quello legislativo che viene esercitato dalle Camere, il potere esecutivo che viene esercitato dal Governo, e quello giudiziario. L'equilibrio tra questi tre poteri ha garantito in qualche maniera la democrazia in Italia fino a oggi».

Poi la chiamata alle urne rivolta in modo specifico alla comunità islamica: «Ci conviene mantenere l'ordinamento così com'è, è nostro interesse mantenerlo. Ora l'esecutivo vuole chiaramente mettere la magistratura sotto controllo. Quindi è importante che tutti noi musulmani votiamo no a questo referendum in maniera chiara e netta».

La sottomissione del po-

tere giudiziario a cui fa riferimento Piccardo è esattamente la storia che alcune toghe ideologizzate e il fronte del no, composto dalle sinistra, continuano a raccontare per mera opposizione all'esecutivo, anche se ci auguriamo che siano perfettamente consci della scarsa attinenza alla realtà che simili scenari possono avere.

Ma Piccardo è la stessa persona che, non appena morto Khamenei, l'allora guida suprema in Iran, ha postato un suo ritratto oltre a scrivere un lungo post in cui ci spiega che «il regime iraniano può legittimamente non piacere, tuttavia non è una dittatura ma una complessa struttura istituzionale» e che «in Iran (e nel resto del mondo sciita) il seguito personale di Khamenei era enorme».

Nemmeno un accenno

alle migliaia di iraniani e iraniane scesi in piazza per protestare contro di lui sperando in un Iran libero. Non una sola parola sulle migliaia di persone uccise solo perché hanno osato alzare la testa contro la «magnanima Guida».

Ecco, parliamo della stessa persona che vorrebbe impartire lezioni di democrazia su un referendum che potrebbe cambiare, in meglio, la storia di italiani che non hanno nulla da temere e che sognano una giustizia sempre più equa e libera da lacerante sistema correntizio.

Il fondatore dell'Unione ricorda che quella di Khamenei in Iran non era una dittatura ma una «complessa struttura istituzionale»



L'ENERGIA LETALE DI CHI DICE SOLO NO

di **Oswaldo De Paolini**

C'è sempre una spiegazione ideologica quando in Italia non si riesce a fare qualcosa. E nel caso dell'energia l'alibi si chiama ambientalismo. Un ambientalismo spesso trasformato in una vera e propria forza di blocco, alimentata da comitati locali, amministrazioni territoriali e partiti, soprattutto di sinistra, che da anni predicano la transizione ecologica ma poi fanno di tutto per impedire la costruzione di qualsiasi impianto. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Basta che il mondo si infiammi - prima la guerra scatenata dalla Russia in Ucraina, oggi la crisi tra Stati Uniti, Israele e Iran con lo Stretto di Hormuz

sotto pressione - perché l'Italia si scopra improvvisamente fragile, esposta e dipendente dall'energia prodotta dagli altri. Non è sfortuna. È il frutto di scelte politiche precise.

Oggi il mix elettrico italiano dice che circa il 41% dell'elettricità arriva dalle rinnovabili. Ma un altro 42% dipende dal gas naturale, che per oltre il 90% importiamo. E un ulteriore 15% di elettricità la compriamo direttamente dall'estero, soprattutto da Francia, Svizzera e Austria. Tradotto: una parte enorme dell'energia che tiene accese le fabbriche e illuminate le case degli italiani dipende da ciò che accade fuori dai nostri confini.

È bastata la guerra in Ucraina per far esplodere i prezzi del gas. Ora la tensione nel Golfo Persico

rischia di produrre lo stesso effetto sul petrolio e sull'intero sistema energetico globale. Tanto che il governo pensa di intervenire sulle accise dei carburanti — promessa fatta da molti esecutivi e mai mantenuta — pur di evitare una nuova stangata su famiglie e imprese. Ma il problema non (...)

segue a pagina 17

L'ENERGIA LETALE DI CHI DICE SOLO NO

dalla prima pagina

(...) nasce oggi. L'Italia ha progressivamente rinunciato a produrre energia. Dopo il referendum sul nucleare del 1987 il Paese ha spento le proprie centrali atomiche e ha imboccato una strada tutta particolare: meno produzione nazionale, più dipendenza dall'estero. All'epoca sembrava conveniente comprare energia piuttosto che produrla. Peccato che nel frattempo il mondo sia cambiato. La geopolitica è tornata a pesare più dell'economia, le guerre influenzano i prezzi e le rotte energetiche possono essere bloccate da un giorno all'altro. In questo scenario la responsabilità della politica italiana è più che evidente. Per anni una parte consistente della classe dirigente ha coltivato l'illusione che bastasse invocare la transizione verde per risolvere tutto. Il Movimento 5 Stelle ha fatto del "no" alle infrastrutture una bandiera identitaria. Il Pd ha oscillato tra realismo e

sudditanza culturale verso l'ambientalismo radicale. E una galassia di comitati e associazioni ha trasformato ogni impianto energetico in una battaglia ideologica. Ma il potere di blocco, in Italia, non sta solo nei partiti. Sta nelle amministrazioni locali. Regioni, province e soprattutto comuni trasformano troppo spesso ogni progetto energetico in un percorso a ostacoli. Basta un ricorso, una variante urbanistica, una conferenza dei servizi infinita, e un investimento da miliardi resta fermo per anni. È successo con gli impianti eolici. Succede con il fotovoltaico. Decine di Gigawatt di progetti rinnovabili sono intrappolati nei labirinti autorizzativi italiani. Il paradosso è clamoroso: tutti vogliono le rinnovabili, purché non si costruiscano da nessuna parte. Appena compare una pala eolica o un campo solare scattano i comitati del «non nel mio giardino». E la politica locale, invece di governare il processo, si accoda al veto. Così il Paese resta fermo.

Eppure, basterebbero poche decisioni di buon senso per cambiare rotta. Accelerare le autorizzazioni per le rinnovabili è

la prima mossa. Il potenziale è enorme. Solo il repowering - cioè il rafforzamento di impianti eolici e solari già esistenti - potrebbe portare oltre 20 Gigawatt di capacità aggiuntiva. Ma il vero nodo politico resta il nucleare. Per quarant'anni è stato un tabù. Un tema proibito. Oggi quasi tutta l'Europa sta tornando a discuterne seriamente con nuove tecnologie e reattori modulari più sicuri. Nel frattempo, l'industria nucleare italiana continua a lavorare all'estero: le nostre aziende progettano componenti e sistemi per centrali costruite in altri Paesi. Competenze che in patria restano inutilizzate. Un paradosso tipicamente italiano. E poi c'è il tema della sicurezza energetica. In un mondo instabile uno Stato serio non rinuncia mai completamente alle proprie



capacità produttive. Nemmeno a quelle considerate più scomode. L'Italia dispone ancora di centrali a carbone che potrebbero essere riattivate come riserva strategica. Gli impianti di Civitavecchia e Brindisi, insieme a quelli ancora attivi in Sardegna, rappresentano circa 3,6 Gigawatt di potenza disponibile. Non è la soluzione del futuro. Ma è uno strumento che uno Stato prudente non dovrebbe buttare via mentre il mondo attraversa una stagione di instabilità energetica. Perché poi, quando i prezzi esplodono, si scopre improvvisamente che la sicurezza energetica è una

questione nazionale. Meglio tardi che mai. Ma se il governo vuole davvero cambiare rotta deve fare ciò che per decenni nessuno ha avuto il coraggio di fare: togliere alla burocrazia territoriale il potere di bloccare qualsiasi infrastruttura energetica. Perché un Paese industriale che non riesce nemmeno a decidere dove costruire una centrale o un parco eolico non è un Paese ecologista. È semplicemente un Paese paralizzato. E la paralisi, in tempi di crisi energetica globale, è un lusso che l'Italia non può più permettersi.

Osvaldo De Paolini



Femminismo ideologico
alle pagine 22-23



la stanza di

Vittorio Feltri

IL FEMMINISMO SEGUE LA BUSSOLA IDEOLOGICA

Gentile Direttore Feltri,
ogni anno l'8 marzo assistiamo allo stesso rito: mimose, slogan contro il patriarcato e cortei in cui si denuncia la presunta oppressione della donna da parte dell'uomo occidentale. Tuttavia, mi permetto di osservare un silenzio assordante quando la violenza contro le donne proviene da altri contesti. Le scrivo da bergamasco, come lei. Nei giorni scorsi in provincia di Bergamo una ragazza di 26 anni è stata colpita con una sciabola e violentata ripetutamente da un uomo di origine marocchina. La notizia è emersa proprio alla vigilia dell'8 marzo. Eppure non ho sentito una sola femminista indignarsi o denunciare il problema della sicurezza delle donne legato anche all'immigrazione incontrollata. Se davvero la libertà e la sicurezza delle donne stanno a cuore a chi scende in piazza, perché su questi casi cala sempre un silenzio così imbarazzato?

Marco Previtali
Bergamo

Caro Marco,

accendi un faro su un punto che molti osservano ma di cui pochi hanno il coraggio di parlare ad alta voce. L'8 marzo, ormai da anni, è diventato una liturgia ideologica in cui si pronunciano le stesse parole d'ordine: patriarcato, maschio bianco, società occidentale colpevole di ogni nefandezza. Il bersaglio è sempre quello, immancabile, come se la violenza sulle donne fosse un monopolio dell'uomo europeo, del vicino di casa, del marito italiano. Peccato che la realtà, ostinata com'è, non collabori con questa narrazione. I fatti di cronaca raccontano spesso una storia diversa, assai meno comoda. La vicenda che tu citi, accaduta proprio nella nostra Bergamo, è di una brutalità agghiacciante: una giovane donna colpita con un'arma e poi violentata ripetutamente, per ore e ore. Una storia che dovrebbe scuotere coscienze e piazze, soprattutto in un giorno dedicato alla difesa delle donne.

E invece niente. Silenzio. Questo silenzio non è casuale. È selettivo. Quando il colpevole è il cosiddetto maschio bianco occidentale, allora si mobilitano cortei, manifestazioni, hashtag e paginate di editoriali indignati. Quando invece il carnefice ap-

partiene a un'altra categoria, magari immigrato, magari proveniente da culture dove la condizione femminile è tutt'altro che paradisiaca, allora improvvisamente cala la prudenza, si abbassa lo sguardo, si cambia discorso. Non sia mai che qualcuno accusi queste vestali del femminismo contemporaneo di scivolare in territori politicamente scorretti. Così si preferisce ignorare il problema. Si fischietta, si alzano le spalle, si mette la polvere sotto il tappeto.

Ma la violenza non diventa meno violenza perché il colpevole non rientra nello schema ideologico preferito.

Ecco il punto: se davvero si ha a cuore la sicurezza delle donne, non si possono distinguere le vittime in base alla provenienza del carnefice. Una donna aggredita è una donna aggredita, sempre. Che il violentatore sia italiano, straniero, bianco o nero, la difesa della donna dovrebbe essere un principio universale, non una bandiera da sventolare solo quando fa comodo alla propaganda.

Il femminismo di oggi, invece, troppo spesso sembra muoversi secondo una bussola ideologica: individua un nemico prestabilito e su quello si accanisce, ignorando tutto ciò che non rientra nel copione.

Così accade il paradosso che tu denunci: si organizzano cortei contro un patriarcato teorico, mentre si tace di fronte a fatti concreti che mettono a rischio la sicurezza delle donne nelle nostre città.

Questo non è difendere le donne. Questo è fare politica travestita da battaglia civile. E quando la realtà disturba l'ideologia, l'ideologia preferisce tacere.



LE NUOVE REGOLE EUROPEE E LE TENTAZIONI DIRIGISTE

DIFENDERE L'INDUSTRIA MA NIENTE PROTEZIONISMI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Nemmeno sul concetto di competitività gli europei hanno idee chiare e condivise. La paura però è la stessa, quella della deindustrializzazione, dell'irrelevanza sui mercati internazionali. Lo dimostra la faticosa e contraddittoria elaborazione dell'*Industrial accelerator act* (Iaa), il documento che ha fatto tesoro (o almeno ci ha provato) dei rapporti Letta e Draghi, più del primo per la verità che del secondo. Il progetto di legge della Commissione dovrà poi seguire il complesso procedimento di approvazione dell'Unione. Il Fondo europeo per la competitività avrà una dotazione di 234 miliardi e comincerà ad

operare, con l'intermediazione della Bei, la Banca europea degli investimenti, dal 2028. Come ha scritto Francesca Basso sul *Corriere* si sono scontrate due filosofie riassumibili nelle forme *made in Eu* e *made with Eu*. Il compromesso ha fatto sì che possano considerarsi come prodotti europei anche quelli realizzati in alcuni Paesi amici. Ma quanto possono considerarsi amici per esempio gli Stati Uniti o la Turchia? La lista non sarà facile da compilare. Il contestato passaggio sull'enfasi del buy european si è risolto con una quota di riserva europea per appalti e aste che vedano impiegati capitali pubblici.

CONTINUA A PAGINA 2

PRODUZIONE & COMPETITIVITÀ L'UNIONE PROVA AD ACCELERARE CE LA FARÀ?

di FERRUCCIO DE BORTOLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

I settori coinvolti sono quelli dell'industria pesante (acciaio e cemento per esempio) delle tecnologie pulite (eolico e fotovoltaico) e dell'auto soprattutto elettrica. L'obiettivo principale è quello di alzare il peso relativo dell'industria sul prodotto lordo dell'Unione dall'attuale 14 al 20% entro il 2035. Vi sono nella sostanza quote di riserva europea nell'uso di materie prime e componenti. Le auto elettriche se acquistate da un soggetto pubblico dovranno essere assemblate nell'Unione, contene-

re il 70% di componenti europei, esclusa la batteria. Domanda: sarà sempre una scelta conveniente e razionale? Molti i dubbi. E, altro interrogativo di non poco conto: nel difendere l'industria europea si semplifica o, come teme soprattutto la Germania,



Peso: 1-11%, 2-27%, 3-36%

si ingessano ulteriormente le filiere produttive?

È emersa più chiara un'altra contraddizione. La competitività di un Paese nell'attrarre capitali, come l'Irlanda o l'Est Europa, non sempre si concilia con quella delle grandi imprese di altri membri, specie se i primi devono parte del loro benessere a investimenti americani o cinesi che le seconde vorrebbero contrastare. E nel porre la condizione ai grandi investitori esteri di creare posti di qualità nell'Unione li si condiziona o li disincentiva. Abbiamo bisogno di grandi player europei nel mondo.

Provocazione: se volessimo veramente tentare di non dipendere dallo strapotere delle grandi multinazionali americane nell'Intelligenza artificiale (Ai) potremmo affidarci tutti alla francese Mistral, almeno come capofila, che in Europa è la più avanti, sull'esempio di quello che avvenne, nel secolo scorso, quando si costituì il consorzio Airbus. Ma ciò susciterebbe levate di scudi sovranisti interni all'Europa magari di Paesi che si sono consegnati interamente alle Big Tech americane, senza peraltro curarsi degli usi militari dell'Ai contro le quali si è opposta la sola Anthropic.

L'elenco di casi analoghi, soprattutto nei settori strategici di cui si occupa l'*Industrial accelerator act* è potenzialmente infinito. «In ogni caso — è il giudizio a caldo di Fabio Pammolli, docente al Politecnico di Milano e presidente dell'Istituto italiano di Intelligenza artificiale (Ai4i) — si interviene su una serie di elementi chiave della competitività europea e si abbattano alcune barriere tariffarie interne. In particolare si irrobustiscono le catene del valore, si semplificano le procedure amministrative, si favorisce l'interoperabilità dei dati, si crea una sorta di grande sportello unico degli investimenti europei. Non è poco. Si affida poi al *procurement* (acquisto di beni e servizi pubblici, ndr) un ruolo importante di acceleratore dell'innovazione tecnologica. Si crea di fatto una domanda pubblica che stimola e seleziona l'innovazione. Certo dobbiamo però favorire la formazione di mercati unici, in particolare nell'energia. E qui gli ostacoli mi sembrano ancora elevati. Il dubbio maggiore riguarda il coordinamento dei vari strumenti finanziari e fiscali, insufficiente, e la necessità che in alcune attività industriali con troppi rischi, per esempio il nucleare o la stessa Intelligenza artificiale, vi debbano essere maggiori garanzie pubbliche. Il privato da solo non ce la farà mai. Ma è chiaro che vi sono Paesi, come la Germania per esempio, che avranno sempre una più forte capacità fiscale e di spesa. E qui l'eterogeneità sarà e resterà forte».

Altra domanda esistenziale: siamo di fronte a una mossa protezionista, anche se un po' preterintenzionale, o no? La riluttanza dei Paesi nordici lo lascerebbe pensare e anche il fatto che i francesi abbiano parlato di una sorta di «processo di decolonizzazione» (dalle regole europee) in corso.

«Io sono del parere — è l'opinione di Fabrizio Paganì, economista partner di Vitale — che qualche rischio in questo senso lo si debba correre. Non si tratta di rinunciare ai capisaldi dell'Unione, come

la concorrenza, ma di evitare di restare completamente tagliati fuori dalla competizione mondiale in alcuni settori chiave dello sviluppo economico. E nello stesso tempo di non interrompere il processo di decarbonizzazione. Il problema però di fondo è consentire la crescita di campioni europei che possano avvalersi di un mercato unico. Quest'ultimo è la nostra vera forza competitiva. Il suo completamento è la più efficace risposta a ogni forma di coercizione economica».

L'Osservatorio delle imprese della Sapienza di Roma ha condotto uno studio approfondito sul tema della competitività, anche dei singoli Paesi sulla base delle classifiche stilate dagli istituti svizzeri Wef e Imd. Nel ranking Imd al primo posto c'è la Svizzera, seguono Singapore e Hong Kong. La Danimarca, quarta, è il primo Paese dell'Unione, che in media sta al 33esimo posto, penalizzata da Paesi come l'Italia, 43esima.

«L'attenzione della Commissione europea ai settori — commenta l'economista Riccardo Gallo che coordina i lavori dell'Osservatorio — assomiglia un po' a quei piani che furono tentati, e per fortuna mai resi operativi, nell'Italia degli anni Settanta. Quei piani puntavano a salvare l'occupazione irrigidendo la struttura settoriale, invece di mirare a un saldo non negativo degli organici tra un ridimensionamento delle industrie pesanti ed energivore e un boom dell'industria leggera del futuro. La conseguenza fu che la crisi della chimica arrivò lo stesso una dozzina d'anni dopo, quella dell'acciaio ce la portiamo ancora dietro, mentre nell'elettronica e nel digitale siamo rimasti attardati. Esiste il rischio che Consiglio europeo e Commissione facciano oggi lo stesso errore dell'Italia dell'epoca, chiamino politica industriale la tentazione di ri-

partire tra gli Stati membri le perdite di crisi strutturali».

Le possibilità

Il rapporto dell'Osservatorio sottolinea poi il prolungato deficit degli investimenti da parte degli imprenditori europei in innovazione e sostiene che esso dipenda «non tanto da un'ipotetica scarsità di risorse finanziarie», quanto dall'insufficiente attrattività dell'Europa. Quindi, invece di viziarli (o indennizzarli) con altri soldi, il Consiglio europeo farebbe bene a concretizzare progetti di ammodernamento.

L'Osservatorio teme che una politica europea non



Peso: 1-11%, 2-27%, 3-36%

tagliata sulle differenze troppo ampie tra stati membri perda efficacia. Ma converge sulla necessità di semplificare il contesto normativo (sempre che non si vada nella direzione opposta), allargare il mercato unico, riorientare il bilancio comunitario (ma si vorrà irrobustire?), promuovere soprattutto le competenze. Anzi attrarle.

Una lettura metaeconomica lascia intravedere che la reindustrializzazione passa dalla sfida di rendere la vecchia Europa il luogo nel quale si innova, non il

posto dal quale si fugge. Questione di sentimenti, di immagine, di visione. I capitali sono necessari ma non sufficienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

43

Il posto

dell'Italia nel ranking della competitività compilato dalla svizzera Imd. In media l'Unione è 33esima La Danimarca è quarta

70

per cento

La quota di componenti europei che dovranno contenere le auto elettriche se acquistate da un soggetto pubblico, secondo l'laa

L'Industrial accelerator act cerca di mettere a terra i consigli dei rapporti Letta e Draghi. Si parte con un fondo da 234 miliardi, operativo però tra qualche anno. L'obiettivo principale è alzare il peso relativo dell'industria sul Pil dell'Ue dal 14 al 20% entro il 2035. Tra dubbi sul protezionismo e vincoli che cadono, ecco i vantaggi e i rischi

Occorre evitare di restare tagliati fuori dalla competizione mondiale in alcuni settori chiave

Per avere dei campioni bisogna finire la costruzione del mercato unico che è la nostra vera forza sul campo



Sam Altman & Dario Amodei**OPENAI VS ANTHROPIC**

Scontri con il Pentagono, corsa ai consumatori: la sfida tra ChatGPT e Claude per la supremazia nell'Ai

di **MASSIMO GAGGI**
e **GIANMARIO VERONA** 4, 5



Mani e duelli
Al summit sull'Ai in India
Sam Altman e Dario Amodei
non si sono tenuti
per mano come hanno fatto
tutti i big tecnologici su
invito del premier Modi



OPENAI VS ANTHROPIC COSA C'È IN PALIO, TRA PENTAGONO E CONSUMATORI

La mancata stretta di mano a Nuova Delhi tra i due ceo trasforma la rivalità in un caso politico: dietro il confronto tra i due modelli di intelligenza artificiale si intrecciano affari con la Difesa, pubblicità, sicurezza nazionale, migrazione di utenti. E Trump, anche in questo caso, vuole diventare l'arbitro della partita

di **MASSIMO GAGGI**

Diciannove febbraio. A Nuova Delhi la conferenza mondiale dell'intelligenza artificiale (Ai) convocata da Narendra Modi si conclude con la classica foto di gruppo con tutti i capi dei giganti di Big Tech, a cominciare da quello di Google, Sundar Pichai. Il premier indiano vuole un'immagine «calda», tutti a braccia alzate, mano nella mano. Una catena umana a un certo punto spezzata. Dario Amodei e Sam Altman, affiancati, rifiutano di stringersi la mano, alzano le braccia e serrano i pugni: un'immagine che diventa simbolica, ma non nel modo desiderato da Modi. Il conflitto che da anni divide i due attori principali della rivoluzione delle tecnologie intelligenti assume una notorietà planetaria.

È la vigilia di uno scontro aperto, drammatico, tra Anthropic e OpenAI. Fin lì Amodei, con Claude — il modello Ai di Anthropic, il più avanzato per gli impieghi specializzati e che richiedono elevati gradi di riservatezza — ha avuto la leadership nell'applicazione dell'intelli-

genza artificiale alle attività professionali, all'industria, agli impieghi governativi e anche a quelli militari e di spionaggio. Mentre Altman, apripista dell'Ai con ChatGPT, domina il mercato «aperto» dell'intelligenza messa a disposizione di miliardi di utenti.

Iscritti in fuga

Nello scontro col Pentagono, Amodei — che ha chiesto al governo di accettare un limite etico all'uso della sua tecnologia (l'impegno a non usarla per sistemi di sorveglianza di massa e per sviluppare armi totalmente autonome dal controllo umano) — viene estromesso dagli affari con l'amministrazione federale e pesantemente sanzionato. Mentre Altman, che a parole ha gli stessi scrupoli etici, si inserisce nella controversia e in poche ore firma un contratto per sostituire Anthropic (ammesso che sia in grado di creare rapidamente una tecnologia altrettanto efficace).

La risposta di Amodei non si fa atten-

dere: offre in rete un software che consente agli utenti di passare facilmente da ChatGPT a Claude, che ha meno abbonati ma è più sicuro e, probabilmente, ormai anche di qualità migliore.

Per Altman un disastro: sta investendo centinaia di miliardi per potenziare ChatGPT con data center e sistemi di addestramento sempre più avanzati. Ma il



suo modello, che all'arrivo sul mercato, poco più di tre anni fa, non aveva rivali, da un anno è insidiato dalle nuove versioni di Gemini di Google, che gli hanno tolto molti utenti.

Ma ora deve fronteggiare il ben più insidioso attacco di Anthropic, iniziato già qualche settimana fa, durante il Super Bowl. A metà gennaio OpenAI, che continua a perdere decine di miliardi di dollari perché ne investe centinaia mentre le entrate degli abbonamenti danno un fatturato molto limitato, annuncia l'apertura alla pubblicità. Gli utenti che si rivolgono gratuitamente a ChatGPT riceveranno, insieme alla risposta del bot, suggerimenti per gli acquisti. Qualche giorno dopo, durante la finale del campionato di football americano, 130 milioni di americani e altre decine di milioni di spettatori in tutto il mondo vedono 4 post di Anthropic che, senza mai citare esplicitamente la decisione di OpenAI, ridicolizzano l'inserimento di messaggi pubblicitari nelle risposte dell'AI e poi sentenziano: «Noi di Claude non lo faremo mai».

Mea culpa

Altman si infuria: definisce «fuorviante e disonesto» il messaggio pubblicitario di Anthropic e «autoritario» l'atteggiamento di Amodei. È il momento in cui la «guerra fredda» tra i due, diventa scontro aperto e devastante: con Trump che cerca di mandare in rovina Anthro-

pic, chiedendo a tutti i fornitori del governo di non usare la sua tecnologia. Mentre OpenAI, dopo quelli passati da ChatGPT a Gemini di Google, sta perdendo milioni di altri utenti che si trasferiscono sulla piattaforma Claude. Costringendo Altman a un tardivo mea culpa: ammette di aver sbagliato nell'affrettarsi a firmare un accordo col Pentagono, che ora riconosce insoddisfacente, proprio mentre i militari stavano rompendo con Anthropic: «Il nostro approccio è apparso opportunistico e approssimativo». Ora Altman chiede al Pentagono e ai servizi segreti di rinegoziare per avere maggiori garanzie, soprattutto rispetto al possibile uso della sua intelligenza artificiale per sistemi di sorveglianza di massa della popolazione americana.

Forse Trump gli consentirà di salvare in qualche modo la faccia: lo considera un interlocutore più mansueto e disciplinato, mentre ha bollato Amodei come «un estremista di sinistra che non ha idea di come funzionino le cose del mondo». Ma per ora la migrazione di utenti continua, imponente. C'è chi dice che ChatGPT abbia perso quasi un terzo del suo mercato, ma non ci sono dati in proposito, mentre sono impressionati quelli della moltiplicazione degli utenti di Claude che, però, partiva da numeri molto bassi.

L'origine della rivalità

Una «guerra fredda», quella tra i due leader dell'AI, iniziata nel 2012 quando Amodei, fin lì vicepresidente di OpenAI e responsabile per la ricerca, direttore dello sviluppo di GPT-2 e GPT-3, i pre-

cursori di ChatGPT, lasciò bruscamente l'azienda insieme alla sorella Daniela e a un gruppo di ingegneri che lavoravano con lui, accusando Altman di aver tradito la missione di un'impresa nata nel 2015 come laboratorio di ricerca filantropico, votato a sviluppare l'AI per il bene dell'umanità, senza scopo di lucro.

Quello dei fondatori — Altman ed Elon Musk, che fu il primo finanziatore di OpenAI per poi andarsene tre anni dopo sbattendo la porta (è tuttora in causa con l'azienda che lui, per primo, aveva voluto) — era un sogno utopico. Per sviluppare e addestrare i modelli di intelligenza servivano risorse enormi che solo investitori di mercato e gruppi commerciali potevano dare. Se ne rendeva conto anche Amodei, ma accusò Altman di aver dato troppo spazio a un gigante come Microsoft e di sviluppare la tecnologia con troppa fretta, mettendo sul mercato modelli non adeguatamente testati alla ricerca di rischi occulti, pensando solo a battere la concorrenza.

Da allora è stata guerra, anche se sotterranea. Ma anche nel conflitto, quando avrebbe probabilmente potuto sopprimere il suo avversario, Amodei ha mostrato di avere valori etici (o di essere più prudente).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pugni in alto

Da sinistra il premier indiano Narendra Modi, Sam Altman, ceo di OpenAI, e Dario Amodei, ceo di Anthropic. I due imprenditori tecnologici evitano di posare per la foto tenendosi per mano, come suggerito da Modi



Capo del Pentagono

Politico, ex militare e conduttore televisivo, Pete Hegseth è il segretario della Guerra degli Stati Uniti



Peso:1-42%,4-97%,5-17%

DUELLO SULL'

Sam Altman
Co-fondatore
e amministratore
delegato di OpenAI

Dario Amodei
Ceo di Anthropic,
fondata insieme
alla sorella Daniela
Entrambi hanno
lavorato in OpenAI



INVESTIMENTI L'EUROPA? PORTO SICURO

Per il 66% degli avvocati d'azienda, l'Ue è diventata prima meta per i capitali esteri. Ma serve semplificare. La ricerca di Advant

di VALENTINA IORIO

In un contesto geopolitico segnato da guerre, tensioni e nuove barriere commerciali, la stabilità rappresenta un vantaggio competitivo per l'Europa che si conferma un'area attrattiva per gli investimenti esteri e le imprese. È quanto emerge da «Europe's Opportunity Outlook», il nuovo report di Advant Nctm, l'associazione europea di studi legali rappresentata in Italia da Advant Nctm, che ha raccolto le opinioni di oltre 800 responsabili degli affari legali, operanti in aziende che superano i 100 milioni di dollari di fatturato, in quattro Paesi: Francia, Germania, Italia e Stati Uniti.

L'82% degli intervistati ritiene che l'Europa possa essere favorita dall'ingresso di nuovi investimenti internazionali. E per il 66% rappresenta la prima meta di sviluppo estero. L'83% dei responsabili degli affari legali, infatti, prevede di consolidarsi nei mercati europei già presidiati e l'82% conta di estendere la presenza a nuovi Paesi nel giro di tre-cinque anni. Anche per la maggior parte (69%) dei responsabili degli affari legali italiani il Vecchio Continente può beneficiare di opportunità di crescita su scala mondiale.

Per rafforzare la propria competitività l'Europa deve puntare sulla semplificazione e l'armonizzazione normativa. Un intervistato su cinque (20%) considera queste le priorità di riforma, seguite da incentivi fiscali più incisivi (16%) e da un maggior sostegno all'innovazione (15%). La scarsa capacità di stimolare l'innovazione è considerata una delle principali debolezze del quadro giuridico europeo.

I rispondenti italiani su questo punto appaiono meno pessimisti del resto del campione intervistato. «L'Ue ha fissato obiettivi chiari per stimolare la competitività, semplificando la regolamentazione e allineando le politiche europee e nazionali, resta da vedere se queste azioni saranno sufficienti e rapide. Esiste il rischio reale che volume e complessità della regolamentazione possano svantaggiare le imprese operanti in Europa rispetto a giurisdizioni con regole meno onerose», dice Paolo Montironi, senior partner di Advant Nctm. Al netto di questo, il quadro giuridico e regolamentare europeo nel complesso viene ritenuto affidabile e stabile. «L'Ue continua a rappresentare un contesto resiliente e attrattivo per investire e fare impresa anche in uno scenario globale segnato da incertezze geopolitiche ed economiche, come emerge dalle valutazioni dei *general counsel* chiamati a guidare i dipartimenti legali delle aziende coinvolte nella nostra ricerca», aggiunge Montironi.

I rischi e i ruoli

Il 42% degli intervistati considera intelligenza artificiale e sicurezza informatica due dei principali rischi interni per i team legali, chiamati a garantire compliance e gestione del rischio in un contesto tecnologico in evoluzione. Anche in questo caso i responsabili degli affari legali italiani appaiono più ottimisti del resto del campione. Solo il 38% di loro, infatti, considera l'intelligenza artificiale come una possibile «minaccia» al lavoro quotidiano. L'innovazione influenza anche la scelta dei consulenti legali esterni di supporto:

il 36% degli intervistati afferma che l'uso della tecnologia incide sulla selezione degli advisor esterni, una percentuale che sale al 40% per i rispondenti italiani.

In un tempo in cui il rischio geopolitico è diventato una costante, il ruolo dei responsabili degli affari legali è in evoluzione e il report lo conferma. Il 72% dei rispondenti dichiara di supportare regolarmente il management nelle valutazioni di questi rischi, confermando un ampliamento delle responsabilità oltre la tradizionale funzione legale. E questo si riflette anche sulla selezione degli advisor legali. Tra i principali criteri su cui si basa la scelta ci sono: ampiezza delle competenze, esperienza settoriale e copertura dei principali Paesi europei. «L'indagine conferma l'importanza di condividere riflessioni che possono contribuire a creare visione e approccio comune — conclude Guido Fauda, partner di Advant Nctm e membro dello steering group di Advant per l'Italia —. Sono emerse delle evidenze molto interessanti, sulla base delle quali potremo sviluppare percorsi condivisi in linea con le esigenze delle imprese che avranno sempre più bisogno di una consulenza specializzata e su misura».

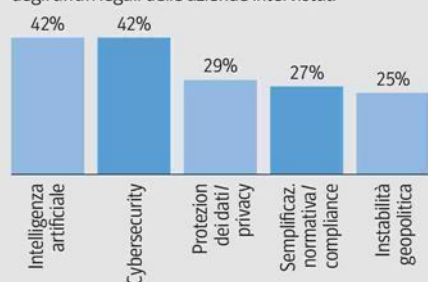
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Advant Nctm
Paolo Montironi, partner

I cinque punti

Le priorità nei prossimi 3-5 anni secondo i responsabili degli affari legali delle aziende intervistate



Fonte: ricerca del network Advant Nctm su un campione internazionale (Francia, Germania, Italia e Usa) di oltre 800 responsabili degli affari legali di aziende con un fatturato superiore a 100 milioni di dollari

Le tre aree

Dove servono interventi più urgenti secondo i responsabili degli affari legali delle aziende intervistate



Peso: 36%

Hanno perso la testa Dal fronte del No blasfemia e insulti

TOMMASO MONTESANO

Il fronte del No crocifigge la giustizia. Letteralmente. Proprio lei, la dea bendata con le due bilance, finisce sulla croce, con busto e piedi legati. Del resto è quella la fine che l'aspetta se dal referendum del

22 e 23 marzo la riforma Nordio uscirà approvata. «L'indipendenza della giustizia va protetta, non sacrificata», recita lo slogan (...)

segue a pagina 2



La giustizia crocifissa

LE PROVANO TUTTE

Blasfemia e insulti Ormai il fronte del No ha perso la testa

Spunta un manifesto con la dea della giustizia crocifissa. Per Bachelet la separazione delle carriere è come l'Aids. E La Russa critica Montanari

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) che accompagna il manifesto della campagna per il No di Antimafia 2000, un organo di informazione espressione dell'«associazione culturale no profit Falcone e Borsellino», che edita la rivista e mette a disposizione dei so-

stenitori del No i materiali della campagna.

Se a poco meno di due settimane dall'apertura delle urne il No è passato a usare la croce, scadendo nella blasfemia, viene da chiedersi cos'altro potrebbe accadere da qui al voto. Sul sito web della campagna referendaria è facilmente scaricabile un opuscolo che funge da vade-

mecum per gli aspiranti votanti. Ma basta scrollare le pagine on line per rendersi conto di che aria tiri: da far rimpiangere i manifesti del comitato del No sul governo



Peso: 1-7%, 2-46%, 3-23%

che vuole «giudici che dipendono dalla politica».

Ad esempio: «La democrazia è in pericolo! La legge Nordio-Meloni condanna i nostri diritti». E ancora: il governo «vuole condizionare le inchieste sulla corruzione e abusi di potere. Controllare processi politicamente, economicamente e socialmente sensibili». A guadagnarci, dalla vittoria del Sì, saranno «politici e imprenditori corrotti, amministratori e funzionari infedeli dello Stato, favoreggiatori della mafia, sfruttatori delle risorse pubbliche e chi più ne ha più ce ne metta!».

Su YouTube il fondatore di Antimafia 2000, Giorgio Bongiovanni, accusa l'esecutivo di volere la riforma «per fermare i pm che cercano la verità sulle stragi».

Nelle ultime 24 ore al fronte del No non è certo mancata la fantasia. Giovanni Bachelet, figlio del vicepresidente del Csm assassinato dalle Brigate Rosse nel 1980, un passato da parlamentare del Pd nella XVI legislatura, adesso guida uno dei Comitati per il No alla riforma. E sabato sera, in una tappa del suo tour elettorale a Treviglio, in provincia di Bergamo, ha paragonato la riforma su separazione delle carriere, sdoppiamento del Csm e istituzione dell'Alta

corte disciplinare alla malattia del secolo scorso. «Per questa riforma, vale lo stesso slogan di quando, quarant'anni fa, scoppiò quel terribile male chiamato Aids: se lo conosci, lo eviti». Bachelet è recidivo: nei giorni scorsi per ridicolizzare i «sanitari per il Sì» - medici, infermieri, amministrativi, impiegati e operatori del terzo settore - ha pensato bene di pubblicare (e poi rimuovere) un post su Facebook nel quale ha giocato sul termine «sanitari» allegando le foto di water e bidet. Deduzione fin troppo facile: i sostenitori del Sì sono dei cessi.

A Francesca Scopelliti, ultima compagna di vita di Enzo Tortora, da sempre attiva sul fronte della «giustizia giusta» e ora in prima linea per il Sì - è presidente dei comitati «Cittadini per il Sì» - è andata anche peggio. Sulla pagina Facebook dei comitati è stato pubblicato un collage di tutti gli insulti ricevuti sotto ogni post. «Muori»; «Ma va accagare io voto no»; «zitta befana»; «Cosa c'entra questa scema»; «chi è questa oca»; «nata delinquente»; «taci, falsa!». «Quando il confronto si riduce a questo, significa che gli argomenti stanno finendo», ha scritto il Comitato nel post

nel quale denuncia gli «insulti», le «aggressioni personali» e le «parole cariche di odio» ricevuti. A Scopelliti è arrivata ieri la solidarietà di Pierantonio Zanettin, senatore di Forza Italia: «Ancora una volta la mancanza di argomenti si trasforma in odio digitale».

E poi c'è lui: Tomaso Montanari. Colonna del *Fatto Quotidiano*, rettore dell'università per stranieri di Siena, ospite abituale alle trasmissioni di *La7*. Qualche giorno fa durante un'iniziativa promossa dal Comitato toscano Società civile per il No si è espresso con queste parole sul referendum: «In Italia volete avere ancora come padri e madri costituenti Teresa Mattei, Piero Calamandrei, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Terracini, Nilde Iotti o preferite Giorgia Meloni, Carlo Nordio, Ignazio La Russa, Francesco Lollobrigida: comprireste una Costituzione usata e manomessa da questi banditi? Io no, ed è per questo che voto No».

Dichiarazioni che ieri hanno provocato la reazione del presidente del Senato. «Finora per pietà e rispettoso del "Non ti curar di loro..." mai ho considerato degno della

minima considerazione ciò che diceva o scriveva tal Tomaso Montanari», ha premesso Ignazio La Russa. La misura, però, ora è colma: «Anche un qualsiasi *minus habens* (figurarsi un professore, sedicente colto) ci penserebbe cento volte prima di affibbiare a me l'insulto di "bandito"». Da qui l'invito a Montanari «a scusarsi prima di dover fare ricorso alle vie giudiziarie che di solito non uso mai». Il coordinatore regionale di Fratelli d'Italia, e deputato, Francesco Michelotti, ha chiesto le dimissioni di Montanari dall'ateneo: «Scredita e mortifica l'università».

A sera, il diretto interessato fa sapere che in nome del No è pronto a combattere: «Che la seconda carica dello Stato minacci un cittadino per un'opinione è grave».



In alto, il water e il bidet pubblicati su Facebook (e poi rimossi) da Giovanni Bachelet, del comitato per la società civile per il No. In basso, gli insulti a Francesca Scopelliti, presidente del comitato Cittadini per il Sì





VERSO IL REFERENDUM

I giudici che sbagliano fanno carriera

Sentenze depositate oltre i termini e scarcerazioni in ritardo: ecco gli errori dei magistrati. I giudizi del Csm? Tutti positivi

FAUSTO CARIOTI

Il 99% dei giudici e dei pm italiani riceve una valutazione di professionalità positiva da parte del Csm. Anzi, un po' di più. (...)

segue a pagina 3

LE PAGELLE DEI GIUDICI

Colpevoli di «ritardi gravi» Ma il Csm li promuove tutti

L'organo che la riforma vuole cambiare dà valutazioni positive al 99% dei magistrati. Depositare le sentenze dopo anni non nuoce alla carriera

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) I dati sono nella risposta data dal ministro Carlo Nordio a un'interrogazione del forzista Enrico Costa: dicono che dei 9.797 magistrati ordinari valutati tra il primo gennaio del 2021 e il 21 ottobre del 2025 ai fini della progressione in carriera, il 99,2% ha ottenuto una valutazione positiva, lo 0,3% non positiva e lo 0,5% negativa. *Todos caballeros, olè.*

La valutazione avviene ogni quattro anni. Parte dal capo dell'ufficio, passa per il Consiglio giudiziario distrettuale e si conclude con la delibera del Csm. Vengono giudicati capacità, laboriosità, diligenza e

impegno. Carriera e stipendio procedono normalmente solo per chi ottiene la sufficienza in tutti i parametri. Ma per capire quale sia il valore reale di questa promozione in massa bisogna leggere quei giudizi, entrare nei dettagli.



Peso: 1-16%, 3-34%

Pochi giorni fa il sottosegretario Alfredo Mantovano, spiegando le ragioni della riforma a un convegno organizzato da associazioni cattoliche, aveva illustrato tre casi: magistrati che hanno depositato pile di sentenze con anni di ritardo o si sono "dimenticati" imputati in carcere per centinaia di giorni, eppure hanno ottenuto valutazione positiva. Ce ne sono molti altri. Non è questione di singoli nomi: è il quadro complessivo che risulta incomprensibile. Lontano sia dal senso comune dei cittadini, che con le loro tasse finanziano il sistema giudiziario, sia dai criteri di efficienza usati nelle grandi organizzazioni. Come se l'obiettivo, anziché individuare i problemi e risolverli, consistesse nel normalizzare le anomalie. Sopire, troncane.

Alcuni esempi, tra i tanti. C'è il caso del giudice civile del tribunale di Firenze nei confronti del quale il Consiglio giudiziario di Firenze aveva dato parere non positivo, giudicandolo, a maggioranza, carente sul parametro della diligenza. L'organo distrettuale evidenziava dati «allarmanti», ossia «151 sentenze con ritardo eccedente il triplo del termine di legge (120 giorni) e ben 544 sentenze con ritardi maggiori e poche altre sentenze collegiali». Dal procedimento disciplinare nei suoi confronti, inoltre, erano emerse «586 sentenze civili monocratiche, con ritardi compresi tra 21 e 518 giorni, di cui 168

sentenze depositate oltre l'anno dalla scadenza dei termini».

A causa di questi ritardi, la sezione disciplinare del Csm aveva condannato il magistrato alla sanzione (peraltro blanda) della censura. Sentenza contro la quale aveva presentato ricorso, ottenendone l'annullamento in Cassazione nel 2016: in seguito al rinvio, è arrivata l'assoluzione. E nel 2017 il Csm ha ribaltato il giudizio del Consiglio giudiziario distrettuale, sostenendo che per quei ritardi vi erano «ragioni obiettivamente giustificabili», consistenti in una «precisa e programmata scelta organizzativa di gestione del ruolo intesa al perseguimento di un ragionato abbattimento delle pendenze e di una minore durata dei processi». Il risultato è che il magistrato i cui dati erano stati ritenuti «allarmanti» ha ottenuto il «positivo superamento» della valutazione di professionalità.

Storie così se ne trovano in tutti i distretti. A Messina, a seguito di un'ispezione, è emerso che un magistrato, giudice civile tra il 2004 e il 2008, si era reso responsabile di ritardi «gravi ed ingiustificati (...) per l'entità dei tempi maturati, e soprattutto, per l'incidenza, pari al 26,98%, sulla produzione specifica». Per questo, nel 2016, è stato condannato alla censura: sentenza passata in giudicato, perché l'impugnazione è stata respinta. Nelle motivazioni della sezione disciplinare del Csm si legge che aveva «depositato 2 sentenze addirittura oltre i quattro anni, 6 sentenze ol-

tre i tre anni e ben 12 sentenze oltre i due anni, con una punta massima di giorni 1.717». Sebbene la situazione nel tribunale siciliano fosse «particolarmente critica», essa non consentiva «di poter ritenere giustificati ritardi così intollerabilmente consistenti». Eppure anche lui, nel 2017, è stato promosso dal plenum del Csm. Facendo una valutazione «globale» della vicenda, della carriera di questo magistrato e della situazione nel tribunale di Messina, l'organo di autogoverno delle toghe è arrivato alla conclusione che «il fenomeno dei ritardi, pur assumendo una innegabile rilevanza, non può impedire una valutazione positiva».

Copione simile per un giudice della Corte di appello di Cagliari. Pure lui era stato sottoposto a processo disciplinare, ma ne era uscito assolto nel 2012: la sezione disciplinare del Csm aveva concluso che, «pur in presenza di ritardi gravi e non giustificabili, la minima incidenza oggettiva della reiterazione e la personalità del magistrato sono tali da escludere una effettiva lesione all'immagine sociale dell'amministrazione della giustizia». E nel 2016 ha ottenuto il «positivo superamento della valutazione di professionalità». Nelle delibere del Csm il grave fa presto a diventare lieve, e l'ingiustificabile una quisquilia.



L'analisi

L'Europa ha gli strumenti per agire serve un piano contro il caro-energia

Angelo De Mattia

È importante che sul varo delle cosiddette "accise mobili" si stia determinando una possibile convergenza tra il Governo e l'opposizione. Più che per l'innovazione in sé, che pure è importante, la convergenza sulla revisione potrebbe essere esemplificativa del modo in cui reagire alle difficoltà conseguenti al conflitto israelo-americo contro l'Iran. Utilizzare l'aumento dell'Iva, derivante dai rincari dei carburanti, per ridurre le accise di benzina e gasolio è anche un modo per portare un minimo di razionalità in un settore in cui, anche per stratificazioni storiche, coesistono diverse imposte con una rispettiva "ratio" che tra di loro si potrebbe considerare collidente.

SEGNALI DI MITIGAZIONE

I problemi che possono accrescersi se non si avranno segnali di mitigazione della guerra i quali lascino intravedere l'ipotesi almeno della sospensione, sia pur limitata, delle ostilità impongono che si adottino tutte le misure che contrastino il peggioramento della condizione economica di famiglie e imprese. Nel nostro caso, non vi sarebbe una modifica dell'"imposta comunitaria" qual è l'Iva, perché si agirebbe, non sulla sua struttura, bensì solo sull'extra gettito che essa produrrebbe,

dunque non si dovrebbe porre il problema della preventiva autorizzazione della Commissione Ue. Ma la menzione di quest'ultima allarga il discorso sul "che fare". In occasione delle passate crisi energetiche, da quella lon-

tanissima degli anni settanta del Novecento a quella del 2022 quando i prezzi dell'energia raggiunsero punte massime, si è sempre pensato a misure di contrasto, magari solo in parte attuate. Ricordando il primo shock petrolifero del 1973 e il secondo del 1979 il pensiero che sorge spontaneo è che oggi, rispetto ad allora, vi è l'Unione europea la quale, pur essendo stata incapace finora di svolgere nel campo della politica internazionale di fronte alle crisi geopolitiche una funzione non dico leaderistica, ma almeno di pre-

senza attiva, adesso sul terreno economico, che è quello in cui dispone di mezzi, è chiamata a una controprova. Nell'ultima crisi dell'energia si progettano acquisti unitari dei carburanti, modifiche nella scelta dei fornitori, fissazione di price-cap per il petrolio ed altre misure: un insieme in parte attuato, in parte rimasto nel dibattito, in particolare per la stretta correlazione con la guerra in Ucraina e con il ruolo di particolare fornitore della Russia. Le misure realizzate o no sono state viste, nel complesso, come non contraddittorie, anzi coerenti con la transizione ecologica da condurre con interventi strutturali. Adesso, per la sua straordinarietà, sarebbe il momento di un piano organico dell'Unione per fronteggiare il deciso innalzamento del prezzo del petrolio e del gas. Certamente, il "primum movens" è l'aspetto politico, dal momento che una de-escalation delle ostilità porterebbe all'allentamento o al superamento delle chiusure e delle scelte politiche che gravano sul trasporto e sul prezzo finale dei fattori energetici. E naturalmente, l'al-

lentamento in questione è auspicabile di per sé, per le tante vite che sono travolte, soprattutto per i bambini. Poi, però, viene l'aspetto economico. Nel segno di uno stretto raccordo tra i Paesi dell'Unione, o almeno della zona-euro e con il ricorso anche a soluzioni finanziarie che si fondino pure su debito comune - in passato, in collegamento con il Covid, si pensò all'impiego del Meccanismo europeo di stabilità in materia sanitaria, anche se si riscontrarono visioni alternative - l'Unione, con una scelta unitaria dei rapporti per gli approvvigionamenti energetici, deve dimostrare l'esistenza in vita.

Ci si può anche spingere fino all'ammissione di deroghe al pur nuovo Patto di stabilità? Non è una ipotesi "a priori" ban-

dita, benché trascini con sé una serie di altri problemi. Naturalmente, occorre ribadirlo, si tratta di agire secondo logiche, rispettivamente di prevenzione e di contrasto: è possibile che tutto si esaurisca con la prima? Non si dovrebbe poter escludere anche se siamo passati dai 4/5 giorni di durata dell'attacco stimata da parte degli Usa alle 4/5 settimane per non parlare di ipotesi ben più lunghe, se non indefinite, come si potrebbe ricavare dalla dichiarazione del presidente della repubblica islamica Pezeshkian: «Non



Peso: 32%

ci arrenderemo mai».

LA DE-ESCALATION

Su questo giornale sono state ampiamente indicate le condizioni che potrebbero imprimere una svolta nel conflitto riguardanti gli Usa, la Cina, la Russia. Oggi verificheremo le reazioni dei mercati dopo il ribadimento, da parte di Trump, della necessità di una capitolazione totale da parte iraniana. La persistenza di volatilità o di andamenti coerenti negativi delle quotazioni di retta o indirettamente legate al petrolio potrebbe es-

sere un altro fattore che spinge alla de-escalation. Intanto, è bene seguire l'«estate parati», essere cioè pronti, avendo attuato in materia energetica, la più sensibile agli eventi bellici, tutto ciò che l'Unione può fare. E non dovrebbe essere una pia illusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RISPETTO ALLE
PASSATE CRISI DEL
GREGGIO ORA ESISTE
L'UNIONE. CHE DEVE
DIMOSTRARE
DI AVERE UN RUOLO**



**Con la guerra
in Medio
Oriente
i prezzi
dei
carburanti
sono saliti
in pochi
giorni:
fino a 2,6
euro al litro
il gasolio,
fra
1,8 e 2 euro
la benzina
verde**



Peso:32%

LA NECESSITÀ DI STARE INSIEME DEL PAESE

Mario Ajello a pag. 5

Il commento

Seguire l'esempio di De Gasperi: forze unite per il bene comune

Mario Ajello

Eil momento dello sguardo lungo e non dello sguardo breve. C'è l'opportunità, per la politica italiana, di dimostrare a se stessa e agli altri che sa guardare lontano. Non alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni e anche a quelle del giorno d'oggi. E allora, occhio a dopodomani, a mercoledì, in Parlamento, quando sulle comunicazioni di Meloni sull'Iran si tratterà per il nostro Paese di decidere la propria condotta riguardo alla guerra. Giusto il giorno dopo, giovedì, nello spazio del Parlamento Europeo a Roma si terrà una giornata di studio su Alcide De Gasperi. E che cosa diceva quello statista di cui ieri su questo giornale il direttore Roberto Napolitano ha ricordato l'attualità? Sosteneva - si legga un bel saggio, nella rivista del Mulino, di Luigi Gianniti che sarà uno dei relatori con Alfano, Casini, Ornaghi e altri nel convegno alla sede di Piazza Venezia - che «l'Italia, non un piccolo Paese ma un grande Paese, può dimostrare ai nostri contraenti di essere all'avanguardia di un mondo nuovo per la fratellanza». E lo può dimostrare così: «Noi dobbiamo avere - parola di De Gasperi - la capacità di unire più forze per il bene comune». Sia dell'Italia sia del contesto internazionale.

L'OPPORTUNITÀ

E allora guai a vanificare in Parlamento l'opportunità di una visione comune, tra maggioranza e opposizione, sulla guerra e quindi sugli effetti della guerra a scapito delle famiglie e delle imprese: ossia l'aumento del costo della

benzina e tutto il resto, compreso il rischio terrorismo. Come non vedere e speriamo venga visto - perché lo vedono e molto bene i cittadini che di tutto hanno bisogno - tranne che della politica che fa anti-politica, cioè ideologia e propaganda o rissa per la rissa - che soltanto una sintonia trasversale nelle nostre Camere può consegnare all'Italia quella forza, e l'unione fa la forza, per difendere il Paese in una situazione così difficile e in un mondo devastato? Ancora in queste ore le sinistre - non tutte e occhio ai riformisti del Pd che non si accontentano, Gentiloni, Sensi e gli altri, di gridare «que viva el companero Sanchez!» e di recitare il mantra del pacifismo purchessia - sono nel format della contrapposizione anti-meloniana. Cercando di non individuare i punti di contatto molto evidenti che si possono creare con la compagine del centro-destra. La quale è tutt'altro che in modalità armiamoci e partiamo e appare invece, molto realisticamente, convinta che avesse ragione Ruggero Orlando, ossia il mitico corrispondente Oltreoceano della Rai che diceva: «Gli americani sono quelli che sono ma sono gli unici americani che abbiamo». Va evitata, in sostanza, la tentazione di usare la politica estera contro il governo e di agitarla in maniera divisiva a fini referendari (si vota sulla legge Nordio tra pochi giorni) o per le politiche dell'anno prossimo. Questa seconda tentazione sarebbe la riprova di uno sguardo fintamente lungo ma in realtà molto breve non solo perché il 2027 è dietro l'angolo ma soprattutto perché in una prospettiva utile per tutti è necessario mostrarsi e essere re-

sponsabili e non propagandistici nelle grandi crisi in atto. Cioè adatti ad ottenere, proprio sulle basi di una solidità nazionale e di una vera affidabilità internazionale, il consenso degli italiani. La nostra classe dirigente ha insomma tra le mani una grande possibilità. Quella di mostrarsi unita in politica estera. Che è il terreno in cui si decide lo standing di un Paese e la sua collocazione al centro dell'Europa. Dove Meloni insieme a Merz, a Macron e a Starmer sembra aver trovato una sintonia o almeno un raggio di azione comune in questa crisi. Ha bi-

sogno la premier di un accordo con l'opposizione, per rafforzare il peso dell'Italia in questa situazione. E fa benissimo quella parte del Pd che apprezza posizioni come quelle del ministro Crosetto, critiche rispetto all'attacco americano sul piano della legalità internazionale. Ecco, non si vede perché i leader dei due poli non possano far risaltare e far coincidere i motivi che li uniscono, e dovrebbero riassumersi in un solo: dare al nostro Paese una postura di compattezza, condizione necessaria per venire considerati e per contare. La sinistra non deve fare campagna elettorale sulla guerra. Non usare un pacifismo ad



Peso: 1-1%, 5-36%

uso mediatico - vale a dire il modello della Spagna, la quale intanto invia le navi guerra come tutti gli altri nel Mediterraneo - pensando alla spallata contro l'esecutivo che non è affatto guerrafondaio, come si evince continuamente dalle parole di Meloni.

ALZARE IL TELEFONO

Parlarsi si può e si deve in questa occasione. Alzare il telefono tra i leader dei due schieramenti mai come stavolta sembra agevole ed è praticabile. Se ci fossero delle aperture nel discorso meloniano in Parlamento, l'opposizione dovrebbe dare una mano. In questo

modo avrebbe l'occasione di dimostrare di essere forte - e questo è il lodo Casini - non solo sui no ma anche sui sì. De Gasperi da lassù ci sta osservando. Ma da quaggiù, sono i cittadini a guardare con molta attenzione. Deluderli ancora una volta non conviene a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VA EVITATA LA
TENTAZIONE DI USARE
LA POLITICA ESTERA
A FINI REFERENDARI
O PENSANDO ALLE
ELEZIONI DEL 2027

PER IL LEADER DC
SOLTANTO COSÌ
IL NOSTRO PAESE
POTEVA ESSERE
«ALL'AVANGUARDIA
DI UN MONDO NUOVO»



Alcide De Gasperi, fondatore della Democrazia Cristiana
Fu presidente del Consiglio dal 1945 al 1953, alla guida di
otto diversi governi del primo Dopoguerra



Peso: 1-1%, 5-36%



La Giornata delle donne

Laura Mattarella:
maternità e salari
ancora tanto da fare

Ileana Sciarra a pag. 6



Laura Mattarella in campo su maternità e salari «C'è tanta strada da fare»

► Per la festa della donna intervento a sorpresa della figlia del capo dello Stato: «Fare un figlio si paga ancora sul lavoro». Meloni: «Sull'occupazione femminile grandi risultati»

L'INTERVENTO

ROMA Non è solita far sentire la sua voce, benché la sua presenza non manchi mai: ombra elegante e riservata del padre che segue in ogni avvenimento istituzionale. Laura Mattarella ha scelto di farlo ieri, in occasione della festa delle donne, per ricordare che di strada da fare ce n'è ancora tanta, mettendo in fila le sfide che abbiamo davanti. E che non possiamo permetterci di non cogliere. «Da più di dieci anni la mia vita è cambiata per scelta, ho deciso di non lavorare e seguire mio padre - ha raccontato alle telecamere del Tg3 - ho fatto una scelta molto precisa quando mio padre è stato eletto, quindi per ora non svolgo la mia attività professionale, ma ho lavorato una vita, e conosco molto bene le difficoltà

che una donna, con bambini piccoli in particolare, affronta quotidianamente quando deve lavorare». Cinquantotto anni compiuti da poco e portati benissimo, Laura Mat-

tarella è alla sua prima intervista tv, la seconda nel giro di pochi mesi calcolando quella rilasciata a Vogue a fine dicembre scorso. Ma ieri, festa dell'8 marzo e ricorrenza degli 80 anni dal voto alle donne - questa mattina si terranno le celebrazioni al Quirinale - l'intervista ha assunto contorni meno intimisti e quasi più politici.

Il primo voto alle donne, per lei, ha avuto «un significato molto importante, perché è stato la conclusione di un percorso molto lungo che ha portato finalmente al riconoscimento del ruolo delle donne nella società italiana». Eppure, dopo 80 anni, viviamo in una società in cui

«manca ancora molto» per riconoscere alle donne un ruolo di primo piano. Perché se «sulla carta abbiamo una parità piena, nei fatti dobbiamo fare ancora tanta strada» e «la differenza salariale tra uomini e donne ne è un esempio lampante». Non solo: «Abbiamo poche donne al vertice e sono viste come eccezioni, quindi abbiamo grandi titoli di giornale o di telegiornale per la prima donna presidente del-



Peso: 1-3%, 6-55%

la Corte Costituzionale, la prima presidente di Cassazione, o la prima donna presidente del Consiglio, ed è giusto che sia così, per il traguardo raggiunto, ma vengono ancora viste come eccezioni». E dunque, osserva Laura Mattarella, «la vera parità sarà raggiunta solo quando delle donne arrivate ai vertici si parlerà per il curriculum e non come eccezioni». Ma in questo senso si procede al rallenty. «I ruoli devono essere assolutamente riequilibrati. Non può esserci un modello maschile sul lavoro e un modello femminile dentro casa. Serve ancora un lungo lavoro a livello culturale e sociale, serve un impegno costante a livello educativo e formativo di tutti, uomini e donne, perché la parità sia veramente effettiva. Fino a che tutte le donne non riusciranno ad emergere l'intera società italiana risulterà impoverita». Ed è un percorso che, per arrivare a dama, deve passare anche da una nuova concezione della maternità. Perché è innegabile sia ancora vissuta come un ostacolo nel mondo del lavoro. «Io l'ho vista in questi termini - ammette Laura Mattarella, madre di tre figli - E' stato difficile contemperare, difficile trovare un equilibrio. Non è facile per nessuna trovare una soluzione. Non c'è una regola, ogni donna deve trovare da sola il proprio equilibrio e molto dipende dal mondo che hai intorno, sul lavoro e a casa. Ma tranne pochissime eccezioni - conclude amaramente - non conosco una donna, nessuna

amica, che non mi abbia detto di aver pagato la maternità sul piano lavorativo». E se in una celebre poesia di Nazim Hikmet le parole vengono paragonate a uomini per rimarcare la forza, quelle di Laura Mattarella somigliano a donne guerriere, potenti e audaci.

MELONI E LE POLEMICHE

Ma la festa delle donne per la politica è stata anche occasione di riflessione, con una dedica particolare, sentita e bipartisan, alle donne iraniane. Non immune, come tradizione, dalle polemiche. Sarà che è una data che invita a fare bilanci e verificare lo stato dell'arte delle politiche messe in campo, in una sorta di tagliando annuale della riduzione del gap economico, sociale oltre che culturale uomo/donna. Per Giorgia Meloni «l'8 marzo richiama tutti a una responsabilità che non vale un solo giorno, ma ogni giorno» per «continuare a costruire un'Italia nella quale nessuna donna debba scegliere tra libertà, lavoro, famiglia e realizzazione personale». La premier rivendica «alcuni risultati» che «cominciano a vedersi» - tra cui «il livello più alto di sempre di occupazione femminile» - pur riconoscendo che «la strada da percorrere resta ancora lunga». L'8 marzo «è memoria delle battaglie e delle conquiste delle donne», le fa eco la sorella Arianna, capo della segreteria politica di FdI, che rende omaggio alle «donne che lottano, che guidano, che resistono, che

cambiano le regole del gioco» e che «possono arrivare ovunque». L'opposizione non la vede allo stesso modo. «C'è chi celebra l'8 marzo a parole, ma in Parlamento rema contro», obietta il leader del M5S Giuseppe Conte, elencando tutti i «no» di governo e maggioranza a proposte di legge a favore delle donne. E anche il Pd punga la premier prendendo

spunto dalle sue stesse parole: «C'è ancora molto da fare», ma «abbiamo idee chiare: una legge sul consenso, educazione all'affettività, parità salariale, asili nido e servizi, congedo paritario», elenca su X Chiara Braga.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SECONDA INTERVISTA
DA QUANDO IL PADRE
È AL QUIRINALE. «LA
VERA PARITÀ? QUANDO
UNA DONNA AI VERTICI
NON SARÀ L'ECCEZIONE»**



A sinistra, il corteo per le donne ieri al Colosseo. In alto la figlia del capo dello Stato Laura Mattarella



Peso: 1-3%, 6-55%

Berlusconi: referendum, basta tifoserie

**La premier: «I magistrati ci stanno ostacolando»
Marina-Pd, armistizio**

Bechis a pag. 7

La premier: le toghe ci ostacolano Prove di armistizio Marina-Pd

► Meloni ancora all'attacco: «I giudici non ci fanno governare». Giovedì il comizio finale per il Sì. L'appello di Berlusconi: «Liberiamoci dalle tifoserie». I dem: «Proposta lodevole

IL REFERENDUM

ROMA Marina Berlusconi scende in campo per il match finale sul referendum della giustizia. Ma chiede che non sia un derby, di mettere da parte «le tifoserie». E nelle stesse ore Giorgia Meloni dagli studi Mediaset batte duro contro le toghe che «ostacolano» il lavoro del governo contro l'immigrazione irregolare. Ospite di Paolo Del Debbio la premier suona la carica per il voto. «Non devo ricordare le continue interpretazioni forzate delle norme per impedirci di governare il fenomeno dell'immigrazione». La direzione è la stessa - dare la volta al fronte del sì a fronte di un testa a testa fotografato dagli ultimi sondaggi, le strategie evidentemente sono diverse. Con ordine. Da Arcore la «Cavaliere» torna a dire la sua sulla battaglia della separazione delle carriere di giudici e pm sognata dal padre. Sceglie l'arena di Repubblica, il giornale storicamente rivale di casa Berlusconi, per una lettera sulle ragioni del sì. E dopo giorni di stilette continue tra poteri dello Stato la presidente di Fininvest propone di «liberare» il dibattito sulla riforma del Csm «dalle gabbie ideologiche in cui appare sempre più rinchiuso», di mettere in sordina «il frastuono di un derby» politico.

LE APERTURE

Sorpresa: dal Pd aprono all'appello firmato da Berlusconi. Timidamente, certo, ma è pur sempre una notizia. Dice all'An-

sa Chiara Braga, capogruppo dem alla Camera, che «l'invito alla moderazione» di Marina è perfino «lodevole». Anche se, aggiunge subito dopo, «non scioglie il dubbio fondamentale: Marina Berlusconi, anche come imprenditrice, è convinta che la riforma risolverà i ritardi cronici e le lacune del sistema giustizia per chi fa impresa e per i cittadini? Purtroppo la risposta è negativa». Il ritorno in campo della primogenita di casa Berlusconi infervora la politica, quando mancano due settimane al voto. Da Forza Italia, evidentemente, si alzano lodi e scrosci di mani. Giorgio Mulè, vicepresidente della Camera e responsabile della campagna: «Bisogna uscire dalle gabbie ideologiche, liberandosi e spezzando le catene del pregiudizio». Si unisce al coro Matilde Siracusano, sottosegretaria ai rapporti per con il Parlamento, riconosce alla presidente di Mondadori «il merito di richiamare tutti, politica e opinione pubblica, alla necessità di uscire da una contrapposizione ideologica che per troppo tempo ha impedito all'Italia di affrontare seriamente il tema della modernizzazione del sistema giudiziario». Prove tecniche di tregua? Non così in fretta. Dalle opposizioni c'è chi, ad esempio, vede un disegno politico dietro il ritorno in pubblico di Marina. Come il leader dei Verdi Angelo Bonelli: «Non è

soltanto un intervento nel dibattito pubblico, ma anche un segnale politico che può essere letto come l'annuncio di una sua imminente discesa in campo...». E del resto ieri sera Meloni non ha usato i guanti parlando della riforma in tv. Di nuovo, il terreno di scontro è l'immigrazione. «Ora, i giudici non hanno convalidato il trattenimento in Albania di un altro immigrato stupratore di minore, condannato per violenza sessuale su un minore: cioè a un pedofilo che entra illegalmente in Italia, e stupra un minore, io non lo posso trattenere, non lo posso rimpatriare, e rischio perfino che i giudici gli diano la protezione internazionale. Gli stessi che sono così comprensivi con i criminali stranieri magari poi usano il pugno duro con chi si difende da una rapina in casa». La premier si dice allora «convinta» che la riforma sottoposta al voto referendario cambi le carte in tavola «anche su materie come immigrazione e



Peso: 1-3%, 7-34%

sicurezza». Ricorda le «devastazioni dei centri sociali a Roma e a Torino», dove «non c'è stato nessun seguito giudiziario» e «addirittura i giudici hanno annullato il Daspo fatto agli antagonisti».

LO SPRINT FINALE

Da Fratelli d'Italia ad allungare un ramoscello d'ulivo ci ha pensato sabato il sottosegretario Alfredo Mantovano, aprendo al dialogo con le opposizioni e la magistratura associata sui decreti attuativi della riforma. Ammesso che vinca il sì, chiaro. Si apre intanto una settimana cal-

dissima per le rispettive campagne elettorali. A destra l'appuntamento da cerchiare è il comizio al Teatro Parenti di Milano, giovedì. Confermatissima, ora anche nelle "card" social del partito, la presenza della premier Giorgia Meloni. Un'ultima arringa dal vivo per dare una scossa ai sondaggi.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente di Fininvest Marina Berlusconi, schierata per il Sì al referendum, invita a discutere della riforma nel merito evitando «il frastuono del derby»



Peso: 1-3%, 7-34%

La guerra elettronica (e invisibile) dei Gps «Le navi bloccate a Hormuz senza mappe»

IL FENOMENO

da New York

Nel Golfo Persico le petroliere stanno improvvisamente «attraccando» nel deserto. Non è un errore dei radar né un problema delle mappe digitali: è il segnale di una nuova guerra invisibile. I sistemi GPS, da cui dipende gran parte della navigazione moderna, vengono sempre più spesso disturbati o manipolati. E le mappe smettono di dire la verità. Secondo un'analisi del Wall Street Journal, il mondo si sta riempiendo di nuove «zone morte» del GPS. A crearle sono sistemi di guerra elettronica sempre più economici e facili da usare, impiegati sia da Stati sia da attori non statali per neutralizzare droni e armi guidate. Alcuni di questi dispositivi di disturbo, i cosiddetti jammer, sono grandi quanto un telefono cellulare e costano meno di cento dollari. Eppure sono in grado di oscurare i segnali estremamente deboli inviati dai satelliti che orbitano a oltre 20 mila chilometri dalla Terra. Il fenomeno è diventato ormai routine lungo il fronte tra Russia e Ucraina, dove la guerra elettronica è parte integrante delle operazioni militari. Ma negli ultimi mesi il problema si sta espandendo anche ad altre aree strategiche del pianeta. Una delle più sensibili è lo Stretto di Hormuz, passaggio obbligato per circa il 20% del petrolio mondiale. Qui, nel pieno

della guerra tra Stati Uniti e Iran, le interferenze sui segnali satellitari stanno rendendo la navigazione più rischiosa. Secondo diverse società di intelligence marittima, petroliere e navi cargo compaiono improvvisamente fuori posizione sulle mappe digitali, a volte persino sulla terraferma. È uno degli effetti più evidenti del GPS denial,

la negazione del segnale satellitare. Gli effetti non si limitano al Medio Oriente. Nei cieli del Nord Europa diversi voli sono stati costretti a deviare o a tornare indietro dopo che i segnali GPS vicino agli aeroporti sono stati disturbati. In un caso, anche l'aereo che trasportava la presidente della Commissione europea ha dovuto cambiare aeroporto di destinazione.

LE ALTERNATIVE

Ma il problema riguarda anche le armi. In Ucraina, secondo testimonianze presentate al Congresso americano, l'efficacia di alcune armi guidate via satellite degli Stati Uniti è crollata drasticamente dopo l'introduzione massiccia dei sistemi di disturbo russi: la precisione sarebbe passata dal 70% ad appena il 6%. Il paradosso è che il Global Positioning System, sviluppato dagli Stati Uniti durante la Guerra Fredda e oggi composto da oltre trenta satelliti, resta una delle infrastrutture tecnologiche più importanti del mondo. Non serve solo per orientare gli smartphone: è alla base della navigazione aerea e marittima, delle telecomunicazioni e perfino di molti sistemi finanziari. Pro-

prio per questo governi e aziende tecnologiche stanno cercando alternative. Alcune riprendono tecnologie militari più vecchie, come i sistemi di navigazione inerziale che calcolano posizione e movimento senza satelliti. Altre puntano su soluzioni più futuristiche: sensori quantistici capaci di leggere le anomalie del campo magnetico terrestre o sistemi di navigazione visiva basati su telecamere e intelligenza artificiale. Anche il Pentagono sta cercando alternative, investendo in tecnologie di navigazione che non dipendano dai satelliti e quindi non possano essere facilmente disturbate. La nuova frontiera sono i sensori quantistici, capaci di determinare posizione e movimento senza bisogno del GPS. Il mese scorso l'agenzia di ricerca avanzata del Pentagono, la DARPA, ha avviato la prima fase del programma Robust Quantum Sensors (RoQS), un progetto pensato per sviluppare prototipi operativi di sistemi di navigazione basati sulla tecnologia quantistica. L'obiettivo è creare un'alternativa locale e indipendente dal sistema satellitare. Una delle aziende coinvolte nel programma ha già ricevuto due contratti per un valore complessivo di oltre 24 milioni di dollari.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MONDO SI STA RIEMPIENDO DI "ZONE MORTE" SENZA SEGNALE SATELLITARE A CAUSA DI PICCOLI DISPOSITIVI DA MENO DI 100 DOLLARI

PETROLIERE E CARGO IMPROVVISAMENTE COMPAIONO FUORI POSIZIONE. E IL PROBLEMA RIGUARDA ANCHE LE ARMI DI PRECISIONE



Peso: 30%



Peso:30%

L'analisi

CARO ENERGIA, SERVE UN PIANO DELL'EUROPA

Angelo De Mattia

È importante che sul varo delle cosiddette "accise mobili" si stia determinando una possibile convergenza tra il Governo e l'opposizione. *Continua a pag. 6*



L'analisi

L'Europa ha gli strumenti per agire serve un piano contro il caro-energia

Angelo De Mattia

Più che per l'innovazione in sé, che pure è importante, la convergenza sulla revisione potrebbe essere esemplificativa del modo in cui reagire alle difficoltà conseguenti al conflitto israelo - americano contro l'Iran. Utilizzare l'aumento dell'Iva, derivante dai rincari dei carburanti, per ridurre le accise di benzina e gasolio è anche un modo per portare un minimo di razionalità in un settore in cui, anche per stratificazioni storiche, coesistono diverse imposte con una rispettiva "ratio" che tra di loro si potrebbe considerare collidente.

SEGNALI DI MITIGAZIONE

I problemi che possono accrescersi se non si avranno segnali di mitigazione della guerra i quali lascino intravedere l'ipotesi almeno della sospensione, sia pur limitata, delle ostilità impongono che si adottino tutte le misure che contrastino il peggioramento della condizione economica di famiglie e imprese. Nel nostro caso, non vi sarebbe una modifica dell'"imposta comunitaria" qual è l'Iva, perché si agireb-

be, non sulla sua struttura, bensì solo sull'extra gettito che essa produrrebbe, dunque non si dovrebbe porre il problema della preventiva autorizzazione della Commissione Ue. Ma la menzione di quest'ultima allarga il discorso sul "che fare". In occasione delle passate crisi energetiche, da quella lontanissima degli anni settanta del Novecento a quella del 2022 quando i prezzi dell'energia raggiunsero punte massime, si è sempre pensato a misure di contrasto, magari solo in parte attuate. Ricordando il primo shock petrolifero del 1973 e il secondo del 1979 il pensiero che sorge spontaneo è che oggi, rispetto ad allora, vi è l'Unione europea la quale, pur essendo stata incapace finora di svolgere nel campo della politica internazionale di fronte alle crisi geopolitiche una funzione non dico leaderistica, ma almeno di presenza attiva, adesso sul terreno economico, che è quello in cui dispone di mezzi, è chiamata a una controprova. Nell'ultima crisi dell'energia si progettarono acquisti unitari dei carburanti, modifiche nella scelta dei fornitori, fissazione

di price-cap per il petrolio ed altre misure: un insieme in parte attuato, in parte rimasto nel dibattito, in particolare per la stretta correlazione con la guerra in Ucraina e con il ruolo di particolare fornitore della Russia. Le misure realizzate o no sono state viste, nel complesso, come non contraddittorie, anzi coerenti con la transizione ecologica da condurre con interventi strutturali. Adesso, per la sua straordinarietà, sarebbe il momento di un piano organico dell'Unione per fronteggiare il deciso innalzamento del prezzo del petrolio e del gas. Certamente, il "primum movens" è l'aspetto politico, dal momento che una de-escalation delle ostilità porterebbe all'allentamento o al superamento delle chiu-



Peso: 1-2%, 6-32%

sure e delle scelte politiche che gravano sul trasporto e sul prezzo finale dei fattori energetici. E naturalmente, l'allentamento in questione è auspicabile di per sé, per le tante vite che sono travolte, soprattutto per i bambini. Poi, però, viene l'aspetto economico. Nel segno di uno stretto raccordo tra i Paesi dell'Unione, o almeno della zona-euro e con il ricorso anche a soluzioni finanziarie che si fondino pure su debito comune - in passato, in collegamento con il Covid, si pensò all'impiego del Meccanismo europeo di stabilità in materia sanitaria, anche se si riscontrarono visioni alternative - l'Unione, con una scelta unitaria dei rapporti per gli approvvigionamenti energetici, deve dimostrare l'esistenza in vita.

Ci si può anche spingere fino all'ammissione di deroghe al pur nuovo Patto di stabilità? Non è una ipotesi "a priori" bandita, benché trascini con sé una serie di altri problemi. Na-

turalmente, occorre ribadirlo, si tratta di agire secondo logiche, rispettivamente di prevenzione e di contrasto: è possibile che tutto si esaurisca con la prima? Non si dovrebbe poter escludere anche se siamo passati dai 4/5 giorni di durata dell'attacco stimata da parte degli Usa alle 4/5 settimane per non parlare di ipotesi ben più lunghe, se non indefinite, come si potrebbe ricavare dalla dichiarazione del presidente della repubblica islamica Peshkian: «Non ci arrenderemo mai».

LA DE-ESCALATION

Su questo giornale sono state ampiamente indicate le condizioni che potrebbero imprimere una svolta nel conflitto riguardanti gli Usa, la Cina, la Russia. Oggi verifichiamo le reazioni dei mercati dopo il ribadimento, da parte di Trump, della necessità di una capitolazione totale da

parte iraniana. La persistenza di volatilità o di andamenti coerenti negativi delle quotazioni direttamente o indirettamente legate al petrolio potrebbe essere un altro fattore che spinge alla de-escalation. Intanto, è bene seguire l'"estote parati", essere cioè pronti, avendo attuato in materia energetica, la più sensibile agli eventi bellici, tutto ciò che l'Unione può fare. E non dovrebbe essere una pia illusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPETTO ALLE PASSATE CRISI DEL GREGGIO ORA ESISTE L'UNIONE. CHE DEVE DIMOSTRARE DI AVERE UN RUOLO



Con la guerra
in Medio
Oriente
i prezzi
dei
carburanti
sono saliti
in pochi
giorni:
fino a 2,6
euro al litro
il gasolio,
fra
1,8 e 2 euro
la benzina
verde



Peso:1-2%,6-32%

Il commento

LA NECESSITÀ DI STARE INSIEME DEL PAESE

Mario Ajello

È il momento dello sguardo lungo e non dello sguardo breve. C'è l'opportunità, per la politica italiana, di dimostrare a se stessa e agli altri (...). *Continua a pag. 7*

M Il commento

Seguire l'esempio di De Gasperi: forze unite per il bene comune

Mario Ajello

(...) che sa guardare lontano. Non alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni e anche a quelle del giorno d'oggi.

E allora, occhio a dopodomani, a mercoledì, in Parlamento, quando sulle comunicazioni di Meloni sull'Iran si tratterà per il nostro Paese di decidere la propria condotta riguardo alla guerra. Giusto il giorno dopo, giovedì, nello spazio del Parlamento Europeo a Roma si terrà una giornata di studio su Alcide De Gasperi.

E che cosa diceva quello statista di cui ieri su questo giornale il direttore Roberto Napolitano ha ricordato l'attualità? Sosteneva - si legga un bel saggio, nella rivista del Mulino, di Luigi Gianniti che sarà uno dei relatori con Alfano, Casini, Ornaghi e altri nel convegno alla sede di Piazza Venezia - che «l'Italia, non un piccolo Paese ma un grande Paese, può dimostrare ai nostri contraenti di essere all'avanguardia di un mondo nuovo per la fratellanza». E lo può dimostrare così: «Noi dobbiamo avere - parola di De Gasperi - la capacità di unire più forze per il bene comune». Sia dell'Italia sia del contesto internazionale.

L'OPPORTUNITÀ

E allora guai a vanificare in Parla-

mento l'opportunità di una visione comune, tra maggioranza e opposizione, sulla guerra e quindi sugli effetti della guerra a scapito delle famiglie e delle imprese: ossia l'aumento del costo della

benzina e tutto il resto, compreso il rischio terrorismo. Come non vedere e speriamo venga visto - perché lo vedono e molto bene i cittadini che di tutto hanno bisogno tranne che della politica che fa anti-politica, cioè ideologia e propaganda o rissa per la rissa - che soltanto una sintonia trasversale nelle nostre Camere può consegnare all'Italia quella forza, e l'unione fa la forza, per difendere il Paese in una situazione così difficile e in un mondo devastato?

Ancora in queste ore le sinistre - non tutte e occhio ai riformisti del Pd che non si accontentano, Gentiloni, Sensi e gli altri, di gridare «que viva el compañero Sanchez!» e di recitare il mantra del pacifismo purchessia - sono nel format della contrapposizione anti-meloniana. Cercando di non individuare i punti di contatto molto evidenti che si possono

creare con la compagine del centro-destra. La quale è tutt'altro che in modalità armiamoci e partiamo e appare invece, molto realisticamente, convinta che avesse

ragione Ruggero Orlando, ossia il mitico corrispondente Oltreoceano della Rai che diceva: «Gli americani sono quelli che sono ma sono gli unici americani che abbiamo».

Va evitata, in sostanza, la tentazione di usare la politica estera contro il governo e di agitarla in maniera divisiva a fini referendari (si vota sulla legge Nordio tra pochi giorni) o per le politiche dell'anno prossimo. Questa se-

conda tentazione sarebbe la riprova di uno sguardo fintamente lungo ma in realtà molto breve non solo perché il 2027 è dietro l'angolo ma soprattutto perché in una prospettiva utile per tutti è necessario mostrarsi e essere responsabili e non propagandistici nelle grandi crisi in atto. Cioè adatti ad ottenere, proprio sulle basi di una solidità nazionale e di



Peso: 1-2%, 7-33%

una vera affidabilità internazionale, il consenso degli italiani.

La nostra classe dirigente ha insomma tra le mani una grande possibilità. Quella di mostrarsi unita in politica estera. Che è il terreno in cui si decide lo standing di un Paese e la sua collocazione al centro dell'Europa. Dove Meloni insieme a Merz, a Macron e a Starmer sembra aver trovato una sintonia o almeno un raggio di azione comune in questa crisi. Ha bisogno la premier di un accordo con l'opposizione, per rafforzare il peso dell'Italia in questa situazione. E fa benissimo quella parte del Pd che apprezza posizioni come quelle del ministro Crotto, critiche rispetto all'attacco americano sul piano della legalità internazionale.

Ecco, non si vede perché i leader dei due poli non possano far risaltare e far coincidere i motivi

che li uniscono, e dovrebbero riassumersi in un solo: dare al nostro Paese una postura di compattezza, condizione necessaria per venire considerati e per contare. La sinistra non deve fare campagna elettorale sulla guerra. Non usare un pacifismo ad uso mediatico - vale a dire il modello della Spagna, la quale intanto invia le navi guerra come tutti gli altri nel Mediterraneo - pensando alla spallata contro l'esecutivo che non è affatto guerrafondaio, come si evince continuamente dalle parole di Meloni.

ALZARE IL TELEFONO

Parlarsi si può e si deve in questa occasione. Alzare il telefono tra i leader dei due schieramenti mai come stavolta sembra agevole ed è praticabile. Se ci fossero delle aperture nel discorso meloniano

in Parlamento, l'opposizione dovrebbe dare una mano. In questo modo avrebbe l'occasione di dimostrare di essere forte - e questo è il lodo Casini - non solo sui no ma anche sui sì. De Gasperi da lassù ci sta osservando. Ma da quaggiù, sono i cittadini a guardare con molta attenzione. Deluderli ancora una volta non conviene a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER IL LEADER DC
SOLTANTO COSÌ
IL NOSTRO PAESE
POTEVA ESSERE
«ALL'AVANGUARDIA
DI UN MONDO NUOVO»**

**VA EVITATA LA
TENTAZIONE DI USARE
LA POLITICA ESTERA
A FINI REFERENDARI
O PENSANDO ALLE
ELEZIONI DEL 2027**



Alcide De Gasperi, fondatore della Democrazia Cristiana
Fu presidente del Consiglio dal 1945 al 1953, alla guida di otto diversi governi del primo Dopoguerra



Peso:1-2%,7-33%

Gli approfondimenti

IL CONTO CHE PAGANO GLI USA

Andrea Bassi e Gianni Bessi a pag. 8

Prezzi, mutui, investimenti Se la guerra già presenta il conto agli americani

► Per il conflitto gli Usa hanno speso già oltre 11 miliardi. Ma a pagare ora sono i cittadini. Salgono benzina e tassi sui prestiti per la casa. E le elezioni si avvicinano

Karoline Leavitt, la portavoce della Casa Bianca, ha ribadito quello che da giorni i mercati sostengono attraverso i prezzi futures sulle materie prime. L'impatto della guerra sui prezzi dell'energia, ha detto la portavoce di Donald Trump, è un nodo di «breve termine». L'eliminazione del «regime terrorista canaglia iraniano», sono parole della Leavitt, porterà la fine delle restrizioni dell'Iran al libero flusso dell'energia. E, si potrebbe aggiungere, a nuovo petrolio e gas sul mercato. Un concetto simile lo ha espresso anche il ministro dell'energia americano Chris Wright, spiegando che la Cina sta per perdere il secondo fornitore di petrolio su tre e che, dunque, i rincari sono un «piccolo prezzo» da pagare adesso, per avere energia più a buon mercato in futuro. La Casa Bianca, insomma, vuole suggerire «calma e gesso». Del resto non sembra poter fare altrimenti. A Washington sanno bene che il conflitto in Iran, come sostengono i mercati, non solo non può durare all'infinito. Ma neppure troppo a lungo. I costi per l'America, in termini economici, e per la presidenza Trump, in termini politici, rischiano di essere elevati. Innanzitutto il costo delle armi scaricate sugli obiettivi iraniani, che già sta pesan-

do tantissimo, vale a dire, secondo fonti autorevoli come Csis e Penn Wharton, circa 11 miliardi di dollari solo nei primi quattro giorni di ope-

razioni, oltre a quasi un miliardo di dollari al giorno di costi operativi. E soprattutto, la strategia di attacco ai Paesi vicini da parte dell'Iran, che costringe l'America ad aiutare gli alleati a difendersi, può pesare moltissimo se la guerra dovesse andare avanti per troppo tempo. Un intercettore Patriot costa fino a 4 milioni di dollari, il drone iraniano che deve abbattere ne vale meno di 40 mila. Questa asimmetria dei costi dimostra che prolungare il conflitto è economicamente irrazionale.

IL PASSAGGIO

Lo è per di più per un Paese, che se non fosse per la «protezione» del dollaro che è la moneta degli scambi e delle riserve internazionali, sarebbe a un passo da una crisi del debito. Il passivo federale ha superato i 34 trilioni di dollari, e ci sono tra i 7 e i 9 trilioni di T-Bond da rifinanziare quest'anno e altrettanti il prossimo. La spesa per gli interessi federali è ormai di mille miliardi di dollari. Sono cifre da capogiro, e i rendimenti iniziano a crescere. Proprio quello che gli Usa non possono permettersi. Ma più del bilancio federa-

le, a preoccupare l'amministrazione americana potrebbe essere il bilancio delle famiglie. Quelle stesse famiglie che tra qualche mese, a novembre, saranno chiamate alle elezioni di midterm per rinnovare il Parlamento statunitense. La guerra del Golfo sta silenziosamente entrando nei portafogli dei consumatori americani, alleggerendoli. I tassi dei mutui a 30 anni, grazie ai tagli della Federal Reserve dei mesi scorsi, erano scesi al di sotto del 6 per cento. Negli ultimi giorni sono tornati a salire oltre questa soglia. I mercati, inoltre, scontavano per quest'anno, tra i due e i tre tagli dei tassi di interesse. Adesso iniziano a mostrare qualche scetticismo, viste le tensioni, seppure di breve periodo, sul prezzo del petrolio. I dati del Cme Watch sui tassi Fed parlano chiaro: se un mese fa per un taglio di 25 punti base alla prossima riunione-



Peso: 1-2%, 8-60%

ne del 18 marzo veniva stimata una probabilità del 18 per cento, una settimana fa era si era già scesi al 7 per cento e ora siamo ancora più giù, al 3,7 per cento. C'è poi l'andamento del prezzo della benzina. Negli Stati Uniti è già salito da 3 dollari al gallone a 3,39 dollari. Ed è noto quanto il costo del pieno alla pompa sia un elemento decisivo per gli americani quando entrano in cabina elettorale per esprimere il loro voto (gli esperti dicono che quando il prezzo si avvicina a 4 dollari, il presidente di turno è destinato a perdere le elezioni). Il caro-prezzi, in generale, rischia di essere un punto debole. Nella campagna elettorale che ha visto Trump prevalere su Biden, uno degli argomenti più discussi era il prezzo delle uova. Questa settimana, tra mercoledì e venerdì, arriveranno i nuovi dati sull'andamento dell'inflazione. Già gli ultimi non sono stati prio-

prio positivi. L'indice Pce (Personal Consumption Expenditures Price Index), il preferito della Federal Reserve, era già salito dello 0,4 per cento, ai massimi da febbraio dello scorso anno.

L'economia reale arranca. A febbraio negli Stati Uniti si sono persi 92 mila posti di lavoro, il dato peggiore dal 2020. E ora c'è l'incognita della crescita. Il Pil stava già rallentando prima della crisi. Lo scorso anno l'economia si è "fermata" al 2,2 per cento, in frenata rispetto al più 2,8 per cento del 2024. Nell'ultimo trimestre la crescita annualizzata è stata dell'1,4 per cento, in netto rallentamento dopo il più 4,4 per cento del terzo trimestre. E per finire c'è la Borsa. Main Street, la classe media americana, ha i suoi risparmi investiti a Wall Street. A differenza dell'Europa e del suo welfare, quel risparmio è a garanzia di una vec-

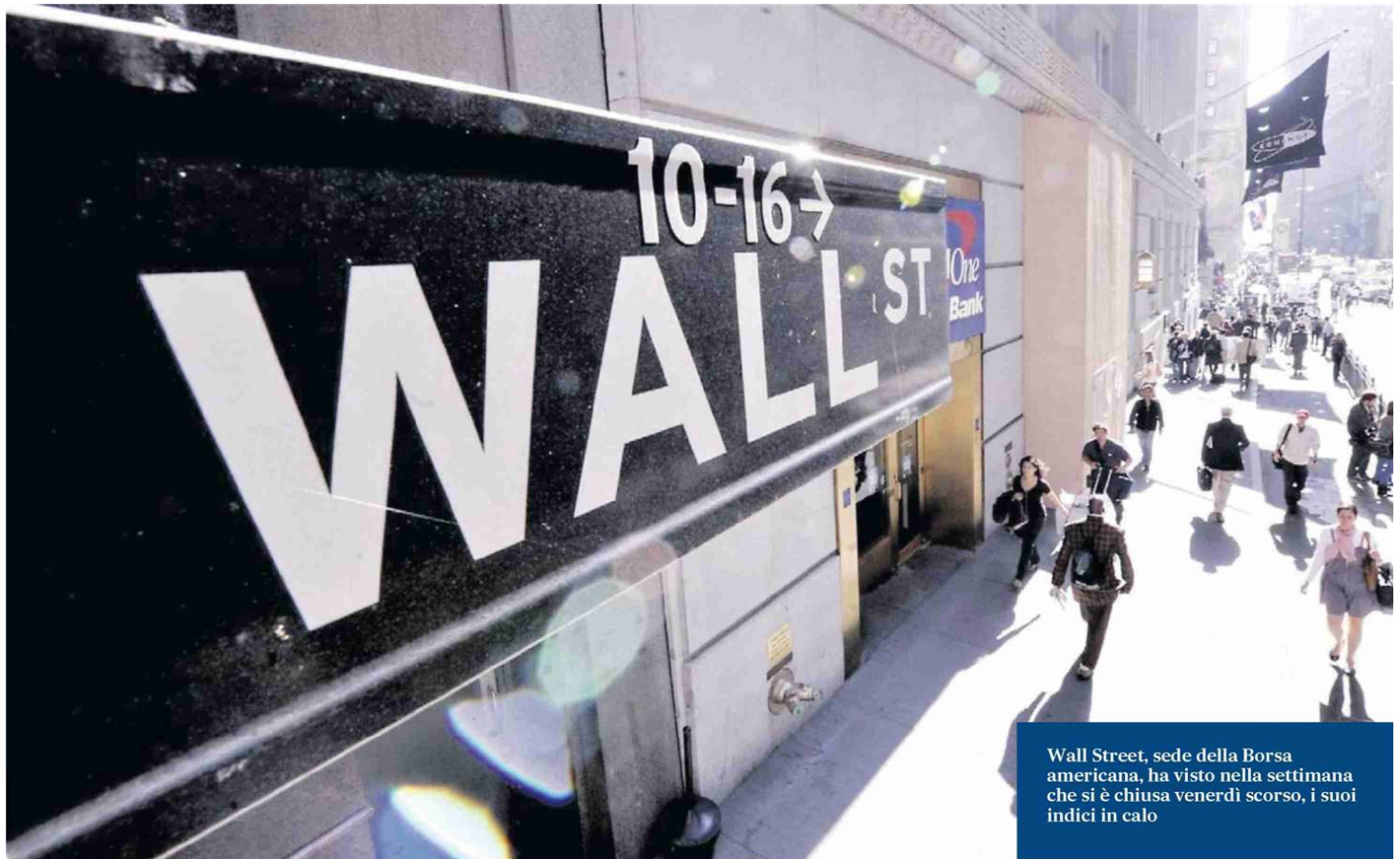
chiaia serena e a copertura delle spese universitarie dei figli o della salute. Vedere gli indici volgere in basso è un problema. Non solo per i possessori delle azioni, ma pure per la Casa Bianca.

**Andrea Bassi
Gianni Bessi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CASA BIANCA
PROVA A RASSICURARE:
SULL'ENERGIA SOLO
UNA FIAMMATA,
POI SI PAGHERÀ
MENO DI PRIMA**

**IL COSTO DELLA VITA
RIALZA LA TESTA
E ADESSO
LA FEDERAL RESERVE
POTREBBE FERMARSI
SUL TAGLIO DEI TASSI**



Wall Street, sede della Borsa americana, ha visto nella settimana che si è chiusa venerdì scorso, i suoi indici in calo



Peso: 1-2%, 8-60%

I numeri veri

LE LACRIME DI COCCODRILLO SUL DEFICIT DELL'ITALIA

Marco Fortis

Sul deficit italiano che, in base alle prime stime, non sarebbe riuscito a scendere sotto il 3% già nel 2025, cioè con un anno di anticipo rispetto a quanto concordato con l'Europa, in questi giorni se ne sono sentite di tutti i colori. Il 3,1% stimato dall'Istat è stato considerato da alcuni un fallimento rispetto all'obiettivo sperato, anche perché, è stato detto, l'austerità perseguita dal Mef non sarebbe servita a nulla. Altri, che invece prima dicevano che in nome della crescita (...)

Continua a pag. 11

Lacrime di coccodrillo sul deficit dell'Italia

► La crescita della domanda interna dell'Italia nel quarto trimestre del 2025 è stata la più forte in assoluto tra i Paesi del G7, smentendo chi parla di austerità. Gli incentivi agli investimenti sono i maggiori imputati della eventuale mancata discesa del rapporto deficit/PIL sotto il 3% con un anno di anticipo rispetto a quanto concordato con Bruxelles. Pesa la coda dei superbonus

Marco Fortis

(...) sarebbe stato opportuno sfiorare il 3%, infischiosene degli accordi con Bruxelles, sembrano ora essersene dimenticati e si lamentano della mancata uscita anticipata dalla procedura di infrazione.

Il bello è che non vi è stata per niente l'austerità di cui molti parlano, anzi la crescita della domanda interna dell'Italia è stata a fine 2025 la più forte tra i Paesi del G7:

una crescita quasi incontrollata che ha determinato spese impreviste (come documentato da Gianni Trovati su *"Il Sole 24 Ore"*), le quali sono state, proprio loro, la causa del mancato obiettivo di discesa del deficit italiano sotto il 3%. I dati disaggregati di contabilità nazionale appena pubblicati dall'Ocse sono chiari.

Nel quarto trimestre del 2025 l'aumento della domanda inter-

na italiana (consumi privati e pubblici e investimenti fissi lordi al netto delle scorte) è stato decisamente sostenuto, sia sotto il profilo congiunturale (+0,98% rispetto al terzo trimestre 2025), sia



Peso: 1-4%, 11-63%

dal punto di vista tendenziale (+1,87% rispetto al quarto trimestre 2024). Lo scatto della nostra domanda domestica nell'ultimo trimestre dello scorso anno rispetto al trimestre precedente ha lasciato alle spalle tutte le altre economie del G7: Regno Unito (+0,51%), Germania (+0,42%), Stati Uniti (+0,33%), Giappone (+0,04%), con Francia e Canada addirittura in flessione (-0,47% entrambi i Paesi).

I DATI TRIMESTRALI

I dati trimestrali Istat destagionalizzati e corretti per il calendario mostrano nitidamente l'impennata degli investimenti in abitazioni in Italia nella seconda parte dello scorso anno, così come, in minor misura, anche degli investimenti in macchinari e impianti nel terzo trimestre, spinti da Transizione 5.0. Nel quarto trimestre 2025 la crescita tendenziale degli investimenti in edilizia residenziale è stata addirittura del 23,4% rispetto allo stesso trimestre del 2024. Un balzo determinato dall'ultima coda dei superbonus edilizi, che, benché stimolati da crediti di imposta meno onerosi rispetto a quelli del passa-

to, ha generato spese impreviste e comunque molto gravose per lo Stato.

L'INCENTIVO

Lo stesso è accaduto con Transizione 5.0, che, dopo una fase ini-

ziale poco fluida, ha cominciato a funzionare fin troppo efficacemente, generando ulteriori oneri per le finanze pubbliche. Altro che austerità! La crescita interna c'è stata e ce n'è stata fin troppa.

Gli stessi consumi delle famiglie sul territorio nazionale nell'anno 2025 sono aumentati in termini reali dell'1%, con punte per mobili ed elettrodomestici (+2,3%), abbigliamento (+1,8%), informazione e comunicazione (+2,8%), ricreazione, sport e cultura (+1,6%), trasporti (+2,1%), servizi assicurativi e finanziari (+1,7%).

In conclusione, se il PIL italiano nel 2025 è aumentato soltanto dello 0,5% è unicamente per colpa della domanda estera netta e della riduzione delle scorte (che hanno tolto alla nostra crescita un rotondo 0,9%) e non a causa di una presunta debolezza della domanda domestica, che, anzi, ha galoppato. Purtroppo, nonostante il Made in Italy non sia mai stato tanto competitivo come oggi,

molti nostri importanti mercati esteri (tra cui i primi tre, Germania, Francia e USA) in questo momento sono deboli per loro problemi interni o perché frenati da fattori anomali come i dazi. Mentre i consumi finali e soprattutto gli investimenti nel 2025 in Italia sono andati bene, tra l'altro con un apporto minimo dei consumi pubblici, che invece in altri Paesi europei sono stati importanti. Tant'è che lo scorso anno, senza i

consumi pubblici, il PIL italiano sarebbe cresciuto esattamente come quello della Francia (+0,4%), con la Germania addirittura in recessione (-0,1%).

Dunque, per cortesia, niente lacrime di coccodrillo per la (eventuale, non ancora certa al 100%) mancata uscita anticipata dalla procedura di infrazione europea. Chiediamoci piuttosto se non sarebbe stato meglio avere un po' meno crescita interna drogata da incentivi (che sarebbe bene fossero d'ora in avanti limitati ai soli investimenti produttivi) e avere invece conti pubblici ancor più scintillanti, promossi a pieni voti da Bruxelles, con magari anche qualche ulteriore miglioramento dei rating. Le famiglie italiane comunque la loro promozione l'hanno già data, come mostra il grande successo del collocamento dell'ultimo Btp Valore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELLA SECONDA PARTE
DEL 2025 I DATI MOSTRANO
CHIARAMENTE
UNA IMPENNATA
NEGLI INVESTIMENTI
IN ABITAZIONI**

**UN IMPATTO ANCHE
DALL'INCENTIVO
TRANSIZIONE 5.0
CHE DOPO UNA
PARTENZA INCERTA
HA INIZIATO A FUNZIONARE**

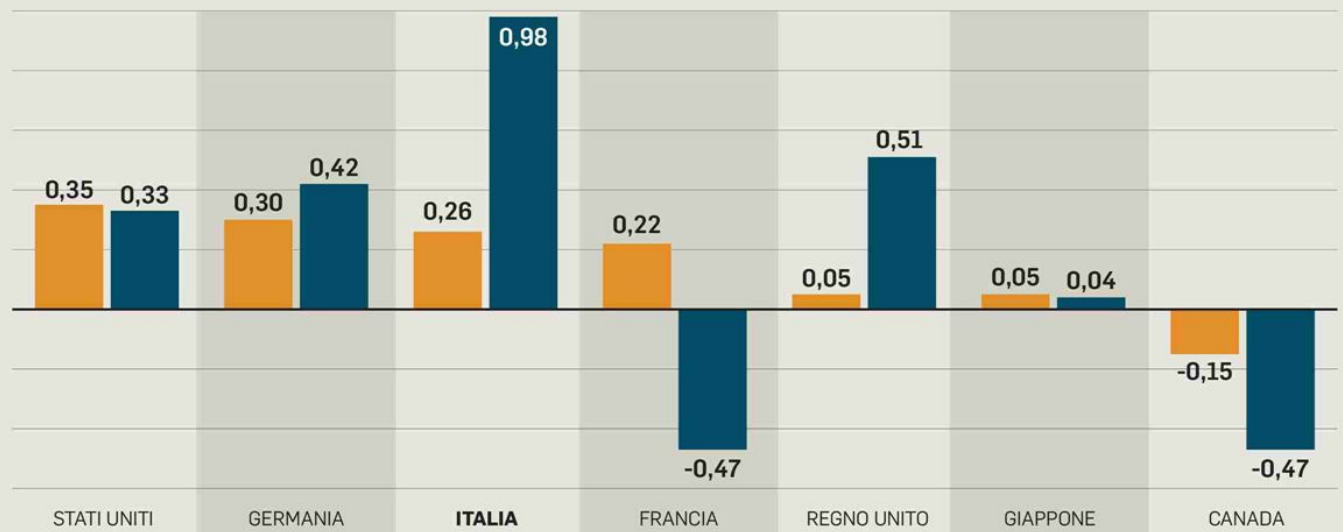


Peso:1-4%,11-63%

Crescita reale del Pil e della domanda interna nel quarto trimestre 2025

Dati destagionalizzati; variazione % rispetto al trimestre precedente

Pil Domanda

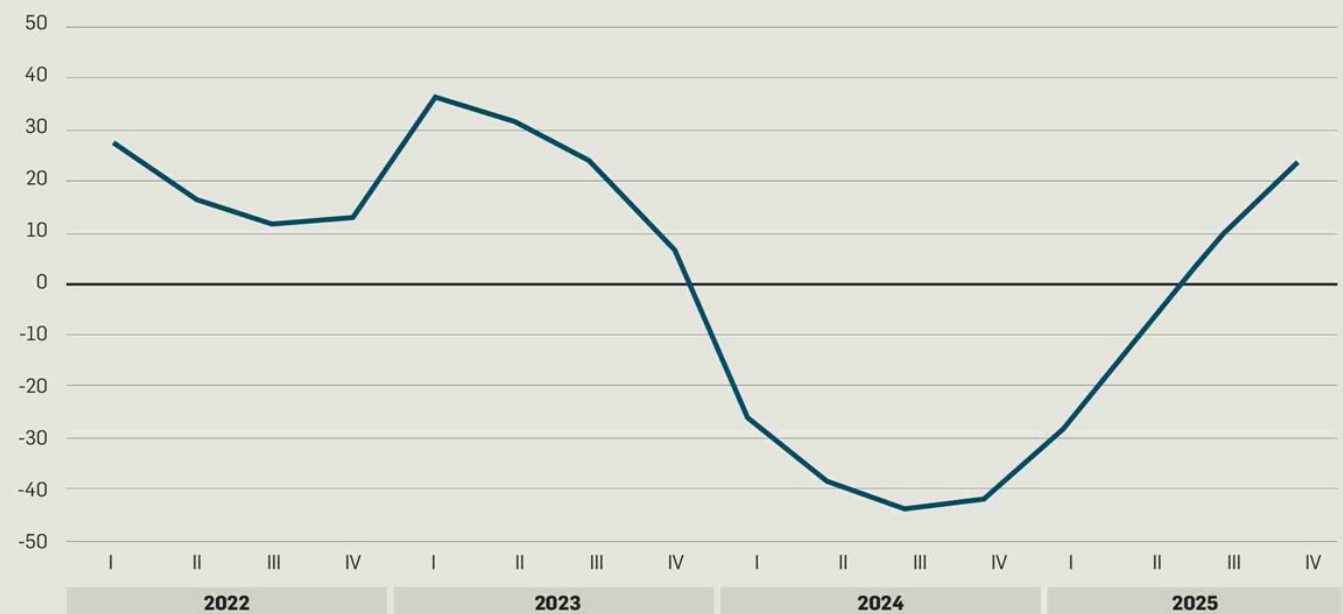


Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Ocse

Withub

Italia, investimenti in abitazioni

Variazioni % rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

Withub



Peso:1-4%,11-63%

Iran, le bombe sul petrolio Usa pronti al blitz per l'uranio

Pozzi colpiti, greggio sopra i 100 dollari. Il figlio di Khamenei nuovo leader. Trump: soldati nei siti nucleari **Canè e servizi**
Caro gasolio, il governo interverrà sulle accise. Granelli (Confartigianato): misure strutturali per le bollette **da p. 2 a p. 5**

Benzina, **Meloni**: stop rialzi Domani l'intervento sulle accise Petrolio sopra i 100 dollari al barile

La premier: «No alle speculazioni». Giorgetti: «Serve un decreto ad hoc»
Le assicurazioni Usa: non siamo a corto di greggio, aumenti figli della paura

ROMA

La guerra entra nel 'pieno' degli italiani. Il conflitto con l'Iran ha riportato il petrolio sopra i 100 dollari e ha rimesso l'Italia davanti al suo nervo scoperto: il prezzo dei carburanti. Il petrolio Wti sopra i 100 dollari al barile (guadagnando il 15% a 104,61 dollari dopo essere salito del 36%) non accadeva dal luglio 2022, mentre il Brent avanza del 10% a 102,20 dollari al barile. Di fronte ai timori che si protragga il blocco di Hormuz, a Roma non si discute più soltanto di geopolitica ma di inflazione, trasporti e tenuta sociale. Per un Paese manifatturiero e dipenden-

te dall'import energetico, il rincaro rischia di propagarsi rapidamente dai bilanci delle famiglie ai costi di logistica. E, dunque, non è un caso che per due giorni di seguito, dopo il pressing dell'opposizione e direttamente di Elly Schlein, Giorgia Meloni insista: «Siamo determinati a combattere la speculazione e a impedire che la speculazione faccia esplodere i prezzi». È qui che la crisi esterna diventa subito dossier interno. In vista del Consiglio dei ministri di domani, i tecnici del Mef e di Palazzo Chigi stanno lavorando alla revisione del decre-

to del 2023 sulle accise mobili per adattarlo allo shock provocato dalla guerra.

Il meccanismo, ricordato anche da Giorgetti, è semplice solo in teoria: se il prezzo del greggio sale in modo stabile, cresce anche l'Iva incassata dallo Stato sul carburante. A quel punto il governo può rinunciare a quell'extraggettito e usarlo per ridurre temporaneamente l'accisa, una delle tre componenti del prezzo finale insieme alla materia prima e all'Iva. Il problema è che la norma non scatta automaticamente. Serve un decreto del Mef di concerto con il Mase e va definita la soglia di rialzo oltre la quale intervenire.

Nel testo del 2023 non è indicata la percentuale di aumento necessaria per far partire il taglio, mentre in passato il riferimento era al 2%. Certo è che Meloni si dichiara pronta all'operazione: «Sono molto determinata a fare quello che posso per evitare che la speculazione sfrutti la crisi sulla pelle delle famiglie e delle imprese. Stiamo valutando anche di attivare il meccanismo delle cosiddette accise mobili che esiste dal 2008 e che abbiamo reso più efficace con il nostro provvedimento sui

carburanti nel 2023. Se i prezzi chiaramente dovessero aumentare in modo stabile, è un meccanismo che ti consente di utilizzare la parte di maggiore Iva che arriva dall'aumento per calmierare i prezzi riducendo le accise».

Il punto politico è evidente. Consumatori e associazioni d'impresa chiedono un taglio immediato di 10-15 centesimi al litro, denunciando una corsa dei prezzi con punte del gasolio servito fino a 2,6 euro in autostrada e benzina fra 1,8 e 2 euro. La benzina è il termometro più visibile dell'economia quotidiana: ogni aumento si scarica su pendolari, trasportatori, prezzi al consumo e dunque sul consenso.

Dagli Usa, invece, arrivano messaggi opposti solo in apparenza. Il ministro dell'Energia Chris Wright prova a rassicurare: il mondo, dice, non è a corto di petrolio e gas naturale e sui mercati si sta scaricando soprattutto un «premio della paura». Il blocco del passaggio da cui transita cir-



Peso: 1-10%, 4-60%

ca un quinto delle consegne mondiali di petrolio, gli attacchi a depositi e infrastrutture e le minacce iraniane ai siti energetici della regione mantengono altissima la tensione. Anche l'attivazione dei terminal sauditi sul Mar Rosso può solo limitare i danni, non compensare Hormuz.

In questo quadro, le parole di Donald Trump hanno aggiunto benzina politica a un incendio già acceso: «Il rincaro dei carburanti un piccolo inconveniente». Il vero nodo, allora, è il tempo. Se il rialzo del greggio fosse una fiammata breve, il governo potrebbe limitarsi a monitorare e attendere.

Ma se il conflitto dovesse allungarsi e il petrolio consolidarsi sopra i 100 dollari, le accise mobili diventerebbero quasi obbligate, pur sapendo che non basterebbero a neutralizzare lo shock. Domani il governo si gioca più di un ritocco tecnico: la capacità di trasformare uno strumento incompiuto in una risposta politica credibile prima che il caro-pieno diventi il simbolo italiano della guerra mediorientale.

Claudia Marin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rialzo

Nel luglio 2022
l'ultimo superamento
della soglia critica
del prezzo del greggio

Una pompa di benzina. I costi sono lievitati a partire dall'attacco all'Iran e il gasolio ha superato la verde

HANNO DETTO



Guerra (Pd)

«Il governo valuta l'uso delle accise mobili come chiede il Pd. Ma nessuna paternità: la legge è del 2008»



Marattin (Pld)

«A nessuno piace la benzina che sale. Ma il regime in Iran è repressivo»



Peso: 1-10%, 4-60%

Lei: Italia fuori dal conflitto

Trump su Meloni:
«Ci aiuta sempre»
Il Pd all'attacco

Passeri a pagina 6

La premier tra Ue e Trump

**Per il tycoon è «un'ottima amica»
Meloni: non entreremo in guerra**

La presidente del Consiglio: «Gli ayatollah non possono avere armi nucleari»
E l'opposizione attacca: «È chiaro che siamo sudditi degli Stati Uniti»

di **Veronica Passeri**

ROMA

Si riparte da Trump. La giornata politica prende avvio e si dipana, ancora una volta, tra le parole del presidente americano. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha appena finito di dire – in un video sui social pubblicato sabato sera – che l'Italia non è in guerra e non lo sarà e che si muove «insieme» con i leader europei nel complesso scacchiere internazionale complicato dalla questione iraniana, che arriva l'ennesimo colpo di scena targato Donald Trump. In una dichiarazione al Corriere della Sera sul possibile aiuto dell'Italia sulla guerra degli Stati Uniti e di Israele contro l'Iran il presidente Usa afferma, testuale, che Giorgia Meloni è una «grande leader» e che, soprattutto, «cerca sempre di aiutare». Conclusione: «è un'ottima leader ed è una mia amica». Parole che per la maggioranza rappresentano una considerazione di tipo più politico che operativo ma che, senza dubbio, assumono un peso diverso se lette in confronto a quelle che il tycoon riserva al premier britannico Keir Starmer: «Non abbiamo bisogno di gente che si unisce alle guerre dopo che

abbiamo già vinto».

Intanto in tv la premier risponde a chi le chiede di condannare l'attacco Usa-Israele all'Iran: «Io non ho gli elementi necessari per prendere una posizione categorica», non condivide né condanna, dice, osservando che «al netto del premier spagnolo» «nessuno ha condannato l'iniziativa e nessuno sta partecipando al conflitto». L'attacco, ricorda, citando quanto sostengono i due Paesi che l'hanno condotto, «è conseguenza» del fatto che «non si è riusciti a chiudere un accordo sul nucleare iraniano» e «oggettivamente nessuno può permettersi che il regime degli ayatollah si doti di armi nucleari». Le opposizioni tornano a parlare della «sudditanza» (agli Usa). Il Pd definisce le affermazioni di Trump «gravi e inquietanti» perché «nel contesto di una guerra illegale» e chiede al governo di smentire. L'Italia, attacca il Dem Peppe Provenzano, «deve lavorare per fermare una guerra illegale contraria ai nostri principi e interessi, non per cercare di aiutare».

Per Angelo Bonelli di Avs Meloni e Trump «non sono solo amici, sono complici», mentre Ric-

cardo Magi di +Europa osserva che la frase di Trump si giustifica in un solo modo: «La casa Bianca ordina, Palazzo Chigi esegue». Il governo dice la sua per bocca del ministro degli Esteri e vice premier Antonio Tajani, che minimizza: «Le opposizioni fanno la loro parte. Mi pare in questo momento non ci sia nulla da chiarire. Era una dichiarazione più politica, tutto quello che si sta facendo, si è fatto e si farà è stato detto in Parlamento, quindi non c'è null'altro da aggiungere».

La linea dell'esecutivo, spiega più di un esponente di maggioranza, non è certo quella di inseguire le opposizioni che tentano di «strumentalizzare» anche il conflitto in Iran («è questo il momento di fare polemica spicciola?» si chiede Meloni). Il governo, si ragiona, è stato chiaro: ha lavorato e lavora insieme ai partner europei per contribuire a una de-escalation, le comunicazioni dei ministri Tajani e Crosetto ci sono state e la premier



Peso: 1-2%, 6-91%

sarà in aula mercoledì prossimo.

Intanto, Meloni cerca di parlare direttamente agli italiani, sostanzialmente per rassicurarli, anche perché tra meno di venti giorni si vota. Cosa c'entra il referendum sulla giustizia con la guerra in Iran? C'entra perché, come spiega chi conosce i son-

daggi, dentro il primo voto utile ci finisce un po' tutto e per prima la paura. E il governo vuole rischiare il meno possibile sul voto del 22 e 23 marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS

1 ● OGGI

L'Ue si coordina col Medio Oriente: oggi videoconferenza Costa-von der Leyen con i leader del Golfo

2 ● DOMANI

Bruxelles teme i danni economici ed energetici: oggi e domani si riunisce l'Ecofin

3 ● MERCOLEDÌ

Iniziative diplomatiche in corso: oggi Macron vola a Cipro, mentre mercoledì Costa sarà a Baku

4 ● GLI OBIETTIVI

La priorità dell'Ue è fermare l'escalation ed evitare che il Medio Oriente sprofondi nel caos

Contestato all'università

IL LEADER DI AZIONE



Carlo Calenda

52 anni

Il leader di Azione, Carlo Calenda, è stato contestato durante un incontro all'università Ca' Foscari, a Venezia. L'episodio risale al 5 marzo scorso. A disturbarlo - ha reso noto ieri l'associazione studentesca "Futura" (che aveva organizzato l'evento) - sono stati gli stessi antagonisti del collettivo Sumud, che a fine ottobre, sempre nella stessa università, avevano contestato l'ex parlamentare Pd Emanuele Fiano.



Il presidente francese Emmanuel Macron, il cancelliere tedesco Friedrich Merz, il premier inglese Keir Starmer. A destra, la premier Giorgia Meloni. Dietro di lei, il presidente americano Donald Trump

Peso:1-2%,6-91%

«Il referendum
non deve essere
una sfida politica»

C. Rossi a pagina 10

Verso il Referendum Marina Berlusconi in campo «Non è una sfida politica»

Il messaggio della figlia del Cav. Meloni: «I cittadini mi caccino tra un anno»
E La Russa reagisce agli attacchi del rettore Montanari: chiedo scusa o lo querelo

di **Cosimo Rossi**

ROMA

Liberare il voto del 22 e 23 marzo e la campagna referendaria dalle «gabbie ideologiche» e riportarsi alla sostanza della riforma, perché «la giustizia dovrebbe essere un patrimonio comune, non una logora bandiera identitaria da sventolare contro l'avversario politico». Lo scrive Marina Berlusconi in una lettera a La Repubblica che risuona come un richiamo preoccupato per la scarsa presa della campagna per il Sì al referendum, per com'è stata condotta finora dai pariti e i leader della maggioranza. Che infatti apprezza solo per bocca di FI. Mentre la premier Giorgia Meloni, intervenendo in serata a una trasmissione tv, non fa riferimenti alla presidente del Mondadori quando ribadisce l'invito a «modernizzare l'Italia», convinta che non ci saranno altre occasioni per una riforma della giustizia e che «la riforma interviene anche su immigrazione e sicurezza». Quanto alla

politicizzazione del voto: «mi possono tranquillamente cacciare tra un anno, perché io se sbaglio pago», dice la premier.

«Giustizia e politica dovrebbero correre su binari ben distinti», aveva scritto la primogenita del Cavaliere in favore della «separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri» necessaria a garantire «la terzietà della funzione giudicante». Perciò per la presidente di Mondadori è necessaria «un netto argine all'influenza della politica all'interno del Csm, l'organo di autogoverno delle toghe» come fa il sondaggio introdotto dalla riforma. Per la figlia del fondatore di Forza Italia «la vera giustizia non dovrebbe esporre etichette», ma anzi «incarnare un valore totalmente trasversale, quello del doveroso rispetto per i diritti civili delle persone». Perciò Marina Berlusconi ritiene «decisiva» la partita referendaria. Convinta che «se dovesse vincere il sì, non si tratterà di una vittoria del governo o di Forza Italia, né di una vittoria postuma di mio padre – conclude – lo penso semplicemente che sarà una grande vittoria degli italiani».

«Riflessione» quantomai opportuna per contenuti, tono e tempismo, a due settimane dal voto», l'accoglienza del deputato azzurro Alessandro Cattaneo, che richiama a «restare nel merito della riforma». Fanno eco una teoria di apprezzamenti di FI. Sorprende invece il silenzio degli altri alleati di governo. Mentre ieri il presidente del Senato Ignazio La Russa ha minacciato querela nei riguardi del rettore Tomaso Montanari, che in un qualche intervento della campagna referendaria avrebbe definito «banditi» dalla Costituzione gli esponenti della destra.

Dall'opposizione accoglie l'invito alla moderazione della presidente di Mondadori la capogruppo del Pd alla Camera Chiara Braga, che rinnova il rimprovero alla riforma di non risolvere «i ritardi cronici e le lacune del sistema giustizia». Il segretario di +Europa Riccardo Magi esorta invece a rivolgersi prima al governo, la cui azione «sulla giustizia che è in tutto e per tutto illiberale e antigarantista». Mentre il verde Angelo Bonelli cu vede «l'annuncio di una imminente discesa in campo».



Marina Berlusconi, 59 anni, presidente di Fininvest e Mondadori, primogenita del Cav



Peso: 1-2%, 10-38%

L'Iran al figlio di Khamenei

Vince l'ala dura del regime: Mojtaba nuova Guida suprema. Trump: "Durerà poco". Netanyahu: "Lo uccideremo". Tensioni Usa-Israele per i raid sui depositi di petrolio a Teheran. La premier: "La guerra? Né a favore, né contro"

La nuova Guida suprema dell'Iran è Mojtaba Khamenei, figlio dell'ayatollah Ali ucciso nei raid. Così vince l'ala dura e Donald Trump commenta: "Non durerà". Tensioni Usa-Israele per i raid sui depositi di petrolio. E la premier Meloni si barcamena: "La guerra? Né a favore, né contro".

di **BASILE, CAFERRI, COLARUSSO, GUERRERA, LOMBARDI, PUCCIARELLI e TONACCI**

➔ da pagina 2 a pagina 9



Teheran, la nube tossica sprigionata da un deposito colpito dai raid di sabato



L'Iran Mojtaba Khamenei è la nuova Guida suprema Larijani: "Restiamo uniti"

dal nostro inviato

FABIO TONACCI

BEIRUT

L'Iran ha una nuova Guida Suprema. L'Assemblea degli 88 esperti religiosi, incaricata dalla Costituzione di eleggere la figura più importante nella Repubblica islamica, ha scelto Mojtaba Khamenei, il secondogenito dell'ayatollah ucciso il 28 febbraio scorso dalle bombe su Teheran. Nove giorni dopo la sua morte, il consiglio dei chierici ha affidato al figlio di Ali Khamenei il compito più difficile: prendere le redini della teocrazia nel momento peggiore e garantire la sopravvivenza della Rivoluzione cominciata 47 anni fa.

Proprio lui, il 56 enne Mojtaba Khamenei, l'uomo che Donald Trump considera il «peso piuma» con cui non vuole avere a che fare. L'annuncio è stato dato dalla televisione di Stato, che ha trasmesso anche l'appello dell'Assemblea al popolo iraniano, con la chiamata «al-

l'unità» e «al giuramento di fedeltà» al nuovo leader. Non è un consenso scontato, neppure dopo il diluvio di missili di questi giorni e la nube acida nel cielo di Teheran, provocata dai raid sulle raffinerie.

Nonostante i festeggiamenti dei supporter nelle piazze, a Ekbatan, quartiere nella zona nord-ovest della capitale, la gente ha preso a urlare «Morte a Mojtaba!» dalle finestre dei palazzi. Ali Larijani, il segretario del Supremo consiglio per la sicurezza, pareva contrario all'idea di consegnare il potere a Mojtaba, e invece ha lanciato pubblicamente l'appello all'unità, sottolineando che la deliberazione dell'Assemblea è avvenuta sfidando le minacce di Stati Uniti e Israele. «Serve la nostra approvazione per la Guida Suprema, se non la ottiene non durerà a lungo», ha detto ieri il presidente americano.

Sin dalle prime ore della mattina la stampa iraniana dava notizia della nomina avvenuta. A quel punto sono cominciate a uscire voci, ipotesi e illazioni. Sono state le dichiarazioni dell'ayatollah Hossein Ali Esh-

kevari, membro del consiglio clericale, a offrire un indizio sull'identità della terza Guida Suprema della teocrazia iraniana, dopo Khomeini e Khamenei. «Il nome di Khamenei continuerà, il voto è stato espresso e sarà annunciato presto», ha affermato.

In base all'interpretazione letterale della Costituzione del 1979, la riunione degli 88 chierici, rappresentanti delle 33 province, delibera a maggioranza dei due terzi e dopo consultazioni di persona. Questa, invece, per motivi di sicurezza, si è tenuta con i voti scritti su pezzi di carta e poi portati a Teheran. Una modalità di emergenza che, secondo alcuni giuristi iraniani, potrebbe anche invalidarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Assemblea degli
88 esperti religiosi
ha scelto ieri
all'insegna
della continuità
La piazza reagisce
"Morte all'erede"

📍 Donne in lutto a Teheran
con il ritratto dell'ex Guida
suprema Ali Khamenei, ucciso
da un bombardamento



Peso: 1-32%, 2-45%, 3-37%



Mojtaba Khamenei, 56 anni, è la nuova Guida suprema dell'Iran. Succede al padre Ali, ucciso da un raid degli israeliani a Teheran



Peso:1-32%,2-45%,3-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il greggio tocca quota 100 verso tassa sugli extraprofiti

di ROSARIA AMATO e LORENZO DE CICCO

➔ a pagina 8 con un servizio di OCCORSIO

La benzina Il governo verso un decreto sulle accise il greggio tocca quota 100

di ROSARIA AMATO
e LORENZO DE CICCO
ROMA

Fate presto, dice Giorgia Meloni a ministri e staff. Serve un intervento su benzina e diesel, visto che i prezzi sono schizzati all'insù per la guerra in Iran. La premier vorrebbe approvare il pacchetto domani. Il Cdm convocato per varare il piano casa sarà dunque stravolto. Le misure care a Matteo Salvini rischiano l'ennesimo rimando, anche per «non finire oscurate» mediaticamente dal conflitto e dal referendum, così dicono in maggioranza. Il cuore del vertice dell'esecutivo sarà dunque l'energia. Si studiano anche nuove misure sulle bollette, non per le famiglie, ma stavolta per le imprese energivore. L'urgenza però è evitare che lieviti il costo del carburante per i consumatori. L'opzione al vaglio di Palazzo Chigi è un decreto legge. Che la direzione sia questa, lo fa capire un dossier riservato scritto ieri dall'ufficio studi di FdI: il meccanismo orchestrato dal governo nel '23, quello sulle cosiddette accise mobili, in questa crisi non funziona, ammettono a via della Scrofa. «La legislazione vigente - si legge nel report - fa riferimento ad aumenti più

«lenti», in quanto confronta i prezzi sulle medie mensili, mentre stavolta i rincari si sono verificati a distanza di pochi giorni». Di quanto? Secondo lo stesso dossier, i prezzi al distributore «risultano più elevati rispetto a venerdì 27 febbraio 2026, rispettivamente di 9,2 centesimi in modalità self per benzina e 18,9 centesimi al litro per il gasolio». E questo potrebbe forse essere il taglio, anche se i tecnici devono ancora chiudere i conti.

Certo è che il congegno anti-rincari - che permette di abbassare le accise con le entrate extra dell'Iva dovute all'impennata dei prezzi - non scatterebbe con i parametri attuali. La legge del 2023 (che modifica le norme della legge di Bilancio 2008) prevede che un decreto congiunto di Mef e Mase possa ridurre le accise per calmierare i prezzi dei carburanti quando l'analisi dei prezzi medi degli ultimi due mesi mostra uno scostamento rispetto alla media dell'anno precedente. Il prezzo medio del Brent indicato nel quadro programmatico della NadeF 2025 è di circa 68,5 dollari al barile. Ancora a metà febbraio il greggio si attestava intorno ai 68 dollari, il rialzo è stato repentino, la corsa è scattata nel giro di pochissimi giorni, a cavallo dell'attacco in Iran. Quindi, se il governo vuole intervenire subito, deve

modificare i parametri del 2023: da qui l'idea di un decreto legge.

Pressata dall'opposizione, a partire dalla dem Elly Schlein che per prima ha rilanciato l'idea delle accise mobili, Meloni attende per oggi i primi report della task force dell'authority dell'energia. Il governo tiene d'occhio anche i mercati internazionali, perché un intervento sulle accise presuppone che la crisi sia destinata a durare. Le quotazioni non promettono nulla di buono: ieri sera i futures sul Wti hanno superato i cento dollari per la prima volta dal 2022 mentre il Brent era a quota 102,20. Gli scenari più drammatici degli analisti non escludono la chiusura dello Stretto di Hormuz, con picchi ancora più alti del greggio nel secondo trimestre.

Altro elemento da verificare è che gli aumenti attuali non siano legati principalmente alla speculazione, non tanto a quella dei gestori (le prime indagini della Gdf lo escludono, ammette pure FdI) ma piuttosto a quella delle compagnie petrolifere. Anche ieri in tv, la premier ha provato a rassicurare: «Impediremo



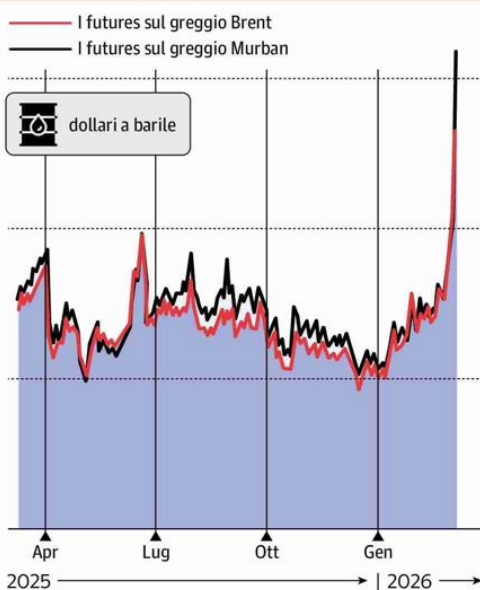
Peso: 1-3%, 8-55%

che la speculazione faccia esplodere i prezzi, è una priorità», con rinnovata minaccia di «aumentare le tasse alle aziende che sfruttano la crisi». «Niente sconti per i furbi», attacca Armando Siri della Lega.

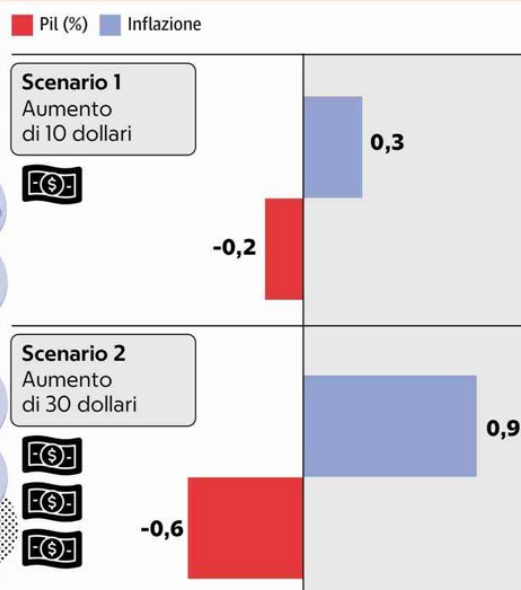
La premier spinge per una norma già nel cdm di domani, tecnici al lavoro
Dossier di Fdi: “Difficile applicare le regole attuali”

La crisi energetica

I FUTURES SUL PETROLIO



L'IMPATTO DEI RINCARI DEL GREGGIO SULL'EUROPA



Peso:1-3%,8-55%

Meloni senza freni: “I giudici ci impediscono di governare”

di **FRANCESCO BEI**

E vietata la divulgazione dei sondaggi sul referendum, ma qualcosa vorrà dire se Giorgia Meloni, ormai a cadenza quotidiana, usa i social e la tv per attaccare la magistratura in una escalation di toni aggressivi. Ieri, ospite di Rete4, ha accusato le toghe perché «ci impediscono di governare» il fenomeno dell'immigrazione. Il metodo è sempre lo stesso, partire da un

caso di cronaca per dare addosso ai magistrati in caso di sentenza sgradita. Da Mario Giordano l'occasione era il fatto che «i giudici non hanno convalidato il trattenimento in Albania di un altro immigrato stupratore di minore», quindi bisogna votare. Sì perché «la magistratura faccia rispettare le leggi» volute dal governo. Una forzatura che stride con il messaggio ecumenico lanciato da Marina Berlusconi nella sua lettera a *Repubblica*.

→ alle pagine **14 e 15**

con i servizi di **CONCHITA SANNINO**

Marina Berlusconi divide la destra la premier: “I giudici un ostacolo”

di **FRANCESCO BEI**

ROMA

E vietata la divulgazione dei sondaggi sul referendum, ma qualcosa vorrà dire se Giorgia Meloni, ormai a cadenza quotidiana, usa i social e la tv per attaccare la magistratura in una escalation di toni aggressivi. Ieri, ospite di Rete4, ha accusato le toghe perché «ci impediscono di governare» il fenomeno dell'immigrazione. Il metodo è sempre lo stesso, partire da un caso di cronaca per dare addosso ai magistrati in caso di sentenza sgradita. Da Mario Giordano l'occasione era il fatto che «i giudici non hanno convalidato il trattenimento in Albania di un altro immigrato stupratore di minore», quindi bisogna votare sì perché «la magistratura faccia rispettare le leggi» volute dal governo. Una forzatura che stride con il messaggio ecumenico lanciato da Marina Berlusconi nella sua lettera a *Repubblica*, con la speranza di un voto che «si liberi dalle gabbie ideologiche in cui appare sempre più rinchiuso», visto che la giustizia non dovrebbe essere «una logora bandiera identita-

ria da sventolare contro l'avversario politico».

Due linee contrapposte, seppure con lo stesso obiettivo referendario, due leadership che divergono vistosamente, che sia il giudizio su Trump o il tono della campagna elettorale. Del resto, a confermare che l'intervento della primogenita di Berlusconi non sia stato molto apprezzato da palazzo Chigi c'è il silenzio di ghiaccio con cui è stato accolto: nemmeno un esponente di Fratelli d'Italia è intervenuto per dire la sua, mentre da Forza Italia è scattata la gara degli «evviva Marina». Da Elisabetta Casellati a Francesco Paolo Sisto, da Alessandro Cattaneo a Roberto Occhiuto, è tutto un complimentarsi con la figlia del Cavaliere. La novità è che, a differenza di altre recenti uscite di Marina, stavolta il plauso arriva anche da stretti alleati del segretario Antonio Tajani, come il vice Stefano Benigni, il capogruppo al Senato Maurizio Gasparri e il portavoce Raffaele Nevi.

Secondo le voci interne al parti-

to, questo ricompattamento è anche frutto del momento non facile per il ministro degli Esteri, che deve affrontare una situazione internazionale da incubo, con il governo che è apparso tagliato fuori dalle comunicazioni Usa sull'Iran e senza peso specifico. Con un sondaggio - pubblicato da BiDiMedia - che per la prima volta da mesi dà Forza Italia sotto l'otto per cento (al 7,7). Segnali di un affaticamento a cui il nuovo interventismo di Marina Berlusconi potrebbe venire in aiuto. Ed è la stessa ragione per cui Meloni, dall'altra parte, guarda con freddezza a questa prospettiva.

«Marina spaventa i nostri alleati - ragiona un azzurro in linea diretta con la famiglia - perché la sua voce è ascoltata. E vedrete che si farà sentire sempre di più da qui in avanti». Senza arrivare a immagi-



Peso: 1-7%, 14-65%

nare una candidatura diretta o una discesa in campo, la presidente di Mondadori «continuerà a fare politica a modo suo, intervenendo ogni volta che sarà necessario». La lettera a *Repubblica* fa parte di questo piano ed è considerata dai suoi strateghi un successo proprio perché giocato su un terreno ostile: «I gol in trasferta valgono doppio».

Nelle ultime due settimane prima del voto, anche Giorgia Meloni ha riprogrammato i suoi interventi, alzando il livello dello scontro a dispetto della ritrosia iniziale a buttarsi nella mischia per non «politicizzare» il referendum. La pre-

mier ieri ha sciolto la riserva sulla sua presenza all'evento di FdI in programma il 12 marzo a Milano, ma non solo. Fino a oggi i leader del centrodestra avevano escluso l'idea di farsi vedere tutti insieme su un palco, proprio per evitare di connotare troppo a destra il voto del 22-23 marzo. Ma ormai la contrapposizione è diventata tutta politica, quindi i capi della maggioranza starebbero cambiando orientamento. Vista la sostanziale parità tra sì e no evidenziata dagli ultimi sondaggi, l'urgenza in questo miglio finale è quella di mobilitare il proprio elettorato, apparso

fin qui distratto dal carovita o dalla guerra. Per questo, sta circolando la proposta di un comizio unitario di chiusura della campagna elettorale, da tenersi a Roma il 18 marzo.

I PUNTI

- 1** La riforma Nordio prevede due percorsi di carriere separate per la magistratura inquirente e per la magistratura giudicante
- 2** La separazione delle carriere comporta la creazione di due Csm (entrambi presieduti dal capo dello Stato) con i componenti eletti per sorteggio e un'Alta Corte per le questioni disciplinari delle toghe
- 3** Si vota il 22 e 23 marzo: il referendum è di tipo costituzionale. Per essere valido non è richiesto il raggiungimento del quorum

Dopo la lettera della figlia del fondatore di Forza Italia a *Repubblica*, arriva il plauso del partito. Gelo da FdI, il silenzio leghista

SU REPUBBLICA

Marina Berlusconi: confronto oltre le faziosità non sarà vittoria postuma

La lettera

Ieri su *Repubblica* la lettera al direttore firmata da Marina Berlusconi per sostenere le ragioni del sì «oltre le faziosità»



LE SCELTE DEGLI USA

I TEMPI DI TRUMP
PER L'ASSETTO
DEL NUOVO IRAN

di Gregory Alegi — a pag. 3

SE GLI USA CERCANO SOLO ORA UN PIANO PER L'ASSETTO DELL'IRAN

di **Gregory Alegi**

La seconda settimana della guerra di Trump e Netanyahu contro l'Iran ha visto il passaggio dalla guerra-lampo a quella d'attrito, rispettivamente sogno e incubo di ogni politico. Mettendo tutti davanti al fatto compiuto, il primo caso promette vantaggi a un costo minimo; rinviandone il conseguimento, il secondo logora il consenso e lascia spazio alle critiche. Il rapimento del presidente venezolano Maduro è l'esempio perfetto del primo caso; l'attacco all'Iran incarna il secondo.

Sulla carta, l'idea di decapitare il regime teocratico e oppressivo degli ayatollah sciiti con un colpo diretto alle sue fratture sembrava la quadratura del cerchio; in pratica, la tenuta del morale interno mette in crisi la distinzione tra regime e popolo, costringendo gli aggressori ad attaccare obiettivi difficili da ricondurre alla sfera militare o di regime. È una traiettoria quasi putiniana, in cui l'"operazione militare speciale" si trasforma in guerra, erodendo quel consenso esplicito e implicito all'uccisione della Guida Suprema Ali Khamenei che era giunto da molte parti del mondo, in modo più o meno esplicito. Con i tempi della storia sapremo se l'intelligence avesse sottovalutato il consenso interno o se, com'è più probabile, i suoi dubbi siano stati scavalcati da illusioni politiche. Per ora, si vede solo il problema.

Svanita l'ipotesi Pahlavi, la difficoltà della società civile a

esprimere un leader alternativo e, in genere, la mancata sollevazione popolare hanno messo in evidenza non solo i diversi obiettivi di Israele e Stati Uniti, ma anche la mancanza di pianificazione per un conflitto prolungato.

L'interesse di Israele è esistenziale. Per quanto divisivo sia Netanyahu, la quantità di missili balistici e droni che Teheran continua a lanciare è indicativa della capacità della repubblica islamica di tradurre in termini militari le minacce apertamente lanciate verso Gerusalemme. Per Israele, cancellare la minaccia — e quelle portate da Hezbollah, Houthi e Hamas, alimentati dall'Iran — è un obiettivo strategico trasversale ai partiti e all'opinione pubblica. La distruzione sistematica del potenziale bellico e dell'economia è dunque un obiettivo in sé, costi quel che costi. Se Teheran resta senza armi e senza fabbriche, è una grande vittoria.

Per quanto divisivo sia Trump, gli Accordi di Abramo firmati sotto la sua prima presidenza sottolineano l'obiettivo Usa di una stabilità regionale sostenibile. L'esplicitazione della vulnerabilità degli alleati nel Golfo e il rischio di risvegliare forme di islamismo radicale allontanano la possibilità di ampliare gli Accordi e ricordano che schierarsi con gli Usa comporta un costo. L'allargamento della guerra al Mediterraneo e all'Oceano Indiano, rispettivamente con il

missile su Cipro e l'affondamento della fregata iraniana, segnalano l'impossibilità di restare neutrali e mettono sempre più in difficoltà rapporti internazionali già messi a dura prova dall'interventismo "di pancia" di Trump. Per gli Usa prolungare le operazioni, o interromperle senza risultati chiari e spendibili, sarebbe una sconfitta.

Dalla sollevazione popolare all'intervento dei curdi, dalla ricerca di un successore di Khamenei a quella di una resa incondizionata, il mutamento quasi giornaliero della sua narrazione e delle sue ricette, è un indicatore che l'operazione Epic Fury non è stata pianificata oltre le fasi "tecniche" di disabilitazione del sistema di difesa aerea iraniano. Insieme ai problemi della portaerei Ford, l'avvertimento del generale Caine, il capo dei Joint Chiefs of Staff, sull'eccessivo consumo di munizioni sembra confermare la difficoltà di sostenere uno sforzo a tempo indeterminato.

In questa direzione andrebbe anche l'esortazione di Trump all'industria di produrre il più in fretta possibile, cosa che indica



Peso: 1-1%, 3-25%

una scarsa consapevolezza dei tempi lunghi richiesti per costruire sistemi avanzati.

Intanto, come sempre in guerra, l'avversario si riorganizza, per esempio ricevendo dalla Russia le informazioni necessarie per indirizzare i propri droni e missili su bersagli ad alto valore simbolico, come l'ufficio della Cia a Riyadh o le antenne dei radar a lungo raggio negli Emirati. C'è anche il sospetto che Putin fornisca a Teheran la versione russa dei droni Shahed, compensandone sia il consumo sia la distruzione delle fabbriche

in Iran. Un vero piano avrebbe tenuto conto di queste possibilità, utilizzandole per valutare i rischi di attaccare un paese grande, popoloso e moderno, nonché con una forte identità.

Senza un piano – che non è un obiettivo, ma il modo per conseguirlo – la guerra è uno strumento spuntato. Come scriveva due secoli fa Clausewitz, qualunque sia la relazione della guerra con la politica «essa non può andare al di là di una semplice modificazione dei medesimi, perché il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo e un

mezzo senza uno scopo non può concepirsi». Dopo dieci giorni di guerra, la domanda resta la stessa: cosa vuole Trump? Perché se non lo sa, è difficile che lo ottenga.

Professore di Storia e Politica Usa, Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRECEDENTE

L'operazione veloce e riuscita in Venezuela ha portato la Casa Bianca a sottovalutare gli ostacoli a Teheran

SENZA RETE

Le dichiarazioni di questi giorni mostrano che Epic Fury non è stata pianificata per un conflitto prolungato



Peso:1-1%,3-25%

A TEHERAN COLPITI I DEPOSITI DI GREGGIO. IL REGIME: "IL FIGLIO DI KHAMENEI GUIDA SUPREMA". WASHINGTON: NON DURERÀ

Meloni: tasse sugli extraprofitti

La premier: non condivido né condanno Trump. Parla Urso: patto con gli Emirati sull'export

BARONI, DEL GATTO, GORIA, MAGRÌ
MALFETANO, TURI, SIMONI, STABILE

«Non condivido né condanno l'attacco di Usa e Israele». Al nono giorno di guerra all'Iran, il conflitto costringe Giorgia Meloni a un supplemento di equilibrismo. - PAGINE 2-11

L'affondo di Meloni "Tassa sugli extraprofitti a chi specula sull'energia"

L'equilibrismo della premier sull'Iran: non condivido né condanno Trump
E sui migranti attacca i giudici: in questo modo non ci fanno governare

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

«Non condivido né condanno l'attacco degli Stati Uniti e di Israele». Il conflitto iraniano *made in Usa*, oltre a far minacciare «l'aumento delle tasse per le aziende energetiche che speculano», costringe Giorgia Meloni a un supplemento di equilibrismo. O, prendendo per buona l'ironia del cinquestelle Stefano Patuanelli, alla posizione del «boh, non so».

Con il referendum sulla Giustizia alle porte e lo spettro di uno shock dei consumi che rischia di seppellire la prospettiva di un'uscita dalla procedura d'infrazione Ue per eccesso di deficit (la data cerchiata in rosso è il 21 aprile), la premier prova a correre ai ripari. Sul fronte economico, annunciando per oggi l'arrivo dei primi report di Mister prezzi - il Garante per la sorve-

glianza dei fenomeni speculativi - contro «gli aumenti ingiustificati, in particolare sulla benzina e sui generi alimentari». Sul fronte politico, per ribilanciare la vicinanza a Donald Trump. «Condivido quello che ha detto il ministro Crosetto e penso che noi dobbiamo fare i conti con un quadro nel quale sono oggettivamente saltate le regole del diritto internazionale» dice in prima serata su Rete 4, evitando accuratamente di evidenziare chi e perché l'abituale diplomazia sia stata soppiantata dalle bombe. Un lavoro complicato per la premier. Di cesello, perché nella sostanza Meloni è tutt'altro che distante dal tycoon e dall'intero universo Maga che lo sostiene. A dimostrarlo c'è ad esempio la trasferta al Cpac - la convention dei conservatori americani - a cui Fratelli d'Italia parteciperà con un gruppo di parlamentari capeggiati dal capo-

delegazione al Parlamento europeo Carlo Fidanza. Il bacio trumpiano affidato ieri al *Corriere della Sera* («È un'amica» ha detto il presidente statunitense, «un'ottima leader che cerca sempre di aiutare»), rischia però di diventare per la premier un boomerang. Il Pd ha infatti inteso le dichiarazioni del tycoon come riferite ad un più diretto impegno di Roma nel conflitto: «Il Governo è in grado di smentire nella maniera più chiara queste dichiarazioni di Donald



Peso: 1-7%, 2-60%, 3-10%

Trump?» si interroga il responsabile esteri dem Peppe Provenzano. «Non sono solo amici, sono complici» affonda, invece, il leader di Avs Angelo Bonelli. E allora ecco – dopo il «nulla da chiarire» scandito in soccorso da un attivissimo Antonio Tajani, ieri protagonista di un colloquio con l'omologo tedesco Johann Wadephul – la necessità meloniana di rispondere al mittente, con toni più pacati del solito, l'accusa: «L'Italia intende lavorare al ritorno della diplomazia ma, rispetto a quello che dice l'opposizione, mi chiedo se sia questo il momento di fare polemica spicciola come vedo fare in giorni difficili per tutti». Per la premier – che giovedì sarà a Milano per partecipare all'e-

vento promosso dai gruppi parlamentari di FdI a sostegno del referendum – la priorità è spostare l'attenzione. E quindi, il mirino prima puntato su distributori di carburante e grande distribuzione («siamo determinati a combattere la speculazione»), viene rivolto anche contro i giudici rei di «continue interpretazioni forzate» per «impedirci di governare il fenomeno dell'immigrazione». O, nel caso della famiglia nel Bosco, di assumere «decisioni che sono figlie anche di letture ideologiche» e che, annuncia dalle reti Mediaset, saranno oggetto di un'ispezione da parte del Guardasigilli Carlo Nordio.

Il fronte più caldo, però, resta quello dell'energia. È

per questo che la premier ha imposto un'accelerazione anche sul nuovo decreto che dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri domani. Il testo che norma il meccanismo che permette all'esecutivo di intervenire sull'aumento indiscriminato dei prezzi – in questo caso litigandosi la paternità delle cosiddette accise mobili con il Partito democratico – potrebbe essere modificato per consentire azioni più immediate. A spiegarlo è anche il dossier riservato che l'ufficio studi di FdI ieri ha destinato agli eletti meloniani: «la legislazione vigente fa riferimento ad aumenti più "lenti" in quanto

confronta i prezzi sulle medie mensili mentre stavolta i rincari si sono verificati a distanza di pochi giorni». Una priorità per Meloni, specie alla vigilia di una settimana decisiva per il governo. La penultima prima del referendum del 22 e 23 marzo su cui i sondaggi allungano le ombre della sconfitta dell'esecutivo. Mercoledì poi, la premier è attesa dall'assedio delle opposizioni in Aula durante le sue comunicazioni sul conflitto iraniano. È lì che l'equilibrio affinato ieri dalla premier tornerà a farsi evidente. —



“

Giuseppe Provenzano
Partito Democratico

Il governo è in grado di smentire nella maniera più chiara queste dichiarazioni del presidente Donald Trump?



“

Angelo Bonelli
Alleanza Verdi e Sinistra

La premier e il presidente degli Stati Uniti non sono solo amici. Possiamo dire che sono complici

Tajani difende la presidente del Consiglio: «Non deve chiarire nulla sugli Usa»

Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio

Sono saltate le regole del diritto internazionale. Mi chiedo se sia il momento di fare polemica spicciola sull'Iran



Alla guida La presidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni





Peso:1-7%,2-60%,3-10%

Adolfo Urso

“Frenaremo la corsa dei carburanti Ora il patto con gli Emirati sull'export”

Il ministro: “La task force con la Gdf controlla i prezzi e bloccherà i rincari ingiustificati”

L'INTERVISTA
PAOLO BARONI
ROMA

«Nessuna tregua a chi specula» annuncia il ministro delle imprese e del Made in Italy Adolfo Urso, che in questa intervista delinea la strategia con la quale il governo intende affrontare la nuova emergenza sul fronte dell'energia per tutelare famiglie e imprese. Monitoraggio dei mercati e controlli della Guardia di Finanza sono già partiti, ed ora si valuta la possibilità di attivare l'accisa mobile per frenare la corsa del prezzo dei carburanti e di usare la leva fiscale per compensare eventuali fenomeni speculativi.

Gasolio sopra i 2 euro, la benzina che segue a ruota: a causa della guerra la situazione sul fronte dei prezzi dei carburanti si è già fatta pesante. Il governo come si sta muovendo?

«A differenza di quanto accadde quattro anni fa, oggi abbiamo strumenti più efficaci per contrastare la speculazione e stroncare la spirale inflattiva che allora falciò il potere d'acquisto delle famiglie. Con il decreto-legge n. 5 del 14 gennaio 2023 abbiamo istituito un efficace sistema di monitoraggio sia sulla rete di distribuzione del carburante sia sull'intera catena del valore, anche sulla filiera alimentare, che ci consente

di intervenire attivando, ove necessario, la Guardia di Finanza e gli altri organi di controllo. Anche per questo nel 2024 e nel 2025 il prezzo del carburante è rimasto a livelli contenuti, con effetti positivi anche sull'inflazione, che lo scorso anno è stata appena dell'1,5%, tra le più basse d'Europa. Il Comitato di allerta rapida è stato attivato prontamente già una settimana fa e abbiamo realizzato una task force operativa in raccordo con la Gdf. Con lo stesso decreto del 2023 abbiamo anche previsto la possibilità di attivare l'accisa mobile, ove la crescita superasse il parametro indicato nella precedente Nade, al fine di utilizzare le maggiori risorse dell'Iva per tagliare l'accisa o per compensare direttamente consumatori e imprese. Ovviamente, tutto dipende dalla durata e dall'estensione del conflitto, che nessuno è in grado di prevedere».

Le famiglie temono una nuova impennata dell'inflazione, le imprese a causa dei costi dell'energia rischiano una mazzata nell'ordine di 10 miliardi di euro in un anno...

«Interverremo in tempo per ridurre, per quanto possibile, eventuali impatti su famiglie e imprese. Oggi abbiamo gli strumenti per farlo; nei prossimi giorni definiremo in che misura e con quali risorse».

Il decreto Bollette appena varato in questa situazione per la parte sostegni è già superato?

«Assolutamente no. Anzi, è tempestivo e previdente. Noi

abbiamo fatto quanto nelle nostre competenze; altri Paesi ci stanno seguendo in quella che il *Financial Times* ha definito una “idea geniale”. Ora tocca all'Europa fare altrettanto, in una situazione emergenziale determinata dal conflitto».

Giorgia Meloni ipotizza l'introduzione di una nuova tassa sugli extraprofitti...

«Sì, se emergessero fenomeni speculativi, siamo pronti a reagire anche con una tassazione compensativa. Nessuna tregua a chi specula».

In tema energia anche l'Europa può intervenire, lei ha proposto di sospendere gli Ets, i certificati che consentono lo scambio di quote di emissione di gas serra, nel caso non si riesca a riformare rapidamente questo meccanismo. Dopo tante discussioni è la volta buona?

«La mia proposta ha avuto larga eco, subito, perché tempestiva, ragionevole, responsabile. La revisione degli Ets è stata subito inserita nell'agenda del Consiglio europeo del 19 marzo e tanti altri Paesi ne evidenziano l'urgenza. Ove non vi fosse una corsia accelerata, come quella che siamo riusciti a imporre lo scorso anno per eliminare la follia delle super multe che avrebbero collassato l'industria dell'auto europea, sarebbe da considerare appunto la sospensione degli Ets proprio quale ri-



Peso: 65%

sposta emergenziale al conflitto, in attesa della loro revisione. Secondo stime delle associazioni industriali, ciò comporterebbe una riduzione immediata di 25/30 euro a megawattora».

Visto lo scenario di guerra anche una quota del nostro export verso i Paesi del Golfo che, per il Made in Italy rappresenta uno sbocco fondamentale, è a rischio? Cosa si può fare?

«Finalizzare subito l'accordo di libero scambio con gli Emirati e, se possibile, anche quello con il Consiglio di coopera-

zione del Golfo. L'abbiamo già richiesto alla Commissione europea: non c'è tempo da perdere. Farlo ora significa dare un grande segnale a quei Paesi che stanno pagando un costo altissimo per le ritorsioni iraniane e un riscontro immediato per le nostre imprese, che saranno avvantaggiate quando il conflitto si esaurirà. È il momento di legarli a noi nella prospettiva di crescere insieme».

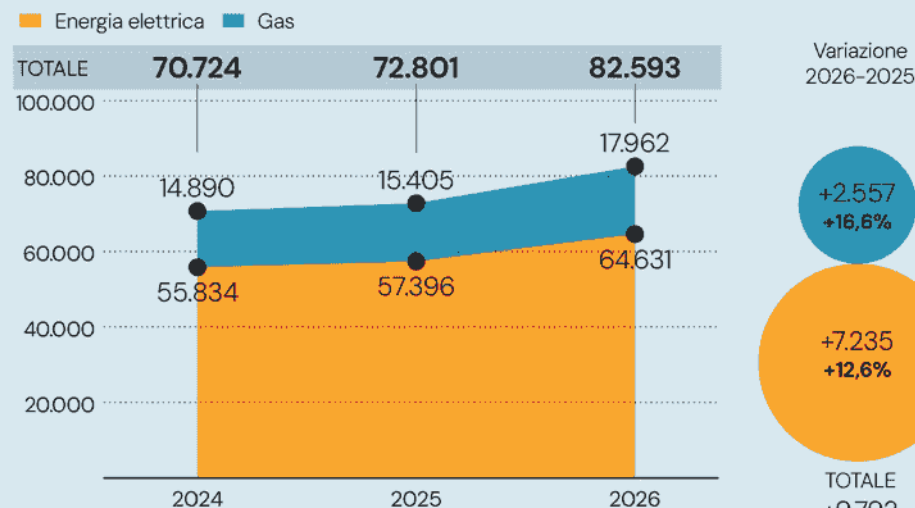
Si riaffaccia lo spettro di una possibile recessione, secondo lei l'Europa cosa può fare? «L'Europa deve cambiare paradigma, subito. Deve far da

sé, garantendo la propria autonomia strategica. Per quanto riguarda l'energia e le materie prime critiche, ma anche per quanto riguarda la Difesa e lo Spazio, le nuove frontiere della tecnologia, a cominciare dall'AI e dal Quantum. La proposta del "Made in Europe" contenuta nell'Industrial Accelerator Act è un primo passo, ma non basta. Dobbiamo fare in fretta, perché la guerra circonda l'Europa. Dobbiamo prendere atto della realtà. O diventeremo irrilevanti, alla mercé degli altri e delle loro decisioni». —

I RINCARI

Stima dei costi di energia elettrica e gas per le imprese*

Valori in milioni di euro e variazione %



* Si stima che gli effetti derivanti dalle tensioni in Medio Oriente non si traducano con gli impatti devastanti vissuti nel 2022 con la crisi del gas

Fonte: Ufficio studi CGIA

Withub

S L'allerta prezzi

1 Monitoraggio
Il Garante per la sorveglianza dei prezzi vigila su settori strategici, come i carburanti. Vengono monitorati i dati Istat e le denunce dei consumatori

2 La Commissione
Quando c'è un rincaro ingiustificato, la Commissione di allerta rapida esamina le cause degli aumenti e si confronta con i settori coinvolti

3 Azioni di contrasto
Individuata la speculazione, si procede con la denuncia delle anomalie e la spiegazione delle dinamiche di rincaro. Poi le misure anti-speculazione



Peso:65%



“

Adolfo Urso

Ministro delle Imprese

Interverremo
per ridurre eventuali
impatti negativi
dell'energia
sulle famiglie
e sulle imprese

La revisione del
meccanismo delle
emissioni inquinanti
Ets è nell'agenda
del Consiglio
europeo del 19 marzo



Peso:65%

L'INTERVISTA A MARCELLO PERA

«Con il No vincono
i magistrati giacobini
Solo il Sì è libertà»

Bini a pagina 3

«Con il No vincono le toghe giacobine Votare Sì è libertà»

*Marcello Pera: «L'Anm teme il sorteggio perché abbatterebbe le correnti»
E su Schlein dice: «È la leader di una sinistra opportunistica e senza storia»*

FEDERICO BINI

... Marcello Pera, filosofo e politico liberale, già presidente del Senato, invita gli italiani ad andare a votare per realizzare una grande riforma liberale e fermare la deriva giudiziaria della nostra Repubblica.

Senatore, i sondaggi danno il NO in crescita se non in vantaggio. È preoccupato?

«Sono fiducioso nelle buone ragioni del Sì, così semplici e ragionevoli, e confido che i cittadini non vorranno perdere garanzie di libertà e cadere in una repubblica giacobina dei magistrati. Il quesito del referendum, tradotto in italiano, dice: "Volete voi essere giudicati da un giudice la cui carriera non dipenda dai pubblici ministeri?"; "Volete voi un giudice terzo e imparziale?"; "Volete voi un giusto processo così co-

me fissato nella costituzione italiana?". Nessuna persona ragionevole e consapevole può rispondere no».

Perché parla la repubblica giacobina dei magistrati?

«Questa è la vera posta in gioco della guerra scatenata dal sindacato delle toghe. Approfittando da un lato della loro autonomia e indipendenza e dall'altro del potere che hanno sui giudici, oggi i pubblici ministeri invadono sempre più le prerogative di governo e parlamento e si sentono investiti di un potere politico superiore. Lo chiamano "controllo di legalità"».

Ma le leggi le fa il parlamento, dipendono dalla volontà politica.

«Questo lo pensa lei e tutte le persone dabbene, ma i pubblici ministeri lo negano, perché - dicono - diritti, giustizia, equità, moralità pubblica, li decidiamo noi. Li guardi e ascolti. A chi

spettano la politica anti-criminale e la decisione delle priorità? A noi, sostengono. A chi spetta la politica dell'immigrazione? A noi. A chi spetta la politica della sicurezza? A noi. A chi la politica delle infrastrutture? A noi. A chi la politica urbanistica? A noi. Non gli sfugge nulla: a chi compiere una sana politica della famiglia? A noi, sempre a noi. Perciò o governo e parla-

mento fanno come diciamo noi o noi facciamo ricorso o scioperiamo o manifestiamo in piazza o nelle occasioni solenni come già facciamo davanti al Presidente della Repubblica».

La Meloni non vuole politicizzare la competizione. Condivide questa linea?



Peso: 1-2%, 3-61%

«La competizione è già politicizzata due volte: dal sindacato dei magistrati e dalla sinistra. La sinistra ha come obiettivo il governo Meloni, come dieci anni fa ebbe come obiettivo Renzi, il quale ovviamente ora sta a sinistra. Il sindacato magistrati ha come obiettivo oggi il governo Meloni e, se vincessimo, domani il governo Schlein. Questa pensa di cavalcare il No, ma non capisce che è invece cavalcata. Sarebbe sottomessa al partito giacobino dei magistrati che le darebbe la linea».

La sinistra definisce questa riforma «fascista e antidemocratica». Lei come risponde?

«Quale sinistra? Non quella storica di Vassalli, Pisapia, Boato, D'Alema della Bicamerale. Certamente non quella di Togliatti che voleva i pubblici ministeri eletti. Sicuramente non quella che fu di Salvatore Senese e della fu magistratura democratica. E poi: Augusto Barbera non è di sinistra? E non lo è la sinistra riformista del Pd? Ceccanti, Tonini, Morando, Mancina, Latore, Ranieri, Petruccioli, Velardi, Giovanni Pellegrino e tanti altri, sono tutti fascisti e antidemocratici? La verità è che il partito della Schlein è una formazione movimentista, opportunistica, protestataria e senza storia, al pari dei Cinque Stelle. Non sa o finge di non sapere neppure da dove viene».

Le altre accuse sono: sottomissione dei giudici all'esecutivo e mancata risoluzione dei problemi della giustizia (esempio lunghezza dei tempi processuali).

«Per quanto riguarda la sottomissione dei giudici, lo dicono ma non riescono a provarlo, perché è vero il contrario: i giudici sarebbero più liberi. E poi rispondano a questa domanda: i magistrati sottoposti alla politica non va bene, e invece sottoposti al sindacato va bene? Circa gli altri problemi è in gran parte vero. Ma la riforma affronta un solo specifico problema: come dare attuazione alla Costituzione là dove dice che un cittadino ha diritto ad un giusto processo davanti ad un giudice "terzo"».

Si può invece dire che siamo di fronte ad una riforma fortemente liberale?

«Certamente sì, perché seppellisce definitivamente l'inquisizione con un processo di parti che, in condizioni di parità, si confrontano nel contraddittorio. È così in tutta Europa, perché in Italia fa scandalo? Risiamo al punto: il partito giacobino».

Lei in un recente intervento ha detto: «Vogliamo che si sparga lo spirito del 1999». A cosa alludeva?

«A discutere la riforma nel merito e trascurare il resto. E si pensi che lo scontro Berlusconi-D'Alema di allora non era certo minore di quello Meloni-Schlein di oggi».

gi».

Riforma Vassalli 1988, Bicamerale D'Alema 1997, Riforma del '99, Riforma Cartabia 2022 ecc. Perché oggi la sinistra ha cambiato idea sulla separazione delle carriere?

«Gliel'ho detto: sono movimentisti e opportunisti. Non hanno più una cornice ideale di riferimento. Gli rimane la santa, ma mortifera, alleanza con il sindacato dei pubblici ministeri che nacque con Mani Pulite. Oggi gli porta voti nell'urna, domani la ghigliottina sul collo».

Qual è secondo lei il passaggio più centrale di questa riforma: i due CSM?

«Sono tre: la separazione dei ruoli con la conseguente separazione del Consiglio superiore; il sorteggio nell'Alta corte disciplinare anch'essa sorteggiata».

Di cosa ha paura l'Associazione Nazionale Magistrati?

«Non della separazione, anzi, perché per loro è un'occasione di maggiore potere dei pubblici ministeri. Ha paura del sorteggio nel Consiglio e nell'Alta corte. Lì non potrebbero più esercitare il potere sui giudici e il mercanteggiamento delle carriere. Per i partitelli che si contendono i seggi nel Consiglio superiore questa è una questione di vita o di morte».

Che cosa ha pensato quando ha sentito dire da due

importantissimi magistrati, come Nicola Gratteri e Di Matteo, che «massoni e mafiosi voteranno sì»?

«Ho pensato che le ragioni del Sì sono così ovvie che, non potendo contrastarle, Gratteri e De Matteo (quelli che accusavano il Consiglio superiore di "sistemi paramafiosi") hanno deciso di ricorrere agli insulti. Come fanno i bambini quando giocano e litigano se perdono».

Perché dunque secondo lei è importante votare Sì? Ci può indicare tre semplici motivi?

«Riassumo. Se vogliamo un processo con un giudice veramente terzo come giusto fissato dalla Costituzione. Se vogliamo sconfiggere le mire politiche del sindacato dei magistrati. Se vogliamo tutelare l'autonomia e il primato della democrazia. Temo solo che gli elettori, trovando tutto ciò più che ragionevole e pensando che sia già garantito, non vadano a votare. Invece, non è così. Alle urne, alle urne!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22-23

Marzo 2026

Il referendum sulla Giustizia si terrà in due giorni il 22 e il 23 marzo



Marcello Pera
Politico
filosofo
ed ex presidente
del Senato



Peso: 1-2%, 3-61%

DI CONTE MAX

D'Alema, comunista al risotto Da falce e martello all'aglio o cipolla

a pagina 8

VISTI **DA** LONTANO

D'Alema, il risotto e il comunismo che fu Da falce e martello all'aglio o cipolla

*L'ex premier e i consigli che la segretaria di partito ha preso alla lettera
Le sinergie tra Elly Schlein e Maurizio Landini per rinnovare il Pd*

DI CONTE MAX

Sinistra e risotto. Ormai da anni, e sparcchi, in televisione impazza quasi ad ogni ora e su svariati canali, la cucina: show e cuochi, intrattenimento, talk, anche politici, cooking reality. Insomma, l'arte dei fornelli fa capolino da ogni dove. Perciò vale la pena guardare all'evento che ha sdoganato - per i talk politici - questa narrativa culinaria nazionale: il risotto di Massimo D'Alema.

Correva l'anno 1997, era d'ottobre, una puntata di «Porta a porta», il programma di Bruno Vespa su Rai Uno. Il tema era di quelli tosti, la Bicamerale (di cui D'Alema era presidente) per le riforme costituzionali. Si dibatte, si ragiona e si ... cucina. D'un tratto si vede - in un video - il leader Massimo preparare un risotto con, fra i vari ingredienti, prezzemolo e aglio. In studio da Vespa oltre a D'Alema e altri ospiti c'è pure lo chef Gianfranco Vissani, fuoriclasse della cucina, e in un batter baleno si innesca il dibattito d'arte culinaria sugli ingredienti più adatti per il risotto: dadi, aglio, funghi, prezzemolo, cipolla, pomodori, vino bianco. Ognuno dice la sua, e non solo sugli ingredienti ma

persino sulla scelta migliore per la cottura: rosolatura. No, meglio a fuoco lento.

Che sia stato un ex comunista - sinora l'unico proveniente dal Pci ad esser stato presidente del Consiglio in Italia - a sdoganare da politico la cucina in televisione è una di quelle alchimie che solo in Italia possono accadere. Possibile che D'Alema, con quel risotto, abbia voluto dare l'immagine pop d'un leader (ex) comunista, un po' come anni prima provò a fare Achille Occhetto, fotografato nell'estate del 1988 mentre baciava la moglie Aureliana. A distanza di oltre nove anni l'uno dall'altro, insomma, e con in mezzo il cambio di nome del Pci e il crollo dell'Urss e del comunismo, prima Occhetto (col bacio) e poi D'Alema (col risotto) hanno scelto una comunicazione «americanizzata», più adatta a Hollywood che alle Frattocchie, la celebre scuola del Partito comunista italiano.



Peso: 1-2%, 8-78%

Quando va in onda la puntata di «Porta a porta», nell'ottobre 1997, D'Alema è al massimo della sua forma politica. Presiede la Bicamerale per le riforme (che l'anno dopo naufragherà) e di lì a poco, nell'ottobre del 1998, diventerà presidente del Consiglio dopo la caduta di Romano Prodi per mano di Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione comunista. Per lui sono anni intensi, di ascesa e di sfide politiche. Ed è proprio di quel periodo un'interessante annotazione di Indro Montanelli su D'Alema «professionista del partito». Il giornalista toscano, nel gennaio del 1999, scrive: «Ma D'Alema, si diceva, nella politica c'è nato, ne conosce tutti i meccanismi perché vi fu avviato sin da ragazzo. È un professionista. E qui sta, secondo me, il malinteso. Perché è ben vero che D'Alema è un professionista, e - nonostante la giovane età - tra i più consumati. Ma professionista di che cosa? Non dello Stato, e nemmeno del governo, ma del partito, e di un partito che considerava sia il governo che lo Stato come invenzioni e residuati «borghesi» e «capitalisti» a cui delegare personaggi di secondo piano, senz'altro compito che di applicare in campo amministrativo gli ukase del partito».

Quanto al comunismo del passato ed al presente merita leggersi la risposta di D'Alema, in una intervista ad Aldo Cazzullo per «Il Corriere della Sera» (pubblicata il 3 novembre 2025), alla domanda «Ma lei è ancora comunista?». «La formazione è quella - replicò l'ex premier. Uno non può mai dimenticare l'educazione che ha ricevuto. Ma ho contribuito a porre fine al Pci e a dare vita a un altro partito. Occhetto fece bene, e abbiamo sempre motivo di gratitudine per il coraggio con cui cambiò». Sempre in quell'intervista venne chiesto a D'Alema del suo (tanto) criticato viaggio nella Cina comunista (ancora oggi), a inizio settembre dell'anno scorso, in occasione della grande parata voluta dal presidente Xi Jinping per

celebrare gli 80 anni della vittoria sul Giappone. Domanda: «Cosa c'è andato a fare?». Risposta: «A festeggiare gli ottant'anni della vittoria del popolo cinese nella sua liberazione, e la vittoria della guerra contro il fascismo e il nazismo. Così era scritto sull'invito». Altra domanda, anzi più un'obiezione: «C'erano i peggiori autocrati della terra, a cominciare da Putin». Risposta di D'Alema: «Putin è stato ricevuto con maggiori onori negli Stati Uniti che in Cina. Le ricordo che nella guerra al nazifascismo i russi hanno avuto venti milioni di morti; che la Russia fosse rappresentata mi pare abbastanza inevitabile». Certo, c'era pure il dittatore nordcoreano Kim Jong-un. «E c'era - questo l'argomentare dalemiano - il presidente del Parlamento sudcoreano. Qualcuno che avesse maggiore conoscenza e animo più sereno avrebbe notato molti rappresentanti di governi democratici, dall'India all'Indonesia». Quelli che non c'erano alla parata cinese della vittoria erano i leader occidentali ma per D'Alema con la loro assenza «hanno commesso un errore».

E così da una critica all'altra s'arriva alle recenti considerazioni del nostro sul centrodestra in Italia. Ancora in un'intervista, siamo nel febbraio 2026, ancora al «Corriere della Sera» (ma stavolta con Francesco Verderami) D'Alema fra le altre cose sottolinea: «C'è la pretesa del centrodestra di cambiare la Costituzione avendo una concezione partigiana delle regole». Alla facile osservazione che il centrosinistra, anni fa, varò la riforma del Titolo V della Costituzione a colpi di maggioranza, l'ex premier ammette: «Non siamo stati esenti da errori, ma stavolta siamo in presenza di un disegno organico. Non c'è solo la giustizia: c'è il premierato, la legge elettorale. E questo metodo unilaterale non va verso un allargamento della democrazia». Insomma, si torna

sempre al solito refrain caro alla sinistra: i pericoli del centrodestra al gover-

no. «Non arrivo a parlare di fascismo - spiega D'Alema - però c'è un'impronta di decisionismo autoritario inaccettabile. Eppoi, questo travestimento garantista della destra...».

E la sinistra? A fine maggio 2019, dopo le elezioni europee, l'ex premier lanciò il suo consiglio al Partito democratico in un'intervista con Stefano Cappelletti, a «La Repubblica». «Io anziché aprire il dibattito sul centro mi piglierei uno dei pochi capi operai della sinistra, Maurizio Landini, e gli farei fare un seminario di una settimana per spiegare come si parla agli operai, il 50 per cento dei quali ha votato Lega. Perché il Pd, al momento, non è in grado di farlo. Nel mio partito ideale, in campagna elettorale, tutti i lunedì i candidati sarebbero mandati a fare comizi davanti alle fabbriche».

Beh, si può dire che il Pd ha ascoltato D'Alema vista la sinergia attuale fra Landini ed Elly Schlein. Il fatto è che non ha funzionato e non funziona granché. Non si trovano più i comunisti (ex o no) d'una volta e oggi fioccano i programmi di cucina. Dalla falce e il martello all'aglio o cipolla.

Narrativa culinaria

L'evento che l'ha

sdoganata nei talk show

fu il «match» ai fornelli

nel 1997 tra Vissani

e l'esponente del Pd



Peso:1-2%,8-78%



Peso:1-2%,8-78%

SIAMO AL RIDICOLO

IL PD ATTACCA LA MELONI SE «CERCA DI AIUTARE»

di MAURIZIO BELPIETRO



■ «Che barba, che noia; che barba, che noia». A sentire certe argomentazioni del Pd viene proprio in mente il celebre siparietto fra Sandra Mondaini e Raimondo (...)
segue a pagina 3

L'EDITORIALE

Trump elogia il premier e la sinistra dà di matto

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) **Vianello**, con lei a scalciare sotto le coperte e lui a leggere il giornale mentre sono a letto. Non passa giorno senza che qualche esponente del Partito democratico si alzi e reclami un chiarimento da parte del presidente del Consiglio.

Il premier spagnolo **Pedro Sánchez** dice che non concederà le basi militari agli americani, che peraltro non gliel'avevano chieste perché Madrid non ne ha di condivise? Qualche onorevole si sveglia la mattina e chiede a **Giorgia Meloni** di fare altrettanto anche se l'Italia ha da sempre accolto sul suo territorio distaccamenti di forze degli Stati Uniti. Il premier inglese nichia nel concedere atterraggi e partenze dei caccia del-

l'aviazione americana dagli aeroporti gestiti dalla Raf di sua maestà britannica? Anche se poi **Keir Starmer** ha fatto marcia indietro, l'opposizione chiede che il capo del nostro governo faccia altrettanto.

L'ultima uscita è di ieri. Siccome una giornalista del *Corriere della Sera* ha raggiunto al telefono il presidente americano **Donald Trump** e gli ha strappato qualche frase, tra cui un paio in cui elogia **Giorgia Meloni** e l'Italia, il responsabile Esteri del Pd, **Giuseppe Provenzano**, ha preso cappello. «Quella di **Trump** è un'affermazione grave e inquietante. Il presidente del Consiglio deve smentire. Gli italiani hanno diritto di sapere la verità». E che ha detto di tanto grave l'inquilino della Casa Bianca per meritare **Meloni** una così vibrata ingiunzione a chiarire? Niente di che. Rispondendo a **Vivia-**

na Mazza, il presidente americano ha detto non solo di amare l'Italia, ma che il premier è un ottimo leader aggiungendo, a proposito dell'invio di una nave a difesa di Cipro dopo l'attacco subito da parte iraniana, che **Giorgia Meloni** «cerca sempre di aiutare. È una mia amica». Ebbene, che cosa c'è da smentire? Il capo del governo deve dire di non essere un'ottima leader? Oppure deve negare di essere amica di **Trump**? Che cosa ha fatto agitare **Provenzano** e compagni? La frase in cui il presidente americano dice che il capo del nostro governo è



Peso: 1-3%, 3-22%

«sempre pronto ad aiutare»? E che cosa c'è di male? Per far contento il Pd, **Trump** doveva sostenere che **Meloni** si mette sempre di traverso e ostacola ogni cosa?

Ovviamente mi è ben chiaro perché a sinistra si agitano. A loro farebbe piacere che il governo impedisse decolli e atterraggi dei velivoli americani dalle basi disseminate lungo la Penisola anche se, al momento, non risulta che aerei partiti da Aviano o da Sigonella abbiano bombardato l'Iran. Anzi, se fosse possibile reclamerebbero la chiusura di tutte le basi, da Vicenza a Livorno, così da prendere le distanze dallo Zio Sam. Peccato che aeroporti e centri operativi in cui sono di stanza truppe

americane esistano da decenni e che nel passato nessuno degli esponenti del Pd che si sono succeduti al governo si sia mai posto il problema di limitare l'operatività militare degli Stati Uniti sul territorio italiano. Anzi, quando **Massimo D'Alema** era a Palazzo Chigi, la agevolò. Ho ricordato nei giorni scorsi di quando i Tornado italiani, insieme a quelli americani e tedeschi, bombardarono Belgrado. All'epoca nessuno si indignò per l'uso e l'abuso (il Parlamento non ne sapeva nulla) delle basi americane in Italia. E nessuno chiese a **D'Alema** di smentire ciò che disse il suo ministro della Difesa, **Carlo Scognamiglio**, il quale, con una lettera al *Corriere*, chiarì che il governo presieduto

per la prima volta da un ex comunista era nato proprio per consentire all'Alleanza atlantica di intervenire in Kosovo, cioè di bombardare la Serbia. **Romano Prodi** si era dimesso, ma non si poteva andare a nuove elezioni perché c'era da fare la guerra (senza dirlo agli italiani).

Queste sì erano dichiarazioni gravi e inquietanti, per usare le parole di **Provenzano**. Ma all'epoca nessuno a sinistra fiatò. Forse per la troppa vergogna. Che adesso evidentemente i compagni non conoscono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,3-22%

L'intervista

MARCO FORTIS

«L'Italia terrà botta sui nuovi dazi»

L'economista: «Per la Ue tassare i servizi Usa è un'opzione, ma è meglio non fare la voce grossa: si rischia l'inflazione. La linea dialogante della Meloni può pagare, Macron si differenzia solo per ragioni di visibilità»

di ANNALISA CORTI



■ Più di un americano su due, secondo dei recenti sondaggi, pensa che Trump con l'avanzare dell'età sia diventato imprevedibile. E le sue ultime decisioni in politica estera e interna lo dimostrano. «Come anche il suo discorso di puro trumpismo al Congresso di un'ora e 48 minuti della scorsa settimana» aggiunge Marco Fortis, economista e direttore della Fondazione Edison, che per definire il presidente Usa utilizza un aggettivo che ci colpisce, ovvero «Trump è bizzoso».

Trump ha annunciato nuove imposte al 15%: è un bluff o succederà davvero?

«È molto difficile dirlo, il presidente Trump ci ha abituato a continui cambi di marcia e di decisioni. Con che strumento giuridico potranno essere avallati i nuovi dazi? Il presidente Usa continua imperterrita sulla sua strada e porta tutto il mondo occidentale in un territorio ignoto, generando confusione e incertezza. Si comporta in modo inedito e non si è mai visto niente di simile: un caos totale, sia negli Usa sia tra Paesi alleati commercialmente e non. Gli

stessi mercati agiscono in base alle condizioni di questo contesto ormai confuso, Trump si comporta in maniera anomala, costellando il suo percorso di politica interna con continui stop and go. Non conta il numero dell'imposta, 10% o 15%. La vera domanda è: dove si andrà a parare?».

Il nuovo possibile dazio sarà la condanna per molte imprese anche italiane?

«La ripercussione sulle imprese italiane ci sarà, mi sembra evidente ormai. Come dicevo, se gli Stati Uniti introdurranno dazi in maniera definitiva, sia del 10 sia del 15%, le ripercussioni sull'export saranno notevoli. Molti prodotti continueranno a essere acquistati, penso al vino come il Barolo, o allo Champagne, o ancora alle automobili. Questo perché si tratta di un mercato unico e irripetibile al di fuori di Italia e altri Paesi europei. Si dovrà capire come gli americani decideranno di gestire questo aumento dei prezzi dei beni importati. Preve-



Peso: 81%

dere però quale sarà l'impatto sulle nostre produzioni è molto difficile, ma concretamente è chiaro che l'onda arriverà fin qui. Detto questo, sono fiducioso che il contraccolpo possa essere sostenuto dall'Italia e ne spiego il motivo. Un'azienda può vendere di meno negli Usa, ma vendere di più e aprire a nuovi mercati, compensando per esempio con Arabia Saudita o altri Paesi. Per quanto riguarda, invece, i settori con produttori più piccoli la penalizzazione può essere maggiore, con ripercussioni più difficili da colmare. Bisognerà valutare anche come saranno i dati della produzione nel 2026, perché nel 2025 il mercato era dopato da export anticipato per via dell'annuncio dei dazi. Mi spiego, per aggirare il problema americano sono state fatte manovre e vendite anticipate e quindi il dato reale sarà quello dell'anno corrente».

La bocciatura dei dazi originali da parte della Suprema Corte è una sconfitta per il presidente Usa?

«Sicuramente è una figuraccia universale, Trump ha inanellato una serie di brutte figure, una via l'altra. Una serie di errori che nei fatti si traduce in un comportamento ondivago e poco trasparente. La sua condotta non ha brillato, e sapete come voglio dimostrarlo? Con un inedito paragone Italia-Usa. La crescita dell'Italia è stata quest'anno dello 0,33% (il secondo Paese del G7, davanti anche a Francia, Germania, Giappone e Canada) e questo senza fare spesa pubblica. La crescita degli Stati Uniti è pari allo 0,35% (con una media che è sempre stata intorno al 2%) nell'ultimo trimestre, ma con un deficit statale di 800 miliardi di dollari a fronte, quindi, di una crescita minima. Possiamo dire che la politica economica di Trump non sta funzionando, come promesso prima e dopo la campagna elettorale. Un presidente accentratore e troppo protagonista non è un'immagine vincente. Il discorso della scorsa settimana ne è la dimostrazione».

Cosa può succedere ora con-

cretamente dopo questa bocciatura?

«Se Trump dovesse persistere nella decisione di applicare dei dazi universali il caos avrebbe la meglio ancora una volta. Ricordiamo che prima ha minacciato India e Cina e ha continuato a farlo per tutto il 2025. Poi l'Europa. Vedremo come reagiranno le altre economie, perché anche l'Unione europea a furia di veder tirare la corda potrebbe reagire. Se riuscisse a farlo... Il mio sogno? Mettere dei dazi ai prodotti americani come reazione alla politica aggressiva di Trump e quindi dazi su carte di credito, film, ecc. Vero è anche che l'Unione europea non vuole aumentare spirali inflazionistiche interne: gli Usa pagherebbero di più perché alcuni prodotti non sono in grado di produrli. I dazi portano all'inflazione, insomma, e Trump pagherà le conseguenze di decisioni storiche le cui ripercussioni si vedranno tra 2 o 3 anni. Basta pensare alla recessione prevista per l'America. Il modello americano è in crisi: guadagnano in pochi, i tycoon. Gli americani soddisfatti della situazione economica interna sono pochi. Aumentano le disuguaglianze e muore l'american dream. Ma soprattutto il fallimento del modello americano non può essere imputato agli europei, come vuol far credere il presidente Usa, perché l'accusa è di depredamento da parte dei nostri Stati nei confronti degli Usa. Ma è una scusa bella e buona. Se noi esportiamo Ferrari è perché loro non sanno farle. Si tratta di un pretesto accusarci di "dover pagare dazio", un falso storico perché non si può incolpare l'Europa dei malanni degli Usa. Se ci sono pochi che guadagnano cifre colossali per-



Peso:81%

ché hanno portato la produzione fuori dagli Usa per spendere meno e risparmiare, noi europei cosa c'entriamo? Mettere i dazi non fa rientrare la produzione della Apple dalla Cina, per intenderci, allora l'amministrazione americana dovrebbe costringere le multinazionali a produrre negli Usa, invece di mettere i dazi. Faccio un esempio: la produzione di auto americane in Messico. Gli americani hanno delocalizzato, ma la colpa di chi è, dell'Europa? O ancora, i prodotti che l'Italia vende negli Stati Uniti: vino e parmigiano sono insostituibili. Perché tassare il parmigiano? Non è prodotto in Usa e quindi il cittadino americano lo comprerà comunque, quindi è un ritorno economico fake. O meglio, una legge di prepotenza».

Ma attraverso il giudizio della Corte, Trump è stato spogliato dei suoi poteri?

«I poteri restano bilanciati, la Corte ha fatto il suo dovere: la cosa non stava in piedi. I giudici che hanno preso questa decisione, ricordiamolo, erano gli stessi nominati da Trump. Il presidente degli Usa ha un grande potere e di conseguenza anche i poteri bilanciati lo hanno, non possono essere condizionati proprio per equilibrare il suo peso. Le elezioni di midterm possono causare una perdita di parte della maggioranza, la cosiddetta anatra zoppa, e Trump rischia di esserne indebolito. Ma è inutile la sua collera, sono meccanismi previsti dalla costituzione americana, semmai è lui che non ha più il

consenso. Sarà punito dalle elezioni e dovrà fare i conti con il suo operato, ma soprattutto con il suo elettorato».

L'Unione europea sta valutando delle contromosse. Cosa consiglierebbe di fare?

«Non ci sono vere risposte, forse aumentare i nostri dazi? Ma non sulle merci, semmai sui servizi. L'Ue non è animata dalla propaganda e dallo stesso spirito di Trump, che vuole picchiare i pugni sul tavolo: un giorno prendere a schiaffi Zelensky, un giorno attaccare l'Iran, un altro giorno prendersela con l'India... L'Europa è diversa. Non prende le stesse decisioni violente. Sulla scia dell'impeto. Con il rischio dell'inflazione da cui siamo appena usciti, come conseguenza del conflitto in Ucraina».

C'è chi ha invocato lo strumento anti coercizione, i Paesi membri sembrano divisi: questo è il vero problema?

«Anche con un'Europa più unita non può e non deve scattare l'inflazione. Punto. Ci vuole responsabilità. E non si può rischiare soltanto per fare la voce grossa come Trump. Di fronte a un uomo così bisogna agire con cautela».

Giorgia Meloni ha un rapporto più dialogante con Trump rispetto ad altri Paesi. Questo è un bene?

«Giorgia Meloni sta cercando di fare da ponte, non che gli altri Paesi non vogliano dialogare. Certo anche Germania e Francia lo fanno, Macron forse ora un po' meno perché cerca di farsi vedere forte a fine mandato e con un Paese sul lastrico. Però sul piano

pratico stanno facendo tutti lo stesso. Penso che alla fine avere delle posizioni differenziate, come quelle Italia-Usa, ogni tanto vada bene e infatti l'Italia non dice sempre di sì, penso al rapporto con Putin. Non è che dall'altra parte c'è il muso duro, ma una dialettica. Che è un bene con un personaggio così bizzoso».

Ma sarà possibile per l'Italia mantenere questo doppio standard?

«Dipende dal numero di guerre che Trump deciderà di fare... Scherzi a parte, per ora di fronte ai fatti il dialogo può restare aperto in questa modalità meloniana».

Trump sta sottovalutando la politica interna, in particolare l'economia, perché troppo concentrato su quella estera?

«Sicuramente in questo momento regna il caos, dentro e fuori dagli Stati Uniti, così come l'incertezza. Per esempio, l'accordo tra Usa ed Europa che fine è destinato a fare? Oltre a non cambiare le sorti dell'economia americana rischia davvero di portarla a conseguenze più gravi, come l'inflazione e in quel caso ne pagherà lui il prezzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vero pericolo è il caos, sia dentro che fuori gli Stati Uniti. Per evitare le delocalizzazioni di imprese americane non ha senso punire l'Europa



Peso: 81%



ANALISTA L'economista Marco Fortis

[Imagoeconomica]



Peso:81%

La nuova strategia del Montepaschi

I dissidi tra management e azionisti sono costati a Lovaglio la riconferma. Ora vacilla il piano di delisting e sinergie con Mediobanca studiato dal cda. E il focus torna su Generali
Il risiko delle banche non è ancora finito e i big si muovono anche in chiave europea. L'Abi: "Regole più chiare"

pag. 2-5



Peso: 1-47%, 2-82%, 3-30%

Mediobanca e Generali le mosse di Siena

Senza Lovaglio si allontana l'ipotesi di delisting per Piazzetta Cuccia. Ora la strategia sul Leone

Giovanni Pons

Dopo un turbolento 2025, contrassegnato da un susseguirsi di offerte pubbliche piombate come uno tsunami sui principali player del settore bancario italiano, in questo inizio 2026 comincia a delinearsi il nuovo assetto del sistema. Gli occhi sono puntati sul Monte dei Paschi di Siena e sul suo controllo, dopo che a fine ottobre ha concluso con successo l'acquisizione di Mediobanca che si è portata con sé lo strategico pacchetto del 13% di Generali.

I fatti degli ultimi giorni, anche se la partita non è ancora finita, lasciano aperte molte strade che saranno delineate dal risultato della prossima assemblea e da quale amministratore delegato verrà eletto. Da qui dipenderà il controllo della filiera che parte dal Monte dei Paschi, passa per Mediobanca e arriva fino a Generali. La clamorosa esclusione di Luigi Lovaglio – il banchiere che ha guidato il risanamento finale di Mps e poi l'attacco al fortino di Piazzetta Cuccia – dalla lista del cda che guiderà l'istituto senese nel prossimo triennio, è infatti il risultato finale di un lungo braccio di ferro che si è consumato dietro le quinte tra il manager e Caltagirone.

Repubblica ha ricostruito il dissidio tra management e azionisti ascoltando più fonti che hanno partecipato alla trattativa. La differenza di vedute e di strategie ha cominciato a delinearsi fin dalla fine del 2024, appena dopo che Caltagirone e la Delfin (la finanziaria della famiglia Del Vecchio) acquistarono pacchetti azionari rotondi dal Ministero dell'Economia in un collocamen-

to che successivamente è finito sotto gli occhi della procura. Caltagirone e Delfin cercavano già da tempo una banca che potesse fungere da ariete di sfondamento per penetrare in Mediobanca dove i due soci avevano già il 30% del capitale. Non potevano farlo da soli perché la Bce glielo aveva impedito, non avendo i due imprenditori i requisiti di capitale necessari a prendere il controllo di una banca. E così trovarono in Mps e Lovaglio il cavallo giusto per la loro impresa.

Che, secondo chi ha lavorato al dossier, partiva dalla richiesta che Siena acquistasse subito sul mercato un 5-10% di azioni Mediobanca in modo da assicurarsi l'esito della partita, e poi in seguito lanciare l'Ops. Il banchiere non ha ascoltato questa richiesta arrivata dagli azionisti e a fine gennaio 2025 ha lanciato direttamente l'Ops. Il problema si è poi ripresentato a inizio aprile, quando con l'annuncio dei dazi da parte di Trump il titolo Mediobanca è crollato insieme al resto del listino, aprendo una finestra di acquisto interessante per Mps. Ma anche in questo caso Lovaglio ha preferito attendere, non impiegare i soldi di Mps appena risanato, e proseguire con il suo piano di aggregazione rivolto al mercato.

Un altro motivo di dissidio tra Caltagirone e Lovaglio – spiegano fonti vicine a Mps – ha riguardato le modalità di comunicazione della soglia minima del 35% per il successo dell'Ops e poi, ad agosto 2025, le vedute divergevano anche in occasione della cruciale assemblea di Mediobanca per l'acquisto di Banca Generali. Sempre secondo le stesse fonti, anche in questo caso Caltagirone voleva che Mps comprasse sul mercato azioni Mediobanca in modo da ostacolare l'opera-

zione di Alberto Nagel, che poi è fallita per la discesa in campo delle casse di previdenza.

I dissidi tra Caltagirone e Lovaglio, come ricostruito nei giorni scorsi da *Repubblica*, sono proseguiti anche dopo la conquista di Mediobanca, proprio sulla strategia futura di aggregazione. Lovaglio ha portato avanti il piano di fusione e uscita dalla Borsa dichiarato fin dall'inizio, che avrebbe garantito delle sinergie e più valore per gli investitori. Caltagirone aveva, e ha, un'idea diversa: mantenere quotata in Borsa Mediobanca, collocando sul mercato un 30% di azioni in eccedenza rispetto all'86% conquistato sul mercato da Mps, riferiscono fonti vicine al cda senese. E con la liquidità ottenuta comprare altre azioni Generali rimpolpando quel 13% del Leone già posseduto che si andrebbe ad aggiungere al 6,7% posseduto direttamente e al 10% già controllato da Delfin. Poco importa se le azioni Mediobanca quotano a un prezzo molto inferiore a quello di acquisto con l'Ops, con la conseguenza che in questa situazione un collocamento delle stesse produrrebbe una forte minusvalenza nel bilancio Mps.

Di fronte a uno scenario di questo tipo la risposta di Lovaglio è stata quella di appellarsi alla Bce, l'unico punto di appoggio su cui ha



Peso: 1-47%, 2-82%, 3-30%

Sezione:MERCATI

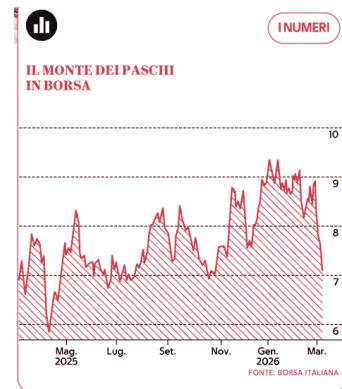
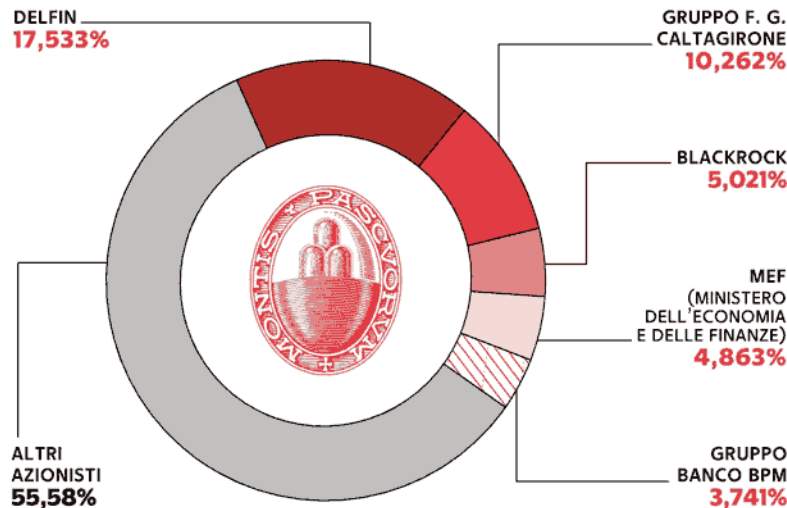
sempre potuto contare visto che nel cda di Mps la grande maggioranza è schierata a favore dei progetti dell'azionista romano. Sempre secondo le stesse fonti, anche i consiglieri nominati nella lista Assogestioni, almeno due su tre, non hanno mai preso a cuore le istanze dei fondi e del mercato. E anche i consiglieri nominati dal Tesoro, sebbene il ministro Giancarlo Giorgetti abbia speso parole a favore di Lovaglio, hanno sempre remato contro l'ad. L'unico esponente del Mef che seguiva l'impostazione strategica di Lovaglio, Stefano Di Stefano, si è dovuto dimettere per l'ipotesi di insider trading scoppiata proprio nel periodo caldo dei lavori sul rinnovo del cda.

Nel mezzo di questa battaglia viene da chiedersi quale ruolo abbia giocato il primo azionista di Mps, la Delfin della famiglia Del Vecchio, titolare di un 17,5%. Il presidente di Delfin, Francesco Milleri, in tutte le uscite pubbliche ha sempre sostenuto l'operato del management di Mps e di Lovaglio, rivendicando però un ruolo più distaccato dal mo-

mento che la partecipazione di Delfin, così come quella di Caltagirone, ha una natura prettamente finanziaria. La Bce, infatti, così come aveva stabilito per le partecipazioni in Mediobanca, ha autorizzato sia Delfin sia Caltagirone a salire fino al 20% di Mps ma senza che essi possano esercitare il controllo della banca, non avendo la solidità patrimoniale richiesta.

Nonostante il sostegno della Bce – che ha anche inviato una lettera al cda Mps a favore della fusione e del delisting – e a quello del primo azionista Delfin, seppur defilato, il vuoto intorno a Lovaglio nelle ultime settimane è diventato enorme. A scavargli la fossa due fatti di non poco conto. L'audizione in Parlamento dei magistrati di Milano, che hanno confermato la loro ipotesi di concerto tra gli azionisti Delfin e Caltagirone fin dal 2019, per la conquista di Mediobanca e di Generali, ma con un apporto decisivo da parte di Lovaglio. Per il manager l'accusa è quella di concorso in concerto determinante per il buon esito dell'operazione. E un'intervista a Bloom-

berg della premier Giorgia Meloni, che nel giorno della presentazione del piano industriale di Lovaglio dichiarava che il ruolo del governo in Mps era terminato, chiamandosi fuori dalle prossime decisioni riguardanti la banca. Il classico "chiodo sulla bara" per Lovaglio che di lì a poco è stato impallinato dal cda. Spingendo la filiera Mps-Mediobanca-Generali sempre più verso Caltagirone dal momento che Delfin potrebbe presto o tardi uscire dalla compagine, come chiedono a gran voce gli eredi di Del Vecchio.

**GLI AZIONISTI MPS**

Peso:1-47%,2-82%,3-30%



**LUIGI
LOVAGLIO**
Ad di Mps,
non è nella
lista del cda



**FRANCESCO G.
CALTAGIRONE**
Azionista
di Mps
e Generali



Peso:1-47%,2-82%,3-30%

LE REGOLE

SUPERVISIONE DEI MERCATI E TEMPI DI ESECUZIONE I DETTAGLI FANNO LA DIFFERENZA

Nel dibattito sul rilancio del sistema europeo, spesso restano fuori dai riflettori alcune innovazioni che possono avere un ruolo determinante nella realizzazione di quel mercato unico in grado di competere con gli Usa

Marco Ventoruzzo

Mentre opa e disciplina degli abusi di mercato, nomine nei cda e riforme del funzionamento delle assemblee occupano le pagine di finanza dei quotidiani e attirano l'attenzione anche dei non specialisti, il dibattito pubblico - ma per la verità anche quello accademico, soprattutto giuridico - è meno attento a un diverso livello del funzionamento dei mercati che, tuttavia, non è certamente meno importante di questi macro-temi. E, anzi, potrebbe influenzare lo sviluppo delle borse europee e la creazione di un mercato unico in modo ancor più significativo. Mi riferisco alla cosiddetta "microstruttura" dei mercati finanziari, ossia l'insieme delle regole che presidiano i processi di formazione e trasparenza dei prezzi e l'allocatione della liquidità.

Esse includono profili quali la struttura degli ordini (ad esempio al miglior prezzo o a un prezzo determinato); come gli ordini di acquisto e vendita sono incrociati (asta? Priorità per ordine di tempo o meccanismi pro-rata?); la disciplina degli intermediari che forniscono liquidità, in particolare i market maker; dove gli ordini possono o devono essere indirizzati (competizione tra Borse ed eventuali doveri di "best execution" degli intermediari rispetto a obblighi di concentrazione degli scambi); trasparenza dei prezzi e dello scarto tra bid e ask; e poi tutta la complessa fase di compensazione e regolamento, nella quale si calcolano gli obblighi reciproci delle parti e si attua lo scambio effettivo di denaro e titoli.

La circostanza che questi argomenti siano spesso trascurati non sorprende: sono questioni altamente tecniche che possono apparire astruse e di dettaglio; ma ignorarle, per chiunque desideri capire i mercati e la loro evoluzione normativa anche a livello Ue,

sarebbe un grosso errore. Un ingegnere deve comprendere come si muovono i pistoni di un motore, ma anche le caratteristiche chimiche della lega che li compone. Come molte cose, poi, conoscendole divengono di grande interesse e se ne colgono gli impatti sistemici.

Proprio nell'ambito di queste regole, che mostrano chiaramente come il mercato sia un centauro figlio di logiche economiche e norme giuridiche (i giuristi meno giovani ricorderanno il dibattito tra Guido Rossi e Natalino Irti), la Ue sta portando avanti proprio in questi mesi alcune iniziative importanti che potrebbero contribuire, tanto quanto la discussione su macro-temi quale il 28esimo ordinamento, alla unificazione dei mercati dei capitali. La prima modifica normativa si trova in una serie di proposte avanzate dalla Commissione lo scorso dicembre, attualmente in consultazione, che in estrema sintesi attribuirebbero all'Esma, l'autorità di vigilanza europea, la supervisione diretta delle *trading venues* e delle controparti centrali (ossia i soggetti che si occupano di compensazione e garanzia) più significative.

Ciò implicherebbe un importante ampliamento e centralizzazione della vigilanza europea, in linea col Rapporto Draghi, ma richiede un potenziamento di questa agenzia e incide sulle tensioni tra Borse che operano come imprese multinazionali e Stati nazionali, così come sulla competizione tra piazze finanziarie anche all'interno della Ue.

La seconda novità è invece la transizione al



Peso: 44%

sistema T+1 nei regolamenti di Borsa, portata avanti da un gruppo di lavoro presieduto da Giovanni Sabatini (solo in questi giorni, se ne discute in diversi convegni a Milano). Mi spiego: oggi, in Europa, se compri un'azione il lunedì, pagamento e trasferimento della proprietà dei titoli avvengono il mercoledì

successivo (T+2). Con T+1 avverrebbero martedì. Al laico può apparire poca cosa, ma è una grande e complessa trasformazione. Gli Stati Uniti la hanno adottata nel 2024, in Europa si punta al 2027, e rappresenta anche una risposta competitiva alla scelta americana. Infatti, passare a T+1 ha diversi vantaggi: diminuendo il tempo di esecuzione, si riduce il rischio di controparte, servono meno garanzie dello scambio, i capitali sono

meno immobilizzati. Di contro, questo cambiamento pone una forte pressione operativa su casse di compensazione e intermediari, aumenta i costi soprattutto per banche minori e meno digitali, e riduce il tempo per correggere errori: più rischi operativi, meno rischi sistemici.

Sono solo due delle novità in grado di incidere sulla microstruttura dei mercati ma che, in certo modo sottotraccia rispetto al dibattito generale, possono comportare evoluzioni a livello macro ben più visibili. Occorre porre attenzione anche a questi sviluppi.

** Law Area Director SDA Bocconi*



L'OPINIONE

Sono questioni tecniche che possono apparire astruse e di dettaglio. Ma ignorarle, per chiunque desideri capire i mercati e la loro evoluzione normativa, sarebbe un grosso errore.



Peso:44%

Piazza Affari effetto Fnsi sulle Pmi non bancarie

Gli analisti stilano l'elenco
dei titoli che più potrebbero
trarre vantaggio dal progetto
mentre i fondi raccolgono
guardando a casse e fondazioni

Carlotta Scozzari

Il Fondo nazionale strategico indiretto (Fnsi) raccoglie il testimone dai Pir (Piani individuali di risparmio) con l'obiettivo di incoraggiare l'investimento nelle piccole e medie imprese quotate. «In Italia - ha spiegato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti presentando il Fondo - il mercato finanziario domestico sconta una strutturale debolezza, una zavorra soprattutto per le imprese di dimensione medio-piccola».

L'altro principale obiettivo, collegato, è quello di limitare la febbre da delisting (uscita di Borsa) che ha ormai contagiato Piazza Affari da qualche anno. L'ultimo nato per risolvere un problema annoso è dunque il Fnsi, un fondo di fondi pensato dal Mef che punta ad attivare in-

vestimenti pubblici e privati per 700-750 milioni, con l'ambizione di raggiungere 1 miliardo. Dal Patrimonio Rilancio di Cdp arriveranno 350 milioni che permetteranno al Fondo di partecipare, per un massimo del 49% e con un contributo minimo di 35 milioni, a una serie di fondi sottostanti, chiamati a trovare il restante 51% delle risorse tra soggetti professionali, soprattutto casse previdenziali, fondazioni e assicurazioni. Al momento, sono in pista 13 gestori, nove dei quali hanno già ottenuto il via libera dalle autorità di vigilanza: Eurizon, Generali Investments, Amundi, Miria e Arca, che hanno anche già avuto l'ok del cda della Cassa, e Algebris, Anima, Equita ed Ersel. Quattro fondi risultano invece in attesa della luce verde di Bankitalia e Consob:

Acomea, Azimut, Quaestio/Banor e Anthilia. La prima fase di raccolta si chiude a giugno ma poi i fondi avranno a disposizione ancora un anno di tempo per completarla. Intanto, sotto il cappello del Fnsi, è già stato venduto a investitori istituzionali l'1,1% di Kaleon, società della famiglia Borromeo che gestisce le omonime Isole.

Le società su cui investire sono selezionate dai fondi a una serie di condizioni. Su tutte, la capitalizzazione non può superare 1 miliardo e non si possono scegliere titoli finanziari né quotati sul Ftse Mib. Considerati i

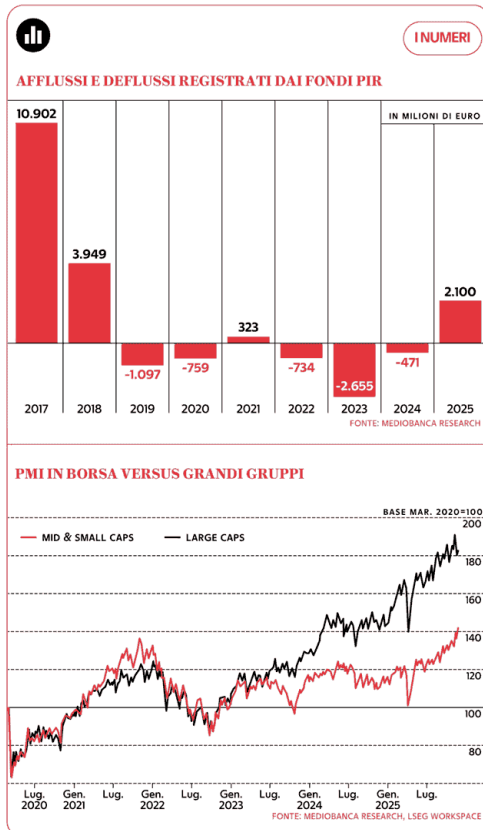


vincoli, Intermonte stima un universo investibile di 297 società, 53 delle quali sul segmento Star, per una capitalizzazione di mercato di 140,3 miliardi e con un flottante totale di quasi 56 miliardi. In uno studio del 27 febbraio, Mediobanca research in prima battuta elenca le società preferite tra quelle a medie dimensioni, senza considerare le condizioni del Fnsi: Lottomatica, Reply, Technogym, Iren, Media for Europe e Ariston (nervosa in Borsa dopo le previsioni sul 2026). Guardando invece più specificamente alle possibili candidate per il Fondo, Mediobanca indica Philogen, Gvs, Fiera Milano, Garofalo health care, Fila, Sabaf e Tesmec. Intermonte, come fa sapere il responsabile mid small cap research Andrea Randone, vede con favore il settore dei servizi It, nonostante i timori per l'intelligenza artificiale, e ritiene che «si possano individuare storie di investimento interessanti nei segmenti consumer e industrial. Pensiamo che i fondi selezioneranno soprattutto le aziende con un comprovato track record, degli standard di governance e tra-

sparenza informativa elevati e progetti innovativi da finanziare. Ci aspettiamo - spiega Randone - che l'avvio operativo del Fnsi possa alimentare un miglioramento della liquidità e una ripresa delle Ipo, che potrebbero essere tra le principali beneficiarie degli investimenti».

Per le Pmi, gli ultimi dieci anni di Borsa si sono rivelati tumultuosi: oltre ai numerosi delisting, l'effetto Pir si è fatto sentire forte e chiaro, perché, dopo i maxi afflussi del 2017 e del 2018 verso i fondi incentivati fiscalmente, tra il 2022 e il 2023, alla scadenza dell'agevolazione, sono scattati i deflussi di massa, con relative vendite. Siccome i fondi collocati sotto il Fnsi avranno una durata minima di cinque anni e in ogni caso dovranno essere liquidati entro la fine del 2032, la Cdp ha previsto dei meccanismi di aggiustamento (sei mesi in più per disinvestire) per evitare il "fuggi fuggi" già visto con i Pir. Tuttavia, proprio questo vincolo a non uscire dall'investimento per almeno cinque anni potrebbe rendere più difficile la raccolta, soprattutto per i fondi che non hanno alle spalle un gruppo assicurativo. «La struttura - commenta

Randone - è quella di un fondo chiuso per poter garantire al gestore un approccio di lungo periodo. I sottoscrittori non sono soggetti privati ma fondi istituzionali, pertanto in grado di gestire questo vincolo di medio termine». Si guarda quindi alle assicurazioni ma anche alle fondazioni, che per ora non sarebbero ancora state coinvolte, e alle casse previdenziali. Tra queste, Enasarco (agenti di commercio) utilizzerà il fondo di Miria (nata su impulso dello stesso ente) che in tutto ha raccolto un centinaio di milioni, mentre Enpam (medici e odontoiatri) sta valutando il progetto e Cassa forense ed Enpaia (agricoltori) hanno già deciso di aderire ad alcuni dei fondi approvati.



2,7

DEFLUSSI

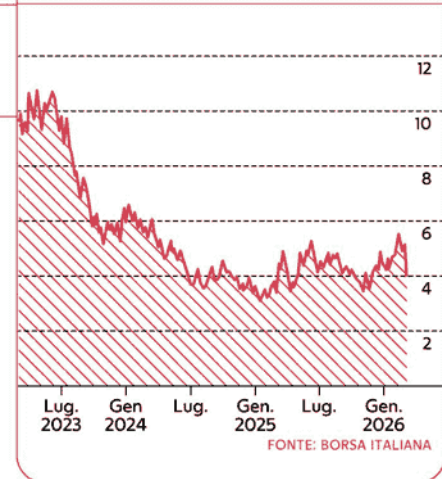
I fondi Pir, nel 2023, hanno fatto registrare deflussi per 2,7 miliardi, dopo i 734 milioni usciti già l'anno precedente

297

"PAPABILI"

Intermonte ha stimato un universo di 297 società sulle quali il Fnsi può investire, per 140,3 miliardi di capitalizzazione

LA FOTOGRAFIA ANDAMENTO DI ARISTON



“

L'OPINIONE

Randone (Intermonte):
"Pensiamo che le Sgr daranno precedenza ad aziende con elevati standard di trasparenza e governance e con idee innovative"

+41%

La performance nel 2025 delle mid cap italiane raggruppate nel Ftse Mid



Peso:22-85%,23-20%



E. CREMASCHI/GETTY

① I fondi sotto
al Fnsi potranno
investire
in società
non finanziarie
e non quotate
sul listino Ftse Mib



Peso:22-85%,23-20%

Il futuro dei mercati dipende dal petrolio: allarme Pil e inflazione

Il punto. Il prezzo del greggio è legato alla durata del blocco di Hormuz: il Brent a 100 dollari toglie 0,4 punti al Pil e ne aggiunge 0,7 di inflazione

Morya Longo

Il futuro dei mercati finanziari dipende dall'andamento di economia e inflazione. Il futuro di economia e inflazione dipende dal prezzo di petrolio, gas e materie prime. Il prezzo di petrolio e gas dipende dalla durata del blocco di fatto (anche se non vero e proprio) dello stretto di Hormuz. Il blocco dello stretto di Hormuz dipende dalla durata e dall'andamento della guerra in Iran. In questo meccanismo a Matrioska, con effetti concatenati l'uno con l'altro, per gli investitori è praticamente impossibile scorgere quale sarà lo scenario in cui Borse e bond si muoveranno in futuro. Lo è anche per i Governi, che oggi pomeriggio terranno in videoconferenza una riunione del G7 dei ministri delle Finanze.

Ecco perché tutte le banche d'affari e istituti di ricerca non fanno più previsioni, ma ipotesi. Delineano scenari. E ad ogni scenario fanno discendere un diverso andamento dell'economia, dell'inflazione e dei mercati finanziari. Gran parte del loro destino dipenderà dal prezzo del petrolio, su cui Morgan Stanley delinea tre ipotesi a seconda della futura agibilità dello stretto di Hormuz da cui passa il 25-30% del greggio mondiale: Brent a 80-90 dollari al barile (scenario positivo), a 100 dollari (scenario intermedio) e a 130 dollari (peggiore). L'impatto su economia e Pil? È altamente probabile che ci sarà stagflazione, cioè economia in frenata e inflazione in aumento. Quello che non si sa è quanto sarà severa. E quanto lunga. Ecco i vari scenari.

Il caro-petrolio

Le guerre, in sé, non hanno mai fatto male ai mercati finanziari e all'economia. Quello che colpisce davvero

Pil, inflazione e Borse non sono le bombe, ma - più cinicamente - il prezzo delle materie prime soprattutto energetiche. Ecco perché l'attuale guerra in Iran assomiglia molto all'unica recente che ha davvero messo in ginocchio l'Europa e in parte il mondo: l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Anche in quel caso non fu la guerra a pesare, ma l'impatto sui costi dell'energia. Esattamente come oggi. In pochi giorni il prezzo del greggio si è impennato di circa il 30%, arrivando a sfondare i 90 dollari al barile per il Brent, con enormi conseguenze su benzina e diesel. Anche il gas è rincarato in maniera velocissima. Ma fin dove possono arrivare i prezzi?

Tutto dipenderà da quanto tempo resterà inagibile lo stretto di Hormuz, da cui fino a una settimana fa passavano 20 milioni di barili di petrolio e di prodotti raffinati al giorno secondo quanto scrive Martijn Rats, Cfa di Morgan Stanley. Per capire di cosa si parla: perderli equivale - secondo i suoi calcoli - alla quantità di petrolio non consumato durante il lockdown per il Covid. Ai tempi quello shock portò a una caduta dei prezzi, mentre questa volta lo shock è di simile magnitudo ma di segno opposto: prezzi in rialzo verticale. Forse durerà meno (ieri il Segretario Usa all'energia, Chris Wright, ha detto che il «rincaro da panico» durerà poco) ma l'effetto iniziale è di analogo impatto.

Rats ieri ha provato a delineare tre scenari possibili. Il primo, benigno, si avrebbe nel caso in cui i passaggi di navi nello stretto riprendessero in breve tempo («giorni, non settimane»): in tal caso - calcola - i prezzi del Brent resterebbero sugli attuali 80-90 dollari al barile, per poi calare gra-

dualmente verso la fine dell'anno. Il secondo scenario prevede navi che tornano a navigare nello stretto, ma solo parzialmente. «Se venisse ripristinato l'80-90% dei volumi precedenti alla guerra - scrive - il mondo resterebbe comunque a corto di 2-4 milioni di barili al giorno». In tal caso il prezzo salirebbe a 100 dollari per il Brent. Infine c'è lo scenario peggiore, che vedrebbe prezzi a 130 dollari al barile.

Effetti su economia e inflazione

Da questi tre scenari discendono gli effetti su economia e inflazione. Un calcolo utile lo fa Goldman Sachs: secondo i suoi economisti, un aumento del petrolio a 100 dollari al barile aggiungerebbe 0,7 punti percentuali di inflazione all'economia globale e toglierebbe 0,4 punti al Pil globale. Il problema è che questa è solo una media: l'impatto non sarebbe uguale per tutti. Sempre Goldman Sachs cerca di distinguere tra le varie aree geografiche ipotizzando - in questo caso - un rincaro strutturale del 10% del prezzo del petrolio. A livello mondiale questo scenario toglierebbe 0,1 punti percentuali al Pil e ne aggiungerebbe 0,2 all'inflazione. La zona più penalizzata sarebbe quella dell'Est Europa: -0,4% di Pil e +0,45% di inflazione, seguita da India (-0,25 e +0,15),



Peso: 43%

Sud Est asiatico escluse Cina e India (-0,25 e +0,35), Gran Bretagna (-0,2 e +0,22) ed Eurozona (-0,2 e +0,3). Anche gli Stati Uniti non ne escono bene: il Pil perderebbe 0,1 punti e l'inflazione salirebbe di 0,2 punti.

Faro sui mercati

Questo scenario andrebbe ovviamente a pesare (come già accaduto la scorsa settimana) sui mercati finanziari. Molto dipenderà anche da come reagiranno le banche centrali. In questi giorni il mercato ha ridimensionato le attese di tagli dei tassi da parte della Fed: se prima dell'attacco all'Iran si davano per scontati due tagli dei tassi nel 2026 con

una certa probabilità che le sforbiciate diventassero tre, ora non è più atteso al 100% neppure il secondo taglio. Ma tutto dipenderà da come le banche centrali (il discorso vale anche per la Bce, che addirittura potrebbe alzarli) vedranno l'aumento dell'inflazione: se temporaneo oppure duraturo e in grado di cambiare le aspettative dei consumatori.

In questo contesto per i mercati finanziari hanno poco da gioire. Qualche ipotesi la proponeva Allianz Trade martedì scorso: «Nello scenario avverso - si legge in un report - i mercati azionari potrebbero registrare significativi ribassi, fino a 20 punti percentuali per le Borse

statunitensi, guidati dalla revisione delle valutazioni (per due terzi) e dal calo degli utili (per un terzo). In Europa il ribasso sarebbe di 10 punti percentuali, perché i listini azionari del Vecchio continente sono meno esposti a quei due fattori, ma comunque non possono sfuggire alla fuga dal rischio e alla riallocazione dei capitali sui Treasuries che a quel punto offrirebbero rendimenti più elevati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO

-0,2

Pil perso col caro-greggio

Secondo Goldman Sachs un aumento strutturale del prezzo del petrolio del 10% avrebbe un impatto diverso tra le varie aree geografiche. La zona più penalizzata sarebbe quella dell'Est Europa: -0,4% di Pil e +0,45% di inflazione, seguita da India (-0,25 e +0,15), Sud Est asiatico escluse Cina e India (-0,25 e +0,35), Gran Bretagna (-0,2 e +0,22) ed Eurozona (-0,2 e +0,3). Anche gli Stati Uniti non ne escono bene: il Pil perderebbe 0,1 punti e l'inflazione salirebbe di 0,2 punti.

L'incertezza sulla guerra rende impossibile fare previsioni: gli analisti delineano vari scenari per varie ipotesi

In balia degli eventi.

Borse con gli occhi puntati sul Medio Oriente



Peso:43%

Petrolio a quota 100

Le Borse mondiali temono altre fiammate sulle quotazioni di greggio e gas
Preoccupa l'escalation fra Iran e Usa. La Francia convoca il G7 delle Finanze

GIOVANNITURI

Il petrolio vola oltre quota 100 dollari al barile. La seconda settimana di guerra nel Golfo Persico si apre con ulteriori timori sui mercati finanziari. L'economia mondiale è col fiato sospeso. Al punto che oggi il G7 delle Finanze è pronto a riunirsi in via straordinaria e a fare il punto sulla situazione in corso. Il transito paralizzato nello Stretto di Hormuz, e di conseguenza il blocco alla spedizione del 20% del petrolio e del metano liquefatto mondiale, scuote l'industria dell'energia. L'escalation della crisi può essere una sorgente di fragilità su scala planetaria.

Con l'inizio del conflitto l'aumento è stato del 30%. Il balzo più ampio per il Brent da sei anni a questa parte. Una fiammata che ha visto superare la soglia psicologica dei 90 dollari al barile, affacciandosi sui massimi del 2023. Mentre alcuni future legati all'area calda del conflitto hanno già sfondato i 100 dollari. Come i contratti legati al greggio di

Abu Dhabi Murban (venerdì scorso a 103 dollari al barile) o quelli dell'Oman (107 dollari). Situazione che, secondo Wells Fargo, potrebbe deteriorare a breve. Specie perché gli attacchi alle raffinerie iraniane, condotti da Israele, possono scatenare una ritorsione di

Teheran su tutta l'area.

Oggi è la prova del nove per i principali listini globali, ancora frastornati da incertezze, tensioni e fragili negoziazioni diplomatiche nel Golfo. Lo Stoxx Europe 600 ha perso il 5,55% dall'inizio delle ostilità, riducendo la capitalizzazione di circa 918 miliardi di euro. Con l'aggiunta di Wall Street, sono circa 2.000 miliardi dispersi. Il Nasdaq ha visto un calo dell'1,2%. E tutte le piazze europee hanno sofferto negli ultimi sette giorni. Intanto, le scorte dei Paesi produttori in Medio Oriente scarseggiano sui mercati. Gli attacchi a giacimenti petroliferi e infrastrutture energetiche riducono i margini di produzione e di trasporto verso Europa e Asia. Dal Qatar all'Iraq, dal Kuwait sino a Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, tutti stanno rallentando le estrazioni. Uno scenario al limite. Il presidente francese Emmanuel Macron ha interloquito con il numero uno della Casa Bianca, Donald Trump, e il presidente iraniano Massoud Pezeshkian per organizzare una strategia a livello di G7, chiedendo una risoluzione veloce delle ostilità. I sauditi, però, non si fidano delle parole di Teheran.

Non a caso, le certezze sul tavolo è che le incognite restano marcate. La produzione di Baghdad è collassata del 60% in

sette giorni. Cosicché ora il Paese pompa tra 1,7 e 1,8 milioni di barili al giorno. Uno scivolone rispetto ai circa 4,3 milioni pre-guerra. Per compensare, Riyadh è corsa ai ripari spingendo sull'operatività dei suoi terminal nel Mar Rosso. Mentre in Borsa le azioni della compagnia petrolifera saudita Aramco, maggior produttrice di greggio al mondo, hanno toccato il rialzo più elevato da maggio 2023. Cosa fare? Per l'Agenzia internazionale dell'energia, gli oleodotti da soli potrebbero gestire massimo 4 milioni di barili al giorno sui 20 che transitano di solito ad Hormuz. Lì, una depressione della mobilità delle petroliere «per tutto marzo» può portare i prezzi di benzina e gasolio ai massimi storici, prevedono da Goldman Sachs. La discriminante per gli analisti resta il fattore tempo.

Eppure, le nubi per una tempesta perfetta si fanno via via più dense. Pur riconoscendo incrementi sui carburanti di quasi il 16%, ieri il Segretario dell'Energia Usa, Chris Wright, ha reclamato «cautela»: «Lo Stretto di Hormuz riaprirà presto, la paura sui mer-



Peso:4-67%,5-8%

cati petroliferi si dissiperà e il flusso di energia riprenderà». Parole accompagnate da un monito: «La Cina sta per perdere il secondo dei suoi tre fornitori di petrolio». Un riferimento diretto all'Iran. Gli altri due sono Venezuela e Russia. I tre Paesi insieme valgono il 40% dell'import globale cinese. La vulnerabilità dell'Asia, dipendente al 90% dei flussi che passano da Hormuz, è evidente. Tanto che Pechino ha ridotto l'export e Seul valuta l'idea di ripristinare un tetto massimo al prezzo del petrolio dopo 30 anni. L'analista di Opis, Denton Cinquegrana, evidenzia che mentre gli Usa si sono scrollati di dosso dalla dipendenza «dal greggio mediorientale, le raffinerie asiatiche, e in mi-

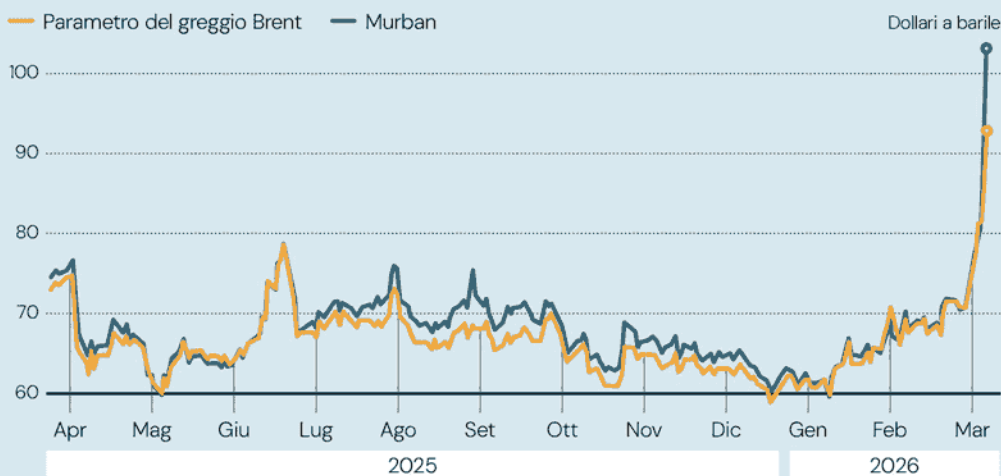
sura minore, quelle europee non hanno fatto altrettanto».

C'è infatti chi guarda agli scenari più foschi. Il presidente del Parlamento iraniano, Mohammad Bagher Qalibaf, va dritto al punto: «Se la guerra continua così, non ci sarà né un modo per vendere petrolio né la possibilità di produrlo». Le previsioni di Ing parlano di quattro settimane di terremoto sui mercati: due di sconvolgimento e due di assestamento di Brent e Wti, ma sempre all'insù al 50%. Non a caso, il ministro dell'Energia del Qatar, Saad al-Kaabi, mette in conto che tutti gli esportatori del Golfo potrebbero dover interrompere la produzione entro poche settimane, conducendo il prezzo del greggio a 150 dollari al barile. «È uno degli eventi con

maggior volatilità degli ultimi venti anni», sostiene Rebecca Babin, senior energy trader di CIBC Private Wealth Group. Fibrillazioni che potrebbero non essere terminate e che testeranno la pazienza degli operatori. Oggi e nei giorni a venire. —

L'ANDAMENTO

Alcuni contratti, come Abu Dhabi Murban, hanno già superato la soglia dei 100 dollari



**Crolla la produzione
dei Paesi arabi
Gli operatori: la guerra
durerà a lungo**



“

Chris Wright
Segretario Usa dell'Energia

Serve cautela
Lo Stretto di Hormuz
riaprirà presto
I flussi di materie
prime riprenderanno
la navigazione



“

Emmanuel Macron
Presidente della Francia

L'Iran deve garantire
libertà di navigazione
ponendo fine
alla chiusura di fatto
dello Stretto
nel Golfo Persico



Peso: 4-67%, 5-8%



Inattesa Analisti, economisti e trader sono pronti a navigare sui mercati finanziari in uno scenario di marcata incertezza globale



Peso:4-67%,5-8%

Gli analisti: utili Generali oltre i 4,2 miliardi

Mercoledì c'è il cda e il giorno dopo la presentazione dei conti del 2025 attesi in rialzo

SANDRA RICCIO

MILANO

Per le assicurazioni triestine Generali arriva l'atteso test dei conti. Mercoledì ci sarà il consiglio di amministrazione del Leone e giovedì la presentazione del bilancio dello scorso anno.

In base al consensus degli analisti finanziari, il gruppo guidato dall'amministratore delegato Philippe Donnet, ha chiuso il

2025 con una raccolta premi stimata in media a 98,8 miliardi di euro. Il risultato operativo è atteso a 7,9 miliardi, l'utile netto a 4,2 miliardi e l'utile normalizzato a 4,3 miliardi di euro.

Il dividendo agli azionisti è atteso fra 1,5 e 1,62 euro per azione, in media 1,59 euro. Le previsioni degli analisti sono state pubblicate sul sito del gruppo assicurativo in vista del board in agenda mercoledì. Intanto, tra il 2 e il 4 marzo, le assicura-

zioni Generali hanno acquistato oltre un milione e mezzo di azioni proprie al prezzo medio ponderato di 34,26 euro, per un controvalore di quasi 53 milioni di euro.

A seguito degli acquisti effettuati nei giorni scorsi, al 4 marzo il Leone di Trieste e le sue controllate detengono complessivamente 53.806.923 azioni proprie, l'equivalente del 3,47% del capitale sociale. —



Philippe Donnet, ad di Generali



Peso:12%

L'oro può subire delle oscillazioni ma resta uno strumento di protezione. Lo scudo delle valute con franco e yen

Energia, difesa e azioni ad alto dividendo Così si protegge il portafoglio in Borsa

SANDRA RICCIO

Le crisi geopolitiche hanno sempre lo stesso effetto sui mercati: riaccendono la paura. Non importa quante volte sia già successo. Quando la tensione internazionale sale e il rischio di un conflitto più ampio entra nei titoli dei giornali, gli investitori tornano a farsi la stessa domanda: quanto è davvero al sicuro il mio portafoglio di investimenti?

Negli ultimi giorni le tensioni in Medio Oriente e il rischio di una paralisi dello stretto di Hormuz, uno dei passaggi più importanti per il petrolio mondiale, hanno riportato l'incertezza al centro dei mercati.

L'attenzione è sul prezzo del petrolio che la scorsa settimana è salito oltre quota 90 dollari. Per alcuni analisti è possibile un balzo a 150 dollari. «In questo contesto, potremmo assistere all'inizio di uno shock energetico che finirebbe per assomigliare a quello che si è verificato all'indomani dell'inizio della guerra della Russia contro l'Ucraina, qualora questo conflitto dovesse protrarsi per un periodo prolungato» analizza Mark Dowding, Fixed Income Cio, RBC BlueBay Am. Il risultato sarebbe un ritorno dell'inflazione con effetti sulla crescita globale. Tutto que-

sto significa, volatilità in aumento e capitali che iniziano a spostarsi verso gli asset tradizionalmente considerati più difensivi come l'oro e valute rifugio come il franco svizzero e yen giapponese, storicamente molto richieste nei momenti di turbolenze.

Che fare se i crolli di Borsa affossano gli investimenti? La regola d'oro che in questi contesti arriva dagli esperti è quella di non lasciarsi prendere dall'emozione e correre a vendere. Le scelte dettate dalla paura raramente portano ai risultati migliori. I mercati reagiscono in modo immediato alle notizie, ma con la stessa rapidità possono correggersi o cambiare direzione.

Le azioni sicuramente saranno l'asset che tremerà di più in questa fase. Una buona diversificazione aiuta a tenere la rotta mentre è evidente che questo conflitto sta colpendo alcuni settori molto più di altri: trasporti, turismo e tecnologia soffrono di più mentre energia, materie prime e difesa possono beneficiare dell'aumento della spesa militare e dei prezzi delle commodity. C'è poi il paracadute del dividendo. Titoli con cedole generose sono una strategia anti-scossoni. È il caso a Milano di titoli come Mps (dividend yield all'11%, al 4 marzo) come Banco Bpm (8,40%) o Mediolanum e Inte-

sa Sanpaolo (7%).

Gli occhi sono sul petrolio. Alcuni investitori utilizzano Etf o titoli del settore energetico come forma di copertura indiretta contro uno shock sulle materie prime. Tuttavia si tratta di strumenti più volatili, che richiedono una gestione attenta e una quota limitata del portafoglio.

Per i titoli di Stato in questa fase i rendimenti sono aumentati in risposta alla paura di un rialzo delle previsioni di inflazione a seguito dell'aumento dei costi energetici. Emissioni legate all'inflazione così come i Btp destinati al pubblico retail (è il caso del Btp Valore) nei momenti di maggior instabilità sui mercati mostrano di essere più solidi.

Un ruolo centrale continua a essere giocato dall'oro, che rimane uno dei principali strumenti di protezione. Negli ultimi dieci anni il prezzo è cresciuto di circa il 240%, segno di una domanda strutturale da parte degli investitori. Tuttavia nel breve periodo anche l'oro può mostrare volatilità perché durante le fasi di maggiore incertezza alcuni operatori lo vendono per aumentare la liquidità nei portafogli. La settimana scorsa l'oro ha perso leggermente terreno. A frenare la corsa è stata la forza del dollaro e il

rialzo dei rendimenti dei titoli del Tesoro Usa a dieci anni (al 4,133% dal 3,96% di una settimana prima) che hanno impedito al metallo di affermarsi come bene rifugio. La crisi in Iran sta premiando il dollaro tenendo conto che gli Stati Uniti sono esportatori netti di energia.

Gli ultimi giorni in Borsa ricordano ancora una volta una delle regole fondamentali dei mercati: le tensioni geopolitiche possono cambiare rapidamente il clima finanziario, ma la protezione del portafoglio non dipende da una singola mossa. Dipende soprattutto da una costruzione equilibrata degli investimenti, capace di resistere anche agli shock più improvvisi. —

Gli esperti: "Dai titoli di Mps, Intesa e Bpm cedole generose per gli investitori"

LA SETTIMANA IN BORSA

INDICI	VALORE	VARIAZIONE %
Ftse Mib	44.152,26	↓ -6,44
Dax	23.547,51	↓ -6,53
Cac 40	7.993,49	↓ -6,84
Dow Jones	47.358,39	↓ -3,29
Nasdaq	22.544,48	↓ -0,58
Nikkei	55.620,84	↓ -5,49
Hang Seng	25.757,29	↓ -3,28
Kospi	5.584,87	↓ -10,56

Fonte: Eurostat

Withub



L'ingresso di Piazza Affari



Peso: 49%

IL COLLOQUIO

Più formazione per attirare i talenti

Frega (Pmi): "Le nuove generazioni sono alla ricerca di aziende con una visione chiara e pronte a investire nel capitale umano. Nasce la nostra Academy per i professionisti del business di domani"

Per attrarre giovani talenti le aziende devono avere nuovi occhi. Ci sono, secondo me, due aspetti fondamentali. Il primo è che le nuove generazioni vogliono lavorare per aziende che abbiano una visione chiara e trasparente e vogliono capire in che modo questa visione li ingaggia. Il famoso "purpose". Il secondo aspetto importante sono gli investimenti in formazione e capitale umano: le nuove generazioni premiano chi investe su di loro», spiega Pasquale Frega, ad e presidente di Philip Morris Italia.

«Philip Morris Italia si confronta quotidianamente con nuovi modelli di lavoro ed esigenze sempre più diverse, proprio perché il processo di trasformazione del business richiede una costante capacità di adattamento e innovazione. In un contesto in cui le aspettative delle nuove generazioni stanno cambiando, l'azienda si impegna a rispondere a queste sfide, investendo in formazione e capitale umano».

La creazione della Sales Academy rappresenta una risposta a questa evoluzione: il programma mira a sviluppare competenze professionali, commerciali e relazionali, allineando le risorse alle nuove priorità di business e alle esigenze dei consumatori. In questo modo, Philip Morris Italia non solo accoglie la diversità delle nuove richieste, ma la trasforma in un'opportunità per rafforzare la propria competitività e per costruire una nuova generazione di professionisti capaci di interpretare i cambiamenti e guidare l'azienda verso il futuro.

Uno studio recente che la multinazionale ha condotto con il Censis ha mostrato un minor "ingag-

gio" al lavoro tra i 18 e i 44 anni, ma la realtà operativa racconta una storia diversa: «Le nuove generazioni hanno un obiettivo diverso perché vivono in un mondo molto più complicato, sono molto più focalizzate sul presente che sul futuro perché hanno molte meno certezze. Da questo deriva il fatto che vogliono lo smart working, non vogliono lavorare 12 ore al giorno, hanno una grande sete di knowledge e formazione. Il nostro impegno si consolida attorno a quest'ultima parola. Non si tratta solo di creare occupazione, ma di generare valore attraverso il trasferimento di conoscenza lungo tutta la filiera».

In questo contesto, Philip Morris Italia annuncia l'avvio di una nuova Sales Academy che porterà all'ingresso in azienda di 200 risorse per un percorso di formazione e sviluppo della durata di 24 mesi. Obiettivo ultimo: attrarre talenti per costruire la nuova generazione di professionisti del business. La Sales Academy è progettata per sviluppare competenze professionali, commerciali e relazionali. Il programma formativo prevede moduli dedicati alla comprensione delle priorità di business, corsi operativi sull'utilizzo dei principali sistemi e tool aziendali, lo sviluppo di competenze funzionali e relazionali, oltre a un focus sulla capacità di comunicare. L'iniziativa si inserisce in un contesto occupazionale che vede Philip Morris Italia contare oltre 3.200 dipendenti nelle due affiliate italiane e una filiera che coinvolge più di 44.000 persone a livello nazionale.

«Con questo programma intendiamo attrarre e valorizzare nuovi talenti, offrendo opportunità di lavoro e di formazione di alto livello. In un momento storico complesso,

continuiamo a investire nel Paese e nel capitale umano, perché le persone sono il vero motore della trasformazione della nostra azienda e della sua competitività» aggiunge l'ad.

In particolare, la Sales Academy «parte da un obiettivo molto importante che è quello di avvicinarci il più possibile a quelli che sono i bisogni del consumatore, saperne interpretare le esigenze, i gusti e quindi avvicinare la nostra offerta il più possibile a quelle che sono appunto le esigenze dei consumatori». I profili ricercati sono persone «che hanno voglia di fare, che hanno una mentalità di imprenditoriale che ovviamente dimostra un grande interesse per questo rapporto ravvicinato con i consumatori, piuttosto che richiedere profili iper tecnici». Nonostante l'importanza della digitalizzazione, però, Frega ci tiene a chiarire un punto: «La tecnologia aiuterà sempre più nello svolgimento degli obiettivi professionali, ma non è necessario avere una competenza scientifica ad ogni costo. Io su questo credo fermamente che una delle salvezze dell'Italia sia la formazione umanistica. Se si pensa anche a quello che sta accadendo con l'intelligenza artificiale da qui a pochi anni, se non anche meno, ci si interrogherà sulle reali necessità di avere inge-



Peso: 50%

gnieri, architetti, invece la formazione umanistica insegna la capacità di essere più strategici, di non perdersi. Nella tanto vituperata scuola o università italiana, credo che risieda un po' della ricetta del successo, ad esempio delle 350.000 piccole e medie aziende italiane che sono fortissime e conquistano mercati in tutto il mondo". - j.m.c.

31 ANNI

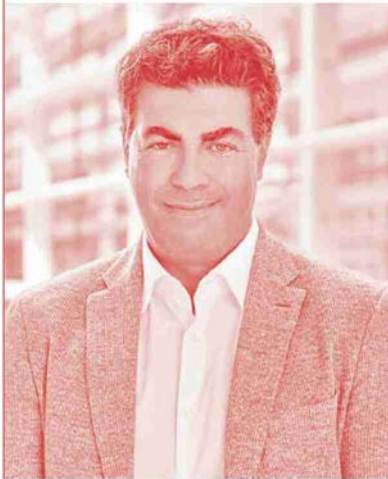
L'età media aziendale in Philip Morris Italia è di circa 31 anni

200

La Sales Academy porterà all'ingresso in azienda di 200 risorse da formare



I PROTAGONISTI



PASQUALE FREGA

Presidente e amministratore delegato Philip Morris Italia:
"Le nuove generazioni vivono in un mondo molto più complicato"



FOCUS

PER IL 50% DEI LAVORATORI LA PROFESSIONE NON È UNA PRIORITÀ

Secondo una ricerca condotta da Censis in collaborazione con Philip Morris Italia, quasi un intervistato su due (47,8%) dichiara che il lavoro non rappresenta più una priorità. Questa tendenza è guidata principalmente dalla fascia 18-44 anni (54,1%), a differenza dei profili senior (66,3%) che rimangono legati a una visione classica della professione. Si delinea un diffuso senso di disillusione, che scardina l'idea del lavoro come perno dell'identità sociale. Circa il 50% dei dipendenti sperimenta forme di distacco emotivo o scarso coinvolgimento.



Peso:50%

La trasparenza salariale come cambio di paradigma

La direttiva UE 2023/970 introduce obblighi per le imprese utili per combattere il gender pay gap. Ma è solo un primo passo non risolutivo

in Ethel Brezzo

La Direttiva UE 2023/970 rappresenta un passo cruciale nella lotta al gender pay gap, introducendo obblighi vincolanti di trasparenza salariale e strumenti più incisivi a tutela dei lavoratori. L'obiettivo principale è garantire la parità di retribuzione tra uomini e donne, riducendo di vari ancora presenti nonostante le normative esistenti. Pur essendo focalizzata sul gender pay gap, la direttiva ha un impatto più ampio: richiede l'applicazione di criteri oggettivi e misurabili, spingendo le aziende a strutturare le politiche retributive in modo chiaro e coerente, riducendo ogni potenziale discriminazione e superando ogni possibile opacità nelle politiche adottate. In concreto, la Direttiva si propone di rendere visibili i criteri di determinazione delle retribuzioni, così da rendere comprensibili e verificabili le scelte. Un secondo obiettivo è riequilibrare il potere informativo tra lavoratore e datore di lavoro, dando a quest'ultimo il compito di indicare negli annunci le fasce salariali e i livelli medi per ruolo, mentre i candidati non possono essere obbligati a dichiarare la retribuzione corrente.

Ancora, rafforzare l'applicazione e il rispetto del principio di parità, con l'inversione dell'onere della prova in caso di sospetta discriminazione. Ma perché è importante questo cambiamento? Pur non imponendo un

modello unico di salario, la Direttiva sposta il paradigma dalla discrezionalità opaca alla discrezionalità responsabile, richiedendo decisioni coerenti, documentate e giustificabili.

L'IMPATTO COMPLESSIVO

La direttiva va anche oltre gli obblighi sopra esposti e impone alle aziende di indicare fasce salariali negli annunci o prima dell'assunzione, rendere accessibili informazioni sui livelli medi per ruolo e predisporre report periodici sul gender pay gap.

La Direttiva amplia la nozione di total reward, includendo stipendio base, bonus, incentivi e benefit. Tuttavia non bisogna fare l'errore di pensare che le nuove regole diano totale accesso ai dati retributivi perché la normativa sulla privacy lo impedisce. I dipendenti non potranno conoscere il salario dei colleghi ma solo accedere a informazioni aggregate e medie, suddivise per genere. La legge non cancella la discrezionalità dei manager nella definizione delle retribuzioni ma le differenze devono basarsi su criteri oggettivi, misurabili e neutrali.

La figura dell'Hr diventa garante della coerenza del sistema anche con il difficile compito di bilanciare compliance normativa e sostenibilità strategica. La pubblicazione delle fasce salariali, infatti, rende le politiche visibili sia ai candidati sia ai concorrenti, con possibili pressioni sui costi del lavoro.



IL RUOLO DELL'HR MANAGER

Con questo cambio di paradigma il metodo di gestione della materia in azienda deve evolvere e l'Hr manager deve mettere in campo una guida pedagogica per i manager che avranno il compito di governare la discrezionalità individuando differenze retributive solo se basate su criteri oggettivi, misurabili e documentati, spiegabili e sostenibili. Valutare la retribuzione in ottica total reward e favorire la trasparenza strutturale, non nominativa: comunicare range e medie, non salari individuali. E ancora identificare fasce sa-

lariali strategiche: trasparenti per compliance, ma sostenibili per vantaggio competitivo ed infine monitorare il sistema individuando gap e correggere scostamenti prima che diventino contenziosi o troppo onerosi.

IL LIMITE DELLA LEGGE

La direttiva introduce senza dubbio maggiore trasparenza ma l'equità rimane in forse: la legge non basta. Serve un vero cambio culturale, un mindset aziendale che valorizzi il merito indipendentemente dal genere e un contesto sociale che permetta alle donne di fare carriera senza essere le uniche

addette alla cura. La sfida è sociale, organizzativa e culturale: Hr e manager devono diventare agenti di cambiamento, educare, accompagnare e tradurre la legge in equità sostanziale. **M**

“Tutti i datori di lavoro dovranno rivedere le loro hiring policy dandosi delle linee guida sull'esercizio del potere negoziale. La trasparenza renderà più accesa la competizione per i talenti, visto che ai singoli sarà sempre possibile compiere paragoni (empirici) su posizioni simili così come ai concorrenti diretti. Il legislatore nel rafforzare il potere negoziale dei lavoratori, ha ritenuto che la struttura retributiva non sia un fattore competitivo meritevole di una tutela ad hoc”

Avv. Francesca Pittau,
partner di Advant Nctm

Gli obblighi in sintesi

Tutte le aziende, indipendentemente dal numero di dipendenti, una volta recepita la Direttiva devono adottare:

- Trasparenza salariale negli annunci di lavoro.
- Divieto di chiedere lo stipendio precedente.
- Diritto dei lavoratori a conoscere le retribuzioni medie.
- Criteri retributivi oggettivi e neutrali.
- Onere della prova invertito.



Disparità di Stato

Partecipate pubbliche, le donne in cda sono ai minimi di legge
Presidenza al femminile in Enav e Poste, l'unica ad è in Terna

CLAUDIA LUISE

La parità si è fermata prima di arrivare al vertice. Nonostante tra i criteri che si devono seguire per la designazione dei componenti di consigli di amministrazione e collegi sindacali vi sia quello dell'equilibrio di genere, è evidente come in Italia alla fine si ci limiti al rispetto formale della legge. Non uno sforzo in più. Per le società partecipate statali, sui 621 componenti degli organi sociali uscenti nel 2025, le donne erano 204, pari al 32,8% complessivo. L'anno precedente si fermava al 32,5%. La percentuale è sempre in miglioramento, rispetto, ad esempio, al 31,3% in quelle del 2021 e, soprattutto, al 28% dei tre anni precedenti come ricorda CoMar nell'ottava edizione del suo periodico "Rapporto sulle nomine nelle Partecipate Statali" (2025). Ma il punto resta: mentre un equilibrio nella composizione del consiglio è imposto dalla legge, ricoprire il ruolo di amministratrice delegata è una rarissima eccezione. E anche tra i presidenti le donne raggiungono al massimo una percentuale a una cifra.

L'obbligo è previsto sin dalla legge numero 120

del 2011 ed è stato rafforzato con la legge di Bilancio per l'anno finanziario 2020, che prevede che le donne («il genere meno rappresentato», si legge nel testo) ottengano una rappresentanza di almeno due quinti dei consiglieri d'amministrazione e dei sindaci nelle società quotate. Le società non quotate hanno disciplina diversa: dal 2012, si prevede che il genere meno rappresentato ottenga almeno un terzo degli amministratori (un quinto limitatamente al primo mandato). Tali norme hanno già determinato un progressivo e significativo incremento della presenza femminile, crescenti ad ogni rinnovo.

Percentualmente le donne sono presenti maggiormente nelle società controllate direttamente dal Mef rispetto alle indirette (41,1% le consigliere nelle partecipate dirette, 28,2% nelle indirette); così come sono percentualmente di più nei collegi sindacali (41,4% nelle partecipate dirette, 35,4% nelle indirette) rispetto ai cda. Inoltre, in tre quarti dei casi, le donne sono consiglieri indipendenti e, spesso, sono titolari di più di un incarico amministrativo (interlocker).

Con i prossimi rinnovi, previsti in primavera, la situazione potrebbe essere ancora peggiore perché, anche se formalmente non c'è nessun vincolo complessivo, su 17 partecipate nel ruolo di ad rischia di essere in bilico l'unica donna, Giuseppina Di Foggia, amministratrice delegata di Terna. Prima di lei, al vertice di una società controllata dal Mef, c'era stato il caso di Roberta Neri che era stata scelta come ad di Enav dal 2017 al 2020. Qualche caso in più riguarda le presidenti, con Silvia Rovere in Poste, Elisabetta Serafin in Saipem, Alessandra Bruni in Enav.

In generale, il gender gap in ambito manageriale è uno dei punti che ancora vedono l'Italia agli ultimi posti in Europa. Certo, si migliora. Ma troppo lentamente. Nel nostro Paese le donne rappresentano appena il 22% dei dirigenti, secondo quanto emerge dal rapporto "Equità di genere nelle posizioni manageriali: analisi e prospettive" dell'Osservatorio 4.Manager. Il numero di donne diri-



Peso: 61%

genti è aumentato del 28,9% in quattro anni dal 2020 (da 23.601 a 30.419 unità). La distribuzione geografica delle donne dirigenti mostra una forte concentrazione nel Nord Italia ma il dato più sorprendente arriva dal Sud Italia e le Isole, dove tra il 2020 e il 2023 le donne in posizioni apicali sono cresciute del 37,2%, il tasso più alto a livello nazionale (da 1.390 a 1.907 unità). Percentuali di incremento alte, che però partono da numeri assoluti ancora bassi (solo il 6,3% delle dirigenti italia-

ne è ascrivibile al Sud). La ricerca evidenzia anche un altro squilibrio: le donne sembrano accedere relativamente più rapidamente a ruoli dirigenziali nelle fasi iniziali, ma incontrano maggiori difficoltà nel mantenere le posizioni nelle fasi avanzate della carriera. Questo perché mentre la dirigenza maschile mostra una curva più equilibrata e simmetrica, con una significativa presenza anche nelle fasce d'età avanzate (il 22,1% ha 55-59 anni e il 16,0% ha 60-64 anni), la di-

stribuzione femminile è caratterizzata da un calo più rapido nelle fasce d'età superiori, con solo il 16,6% nella fascia 55-59 anni e l'8,9% nella fascia 60-64 anni. Particolarmente evidente è la differenza nella fascia over 65, dove si osserva il 4,2% dei dirigenti uomini contro appena il 2,2% delle dirigenti donne, confermando una maggiore difficoltà per le donne a mantenere posizioni apicali. —

Spesso sono consigliere indipendenti e titolari di più di un incarico amministrativo

32,8%

La percentuale di donne presenti negli organi sociali delle partecipate statali

22%

Le donne che occupano un ruolo dirigenziale nelle aziende italiane



Alcomando Giuseppina Di Foggia (Terna), è l'unica donna ad nelle partecipate



La presidenza Silvia Rovere (Poste). Nel ruolo di presidente le donne sono di più

LE DONNE MANAGER IN EUROPA

Valori in %

Posizione in classifica ● Prime 5 ● Ultime 5

● 2014 ● 2024



Fonte: Eurostat

Withub



Peso:61%

Cybersecurity infrastruttura della logistica Con SmartXLab Deloitte rafforza la sicurezza

C'è un dato che dovrebbe far riflettere chi governa un'impresa che movimentata merci, gestisce flotte, coordina magazzini o controlla flussi portuali: in Italia il 57% delle aziende ha subito almeno un attacco informatico negli ultimi due anni. Non parliamo di grandi gruppi lontani, ma di imprese radicate nei territori, spesso a guida familiare, che costituiscono l'ossatura della logistica nazionale. E dunque anche della Puglia.

In una regione che sta ridisegnando il proprio posizionamento nel Mediterraneo – tra porti, retroporti, interporti, aeroporti cargo e piattaforme ferroviarie – la sicurezza informatica non è più un tema tecnico. È un'infrastruttura invisibile che regge quelle visibili: banchine, gru, terminal container, centri di smistamento, hub intermodali. È dentro questo scenario che si colloca la scelta di Deloitte di realizzare a Bari SmartXLab, laboratorio di cybersecurity industriale negli spazi di NextHub, nell'ambito del contratto di programma con la Regione Puglia. Non un'operazione simbolica, ma un investimento strategico che parla direttamente al sistema dei trasporti e della logistica.

Oggi la logistica è interconnessione pura. I sistemi che regolano i varchi portuali, le catene di carico,



i magazzini automatizzati, le piattaforme di tracking e le flotte intelligenti sono integrati in reti digitali complesse. Un attacco informatico non blocca solo un computer: può fermare una gru, rallentare una catena di distribuzione, alterare i dati di tracciabilità di una spedizione internazionale.

La Puglia ha investito su portualità, retroportualità, corridoi ferroviari e logistica integrata. Ma più cresce il livello di digitalizzazione – IoT nei magazzini, sistemi OT nei terminal, piattaforme cloud per la gestione dei flussi – più aumenta l'esposizione al rischio. SmartXLab nasce proprio per intercettare questa fragilità. Nel laboratorio si costruiscono "digital twin" di ambienti produttivi reali, simulando scenari di attacco avanzati per misurarne gli impatti sul mondo fisico. Non è difficile immaginare l'applicazione al comparto logistico: un sistema di accesso compromesso in un hub merci, un'interruzione nei sistemi di controllo di un impianto energetico che alimenta un terminal, un attacco ai sistemi di pagamento o agli ATM in aree ad alta movimentazione. Gli scenari già attivi – SmartBuilding e SmartEnergy – mostrano con chiarezza come il cyber possa trasformarsi in blocco operativo. È in sviluppo l'area SmartFactory, con evidenti ricadute anche sugli stabilimenti legati alla supply chain industriale.

All'interno di SmartXLab sono state installate tecnologie per il monitoraggio delle reti industriali e IoT, sistemi di secure remote access, strumenti di protezione degli endpoint e controllo dei dispositivi rimovibili. Strumenti fondamentali per chi gestisce infrastrutture logistiche sempre più automatizzate e connesse. Non è un tema solo difensivo. È un passaggio di competitività. Nei prossimi anni la capacità di dimostrare solidità nella gestione del rischio cyber

sarà una condizione di accesso alle grandi filiere internazionali, ai corridoi logistici europei, ai finanziamenti legati alla transizione digitale. La direttiva NIS2 e il Cyber Resilience Act non sono meri adempimenti: sono standard di affidabilità. Per una regione che ambisce a rafforzare il proprio ruolo nei traffici mediterranei, la sicurezza delle reti digitali diventa parte integrante dell'attrattività del territorio. Un porto o un interporto

sicuro è un porto più competitivo.

Il tessuto pugliese è composto in larga parte da Pmi e imprese familiari che operano nella movimentazione merci, nell'autotrasporto, nei servizi portuali, nella logistica agroalimentare e industriale. Realtà concentrate sull'operatività quotidiana, spesso prive di strutture interne dedicate alla cybersecurity. Avere sul territorio un laboratorio dove testare soluzioni, misurare vulnerabilità, formare competenze significa accorciare la distanza tra rischio e consapevolezza. Significa accompagnare la crescita infrastrutturale con una crescita culturale. La cybersecurity, oggi, è una questione di governance logistica. Non riguarda solo la protezione dei dati, ma la continuità delle rotte, la puntualità delle consegne, la reputazione delle piattaforme. In un sistema dove un ritardo può costare contratti e un blocco può compromettere intere filiere, la sicurezza digitale diventa parte della catena del valore. La Puglia sceglie di attrezzarsi. Perché innovare hub e corridoi senza proteggerli non è sviluppo: è vulnerabilità. E in un tempo in cui un attacco può fermare merci e servizi in pochi minuti, alzare lo scudo significa difendere non solo le imprese, ma la credibilità logistica di un intero territorio. (ma. mas.)

LA CRESCENTE DIGITALIZZAZIONE DI HUB PORTUALI, MAGAZZINI E PIATTAFORME INTERMODALI AUMENTA I RISCHI INFORMATICI. LA PUGLIA INVESTE IN PROTEZIONE DELLE RETI E FORMAZIONE



Peso: 18-56%, 19-50%

Sezione:CYBERSECURITY PRIVACY



Peso:18-56%,19-50%

L'ATTACCO AL GARANTE DELLA PRIVACY

Multa a Ita e Alitalia, brusco atterraggio dei sindacati

Sigle e Fatto si prendono meriti inesistenti: decisione rapida con organico scarso

■ Il Garante della privacy non è inceppato. E certa narrativa sul mancato funzionamento è strumentale. Tre giorni fa, *Il Fatto quotidiano* ha esultato dalla prima pagina: «Il Garante si sveglia, dopo un esposto della Procura di Roma, e multa Ita e Alitalia per 1,25 milioni di euro».

La storia è quella del trasferimento di alcuni dati personali dei dipendenti delle aziende citate. Il tutto senza il consenso. La tesi del giornale diretto da Marco Travaglio, che rivendica il merito sullo specifico caso assieme ai sindacati, è che l'Authority si stia dimostrando spesso lenta o inoperosa. In apertura del pezzo, è stato sottolineato che «ci sono voluti più di due anni e mezzo...» per venire a capo del caso Ita-Alitalia.

Ma è proprio questa vertenza a insegnare qualcosa. Peccato, in-

fatti, che siano stati gli uffici dell'Authority, e non certo il collegio del Garante, a impiegare più di due anni per l'istruttoria. E che l'organo con cui l'Authority si esprime, invece, ci abbia messo poco più di tre settimane per decidere.

Gli atti su Ita e Alitalia sono giunti all'attenzione del collegio il 2 febbraio scorso. L'esito, cioè la multa da più di un milione, è stata disposta il tre marzo. Se tutti i tribunali funzionassero così, l'Italia sarebbe uno dei Paesi in cui i processi durano meno.

Ma la responsabilità del «ritardo» non può essere attribuita neppure agli uffici, che sono sotto organico e che si occupano di fascicoli che variano dall'intelligenza artificiale, ai sistemi di videosorveglianza, passando per le truffe online, il diritto all'oblio e, appun-

to, l'utilizzo improprio o il vero e proprio travaso di dati personali.

Insomma, il *Fatto Quotidiano* e i sindacati possono rassegnarsi: il Garante della privacy fa il suo lavoro. Il mondo, tra sviluppo dell'intelligenza artificiale e nuove tecnologie, si sta complicando.

L'ultima riforma strutturale dell'ente risale al 2018 e gli attuali membri del collegio sono stati nominati dal centrosinistra. Ma con la riorganizzazione interna del 2025 si inizia a intravedere un cambio di passo.

FraBo



Peso: 18%

L'INTERVISTA

“Ascensore sociale rotto e con l'IA nuovi rischi”

Chetty (Harvard): “Anche in Europa scorgiamo segnali preoccupanti. La rivoluzione tecnologica va governata con investimenti mirati sulla formazione e politiche per rafforzare le reti sociali: i bonus generici non funzionano. Se falliremo, cresceranno rabbia e populismi. Già li vediamo”

Alessandro Longo

«In Europa l'ascensore sociale - quello grazie al quale i figli vivono meglio dei loro genitori - funziona meglio che negli Usa. Ma anche da voi ci sono segnali preoccupanti. E con l'Intelligenza artificiale potrebbe andare ancora peggio». Raj Chetty, economista di Harvard e tra i massimi studiosi mondiali di mobilità intergenerazionale, sfata alcuni preconcetti duri a morire. Il primo, invero già moribondo da tempo, riguarda il sogno americano. Il mito secondo cui gli Usa siano terra di opportunità per chi ha voglia e capacità. Falso: lì conta soprattutto dove sei nato, quali scuole e circoli hai frequentato. Molto più che in Europa. Ma l'Italia? Così così: si pone in una via di mezzo tra Danimarca e Stati Uniti e qui punto di riferimento in letteratura è lo studio 2022 di Paolo Acciari (in forza a Mef e Ocse), Alberto Polo (economista della Bank of England) e Gianluca Violante (Princeton University). Lo stesso studio nota come la mobilità sia molto migliore al Nord Italia che al Sud. Il paradosso è che il nostro Meridione, pur avendo un sistema economico molto meno forte e innovativo degli Usa, ne

condivide lo stesso dramma dell'ascensore paralizzato. Si muore nella stessa condizione in cui si nasce. Un tema economico, sociale. Ma anche politico. «Quando la mobilità si inceppa, a entrare in crisi è la promessa implicita delle democrazie liberali: che il progresso e il benessere riguardano tutti. Cresce la rabbia sociale e si apre la porta a populismi e autoritarismi: è confermato ormai dalle evidenze scientifiche».

Ascensore sociale, disuguaglianze. Qual è la situazione dell'Europa?

«Mista. I Paesi scandinavi sono più egalitari e mostrano livelli di mobilità molto più alti rispetto agli Stati Uniti. In Spagna, invece, alcune evidenze recenti suggeriscono dinamiche non così distanti da quelle americane».

È un fattore economico che sa di destino, per chi lo subisce. Ma perché avviene così?

«Nei Paesi sviluppati la crescita economica rallenta. E quella poca crescita tende a concentrarsi in cima alla distribuzione dei redditi. È una tesi che trova riscontro in diversi lavori empirici: se la torta si espande poco e le fette più grandi finiscono ai redditi più alti, si riduce la probabilità che una famiglia media migliori la propria posizione».

Che ruolo avrà l'IA?

«Può accelerare tendenze già in corso. A differenza delle precedenti ondate tecnologiche, l'IA non colpisce solo i lavori più manuali o meno qualificati. Può investire in pieno anche il ceto medio: impieghi d'ufficio, ruoli amministrativi, professioni come paralegali o figure junior nella consulenza e nei servizi avanzati. Ma nessuno sa se colpirà più i junior, come sembra ora, o i ruoli intermedi».

I junior svolgono mansioni più automatizzabili. Le figure intermedie costano di più e fanno lavori che ora anche i junior potrebbero svolgere, grazie all'aiuto dell'IA. Sembra che a vincere saranno quelli che hanno vinto finora.

«Esatto: le famiglie con accesso a buone scuole, buone relazioni e capitale di partenza hanno anche maggiori strumenti per sfruttare le nuove tecnologie. Di qui il rischio di aumentare le disuguaglianze (pure evidenziato dal Nobel Daron Acemoglu, ndr). Tuttavia, rifiuto la narrativa fatalista. Non è inevitabile. L'IA può diventare anche uno strumento di inclusione».

In che modo?

«Può aiutare le persone a orientarsi nel mercato del lavoro



Peso: 60%

e nella ricerca della casa, sostituire in parte forme di mentoring oggi costose perché basate esclusivamente su capitale umano, offrire percorsi di educazione personalizzata che riducono i divari di apprendimento. Ma questo scenario non nasce spontaneamente dal mercato. Richiede investimento pubblico e incentivi intelligenti. E soprattutto richiede di intervenire sui contesti».

Quali sono le misure pubbliche più efficaci?

«I dati ce lo dicono: i bonus generici per l'inclusione sociale non sono efficaci nel medio-lungo periodo. Lo Stato deve investire per spezzare quel circolo vizioso secondo cui chi nasce ricco si trova nelle scuole e nei quartieri migliori, dove la classe dirigente si riscontra e si perpetua. In

pratica: classi più piccole e insegnanti migliori contano più di un semplice aumento della spesa pubblica. Servono scuole, programmi di formazione, politiche abitative che favoriscano l'incontro e la connessione, anche tra classi sociali diverse. Formare relazioni sarà sempre più importanti, perché è ciò che le macchine non possono sostituire. In un'economia in cui le competenze diventano rapidamente obsolete, diventa più importante la capacità di costruire reti e integrare strumenti tecnologici in contesti umani, sociali e di business».

Se tutto questo resta appannaggio di pochi, già ora è un problema serio. In futuro sarà più grave.

«Sì, ma attenzione: lo scenario

che descrivo non è solo economico. Ne va anche della democrazia».

Qual è il peso "politico" dell'ascensore sociale e dell'IA?

«Se l'IA si svilupperà senza regole, nei prossimi vent'anni crescerà il numero di persone senza lavoro o con stipendi insufficienti. Diminuiranno quelle che riescono a superare il reddito dei genitori. La conseguenza sarà una diffusa rabbia sociale. S'imporrà l'idea che la società è a somma zero, che si può migliorare la propria condizione solo a discapito di altri. Gli studi confermano che c'è una correlazione diretta tra ascensore bloccato e successo di partiti populistici, sovranisti. I risultati sono già visibili».



RAJ CHETTY
Studia la mobilità tra generazioni (Harvard)



① Il meccanismo per cui i figli vivono meglio dei loro genitori si è inceppato: dagli Usa all'Europa, il capitale di partenza è determinante



Peso:60%

L'INTERVISTA

Ecco dove l'IA funziona davvero

Dall'inserimento degli ordini alla gestione dei reclami, i processi cross-industry in cui l'intelligenza artificiale porta vantaggi concreti e misurabili. La ricetta: partire semplice, misurare i risultati, scalare gradualmente

Il problema non è capire se l'intelligenza artificiale cambierà il modo di lavorare delle aziende: qui, il dibattito è chiuso. La domanda che ancora non trova una risposta condivisa è concreta: quali processi vale la pena automatizzare oggi, con gli strumenti disponibili, per raggiungere risultati? Secondo le stime il 90% dei progetti IA aziendali fallisce. La trappola in cui cadono molte imprese è quella di voler fare troppo, troppo presto. Si discute di agenti autonomi, di modelli capaci di ragionare. Nel frattempo, in ufficio, qualcuno passa ore al giorno a copiare righe da una mail a un gestionale. «È lì che l'IA funziona davvero: nei processi ripetitivi, precisi, descrivibili, che consumano tempo senza produrre valore intellettuale. Partire dal più semplice, dal misurabile», commenta Luca Seu, ceo e fondatore di Noveo, software house italiana specializzata in soluzioni IA per le imprese. Non un principio teorico, ma il distillato di progetti già attivati con clienti che hanno scelto di non aspettare la rivoluzione e di migliorare ciò che già facevano. «Il primo esempio è l'acquisizione degli ordini, che abbiamo attivato, fra gli altri, col leader della frutta Noverasco. Un cliente invia un'email con la richiesta, un operatore la legge, cerca i codici articolo corrispondenti nel gestionale e inserisce manualmente l'ordine nel sistema Erp. Moltiplicato per centinaia di email, quel flusso diventa un collo di bottiglia invisibile ma costoso», spiega l'esperto. «Con la no-

stra soluzione, un sistema IA legge l'email, identifica i prodotti, li abbina ai codici articolo interni e propone una bozza d'ordine che l'operatore approva». I vantaggi sono tre: la velocità di risposta al cliente, la riduzione degli errori e la tracciabilità del processo commerciale. «Quest'ultima è importantissima, sebbene spesso sia sacrificata a favore della sola tracciabilità in fase produttiva», osserva Seu.

Il secondo caso riguarda la generazione di preventivi. La logica è identica: se un'azienda dispone di listini strutturati e riceve richieste di offerta, l'IA può leggere la richiesta, consultare il listino, costruire il preventivo e restituire una bozza pronta all'invio. Il tempo dell'operatore si concentra sulle eccezioni e sulle trattative.

Il terzo caso d'uso è la gestione dei reclami: l'IA classifica il reclamo, cerca i precedenti simili nel database aziendale e propone una risposta preconfezionata che l'operatore può modificare e inviare. «L'essere umano resta centrale nella comunicazione con il cliente, ma il lavoro di ricerca e classificazione diventa quasi istantaneo», spiega Seu, che aggiunge: «Nel mercato del software la norma è vendere licenze: il cliente paga, installa e poi dipende dal fornitore per ogni modifica. Noveo ha scelto un modello diverso: sviluppiamo framework proprietari a partire dalle esigenze di ogni cliente e rilasciamo il codice sorgente: l'azienda lo possiede e può modificarlo».

C'è poi un problema tecnico che chi lavora con l'IA applicata ai documenti aziendali conosce bene: «I grandi modelli linguistici - spiega - faticano a gestire file Word, Pdf o Excel così come sono. E anche quando riescono a leggere il documento, non sanno indicare esattamente dove hanno trovato un'informazione». DocuCore, soluzione di Noveo in corso di brevettazione, nasce per risolvere questi limiti. Il sistema è in grado di identificare i segmenti di un documento che corrispondono a una determinata informazione estratta dall'IA. «Se il software ha letto un ordine allegato a un'email e ha proposto '20 sacchi di noci' - racconta il ceo - l'operatore può cliccare su quella voce nella sua interfaccia e il sistema fa automaticamente zoom sul punto esatto del originale dove quella quantità era indicata. Un approccio grafico, orientato all'utente, che riduce gli errori e velocizza il lavoro».

Ma se la tecnologia funziona perché nove progetti IA su dieci falliscono? «I clienti devono capire cosa è fattibile e cosa no. Il lavoro di chi spiega come funziona l'AI è fondamentale: non si tratta solo di tecnologia, ma di educazione». Quanto al futuro, Seu è cauto: «Chiunque faccia previsioni sbaglia, ma



Peso: 47%

una cosa è certa: i sistemi diventeranno progressivamente più accurati, il controllo umano su ogni operazione si ridurrà e le aziende che avranno costruito i loro flussi automatizzati partiranno avvantaggiate. Non perché avranno saltato la curva di apprendimento, ma perché l'avranno percorsa un processo alla volta». Per un'azienda che voglia valutare l'adozione dell'AI, il punto di partenza non è scegliere

la piattaforma ma mappare i processi e chiedersi: dove spendiamo tempo ogni giorno per fare cose che potrebbero essere descritte con regole precise? Dove i nostri collaboratori copiano-incollano, cercano, trascrivono? Quei punti sono la porta d'ingresso. – **g.cimp.**

71%

Il 71% delle grandi imprese italiane ha avviato almeno un progetto di IA nel 2025

CYBERSECURITY IN CRESCITA

In quattro anni, le pmi italiane che hanno adottato l'AI sono triplicate, passando dal 6% al 18%, secondo i dati Unioncamere elaborati dai Punti impresa digitale delle Camere di commercio. Anche la cybersecurity cresce, coinvolgendo oggi il 41% delle imprese rispetto al 35% del 2021. Tuttavia, permane una criticità: il phishing rappresenta ormai il 47% degli attacchi cyber, segno che il rischio si è spostato dalla tecnica al fattore umano. Le imprese rafforzano le difese infrastrutturali, ma sottovalutano comportamenti e competenze dei lavoratori.



I PROTAGONISTI



LUCA SEU
 Ceo e fondatore di Noveo:
 "L'IA funziona nei processi ripetitivi, precisi, descrivibili, che consumano solo tempo"



Peso:47%

Scenari Giuseppe Di Franco affronta la geopolitica e l'uso concreto della tecnologia in un saggio in uscita domani da Piemme

L'ecosistema digitale dell'Europa

Stati membri, istituzioni, imprese, università e società civile devono lavorare insieme

Un saggio che parla della rivoluzione dell'intelligenza artificiale, l'AI, e lo fa con convinzione e competenza, citando inoltre dati, esperienze e scenari concreti. Ma offre anche un'istantanea del momento storico attuale, in cui i mutamenti geopolitici ci interrogano sull'indipendenza e la sopravvivenza dei nostri valori, umani, culturali e sociali, italiani ed europei, per difendere i quali serve maturare «una nuova responsabilità collettiva».

Nel volume di Giuseppe Di Franco, *L'intelligenza artificiale per il futuro dell'Italia. Competenze, casi d'uso e valore nell'Europa che innova*, edito da Piemme, in libreria da domani, la premessa esprime l'urgenza di affrontare con consapevolezza la trasformazione non solo tecnologica già in corso. Come scrive Di Franco, ceo di un noto player europeo nel campo, il Gruppo Lutech, e *adjunct professor* alla Graduate School of Management del Politecnico di Milano: «Se è vero che l'Italia deve affrontare questa sfida con coraggio e visione, è altrettanto vero che non può farlo da sola. L'Europa non è solo il nostro contesto geopolitico: è il nostro spazio di responsabilità condivisa».

Una consapevolezza basilare, scrive Di Franco, per la nostra stessa identità («Perché se non saremo noi a definire il senso e la direzione di questa trasformazione, lo farà qualcun altro. E non è detto che lo faccia con i nostri valori»), e per il fatto che i principi umani, la cultura, il sapere, l'inclusione sociale possono e devono permeare anche l'AI, facendone tutt'altro che una tecnica impersonale (anzi «è necessario superare la tentazione di affidarsi a soluzioni "pronte all'uso" importate dall'estero»).

Va ricordato infatti che siamo

all'indomani di una definizione delle norme per l'adozione e l'applicazione dell'AI in Europa, con il Regolamento europeo sull'intelligenza artificiale, l'AI Act, approvato dal Consiglio dell'Unione europea il 21 maggio 2024, che dal 2025 sta entrando in vigore in modo progressivo, e che costituisce il primo quadro normativo completo al mondo per l'AI. Insomma, una rivoluzione in atto, come spiega anche Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano, nella prefazione del libro: «L'AI è già tra noi. La domanda non è "se" usarla, ma "come" farlo in modo sistemico, responsabile e visionario».

Proprio il «come» è al centro del saggio di Di Franco, che offre un ventaglio di esempi e di criteri di adozione dell'AI in vari settori, accompagnato da *case history*, cioè esempi specifici di esperienze italiane e internazionali, sempre tenendo al centro l'elemento umano, che deve governare l'intelligenza artificiale e non farsene governare, anzi deve istruirla insegnandole a essere inclusiva ed etica.

Con la premessa che l'approccio all'AI deve essere sistemico e «integrato», con l'apporto congiunto di istituzioni, università e imprese, l'autore passa quindi in esame un'ampia serie di contesti in cui l'intelligenza artificiale è già operativa e funzionale, e i molti ambiti ancora poco o per nulla lambiti, in cui l'adozione potrebbe migliorare processi operativi, rendimento e gestione. Ad esempio, la scuola — in un Paese in cui «solo il 46% degli adulti ha competenze digitali di base»: al di là del panorama scolastico in senso stretto (viene citata la sperimentazione istituzionale sull'uso dell'AI in 15 classi di scuole superiori in

Lombardia, Abruzzo, Marche e Toscana), un ambito di sviluppo suggerito dal libro è la formazione della forza lavoro tramite l'AI, che in alcune aziende ha già visto applicazioni e risultati, in termini di personalizzazione dell'apprendimento e ottimizzazione dei tempi di studio.

Altri campi di applicazione sono la pubblica amministrazione, con vari esempi e *case history* commentati nel saggio, ma anche la giustizia, civile e penale, la medicina, con le possibilità aperte non solo nel campo della telemedicina, ma anche della diagnosi. E poi ancora il settore bancario, il *credit management* e gli ambiti più strettamente finanziari, per non parlare della cybersicurezza, dove proprio gli attacchi hacker resi più pericolosi dall'AI possono essere fronteggiati... appunto con l'AI: tra gli esempi concreti, i casi di sistemi capaci di leggere, grazie a vari sistemi integrati, enormi quantità di dati alla ricerca di potenziali attacchi, riuscendo però anche a prevenirli.

Per arrivare infine a sfatare alcuni (pur legittimi) timori in materia di occupazione: in Europa, ad esempio, «si prevede che l'AI e l'automazione saranno in grado di creare circa 60 milioni di nuovi posti di lavoro a livello globale». Il tutto, per arrivare a creare nel continente un vero «ecosistema digitale», che nasca dalla capacità di «far lavorare insieme Stati membri, istituzioni, imprese, università e società civile».

di **Ida Bozzi**



Peso: 57%

Il volume



● **L'intelligenza artificiale per il futuro dell'Italia.** Competenze, casi d'uso e valore nell'Europa che innova di Giuseppe Di Franco è in libreria da domani per Piemme (pp. 288, € 18,90). Sarà presentato il 24 marzo a Milano, alla libreria Mondadori Duomo (ore 18.30) con l'autore, Barbara Carfagna e Giuliano Noci

● Giuseppe Di Franco (foto sopra) è ad del Gruppo Lutech e adjunct professor alla Graduate School of Management del Politecnico di Milano

L'immagine

Microcosmos, Beyond Borders (2024), installazione del collettivo artistico giapponese teamLab presso il Mori Building Digital Art Museum di Tokyo: le opere sono proiezioni digitali interattive con luci e suoni



Peso:57%

IL FATTO ECONOMICO

Rivolta contro Big Tech
e Data center: inquinano

■ Proteste negli Usa, ma anche in Asia. Le risorse per far funzionare quelle strutture dell'IA "divorano" elettricità e acqua. È allarme per Trump: anche sul piano militare

➤ ARESU A PAG. 9



Big Tech, la rivolta contro i data center che spaventa Trump

» Alessandro Aresu

Donald Trump ha fondato parte della sua retorica politica sul sogno americano del ritorno alla fabbrica, col progetto titanico di riportare gli Stati Uniti a essere una potenza manifatturiera. Se guardiamo all'occupazione, si tratta per ora di una promessa non mantenuta. Nel primo anno della seconda amministrazione Trump, l'industria manifatturiera ha visto una contrazione di 68.000 posti di lavoro, secondo i dati del Bureau of

Labor Statistics. Molte industrie, per via dell'incertezza politica e sui dazi, restano alla finestra e preferiscono non assumere.

Tuttavia, bisogna anche dire che alcuni investimenti continuano a crescere. Già nell'amministrazione Biden, grazie alle politiche industriali, c'era stato un effetto positivo sulla costruzione di nuove fabbriche, venute dalla produzione di semiconduttori e da ciò che è cresciuto ancora di più con Trump: i data center per l'intelligenza artificiale.

LE CIFRE sono ormai impressionanti. Quattro aziende (Alphabet, Amazon, Meta e Microsoft) hanno annunciato di investire 650 miliardi di dollari in conto capitale nel 2026,



Peso: 1-7%, 9-77%

soprattutto per i data center. Gli Stati Uniti sono la punta più avanzata di un fenomeno globale che ha un effetto sempre più pervasivo sull'economia. Le Nazioni Unite stimano che i data center abbiano pesato per più del 20% degli investimenti diretti esteri del pianeta. La Francia è il Paese che ne ha attratto di più, come ha detto Macron.

Il boom dei data center non riguarda solo il rischio di bolla, di cui si è parlato molto negli ultimi mesi, ma anche le proteste. È un fenomeno che caratterizza molti Paesi. Per esempio, la regione del Messico che ospita più data center ha subito problemi nelle reti elettriche e nella distribuzione d'acqua, con gravi disservizi per i cittadini. In Irlanda, anche per le politiche fiscali, i data center consumano ormai un quinto dell'elettricità del Paese. Oltre a crescere i consumi di elettricità e acqua, crescono le manifestazioni e le resistenze verso questa tipologia di sviluppo tecnologico, che non ha una grande intensità occupa-

zionale. Perfino l'Asia non è estranea, ormai, a fenomeni di questo tipo. Per esempio, in Malesia le proteste hanno iniziato a toccare i data center cinesi e il loro consumo idrico.

L'attivismo più o meno organizzato contro i data center

sta crescendo in tutto il mondo. La punta più avanzata di questo fenomeno, che può attirare un legittimo malcontento ma anche frange più violente, si trova negli Stati Uniti. In diverse aree vicine ai principali poli di data center, sono stati registrati aumenti delle bollette elettriche. La resistenza all'incessante corsa ai data center prende anche la forma del blocco dei progetti, con una pressione sui governi locali per ritardare o revocare i permessi. E il contrasto ai data center sta diventando parte delle piattaforme politiche di vari candidati alle elezioni di novembre 2026.

CIÒ PONE un chiaro problema politico per Trump, il quale aveva promesso di dimezzare i prezzi dell'elettricità all'inizio del mandato, indicandolo come un obiettivo da raggiungere in un anno e mezzo. Anche questa rischia di essere una premessa non mantenuta. Da un lato, Trump e i suoi consiglieri, tra cui David Sacks, vedono l'intelligenza artificiale come strumento essenziale per sostenere la forza economica degli Stati Uniti e il suo dominio tecnologico, dall'altro lato la corsa ai data center rischia di alimentare un tonfo sul piano che conta: la politica interna.

Anche per questo, il 4 marzo

Trump ha convocato alla Casa Bianca i dirigenti di sette giganti tecnologici (Google, Meta, Microsoft, Oracle, xAI, OpenAI e Amazon) costringendoli a firmare un impegno per proteggere i contribuenti. Secondo il linguaggio dell'annuncio trumpiano, le *Big Tech* si impegneranno a pagare le infrastrutture energetiche per i data center senza scaricare i costi sui cittadini, e in cambio di questa concessione il governo accelererà al massimo i permessi per nuove centrali elettriche.

QUESTO in teoria. In pratica, il patto non risulta vincolante dal punto di vista legale e non può cambiare la divisione delle competenze che riguardano le centrali e la rete elettrica. Queste decisioni coinvolgono anche i singoli Stati e le commissioni locali e continueranno, con ogni probabilità, a essere lunghe e farraginose. Nel mentre, il mix tra la domanda galoppante di data center e la guerra può spingere al rialzo i co-

sti dell'energia ma anche di materiali essenziali come il rame.

L'opposizione ai data center negli Stati Uniti si intreccia sempre di più con una preoccupazione più generale sull'intelligenza artificiale, una tecnologia che nei cittadini americani suscita più paure che entusiasmi, come confermano tutti i sondaggi. Come osservato dai media, si sta anche registrando su questo tema una saldatura tra figure come Bernie Sanders, da sinistra, e varie voci del mondo repubblicano e conservatore come il governatore della Florida, Ron De Santis, nonché l'ala del mondo Maga mai davvero persuasa dell'alleanza di Donald Trump coi giganti tecnologici.

La corsa dei data center per Trump potrebbe quindi diventare un'arma a doppio taglio: continua a essere considerata indispensabile per alimentare l'economia degli Stati Uniti, ma alimenta le stesse proteste che potrebbero contribuire a un risultato deludente nelle elezioni di *midterm*.

Intelligenza artificiale

Crescono le proteste contro le strutture, invasive ed energivore e il Tycoon corre ai ripari



Peso: 1-7%, 9-77%

IRAN, COLPITA L'INFRASTRUTTURA CLOUD DI AMAZON

NEGLI SCORSI giorni l'Iran ha preso di mira le strutture di It dei colossi Usa nel Medio Oriente, come mostrano gli attacchi con droni contro i data center di Amazon Web Services negli Emirati Arabi Uniti e in Bahrein. Attacchi che - sottolinea il Financial Times - "evidenziano la vulnerabilità delle strutture cloud, simboli del potere tecnologico statunitense nella regione ma difficili da difendere"



650

MILIARDI DI DOLLARI

L'investimento annunciato da Alphabet, Amazon, Meta e Microsoft in conto capitale nel 2026, soprattutto per i data center

20%

È LA QUOTA, secondo l'Onu, sugli investimenti diretti esteri del pianeta dei data center

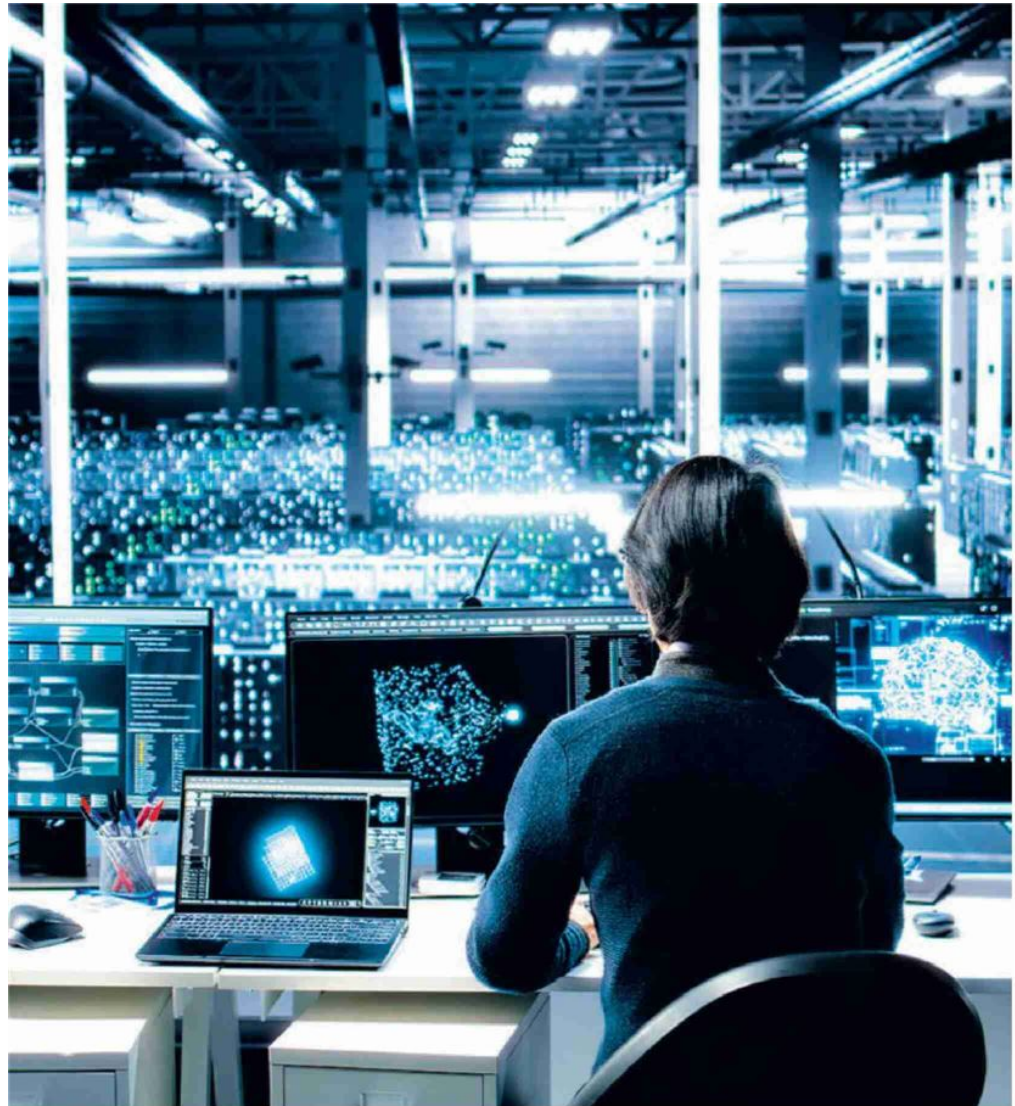
68.000

LA CONTRAZIONE

dei posti di lavoro nell'industria manifatturiera nel primo anno della seconda amministrazione Trump

Il fenomeno

Il boom dei data center non riguarda solo il rischio di bolla, ma anche le proteste
FOTO ADOBESTOCK
/LAPRESSE



Peso:1-7%,9-77%

Intelligenza artificiale Dove cercare le azioni della nuova partita?

L'intelligenza artificiale resta al centro dei mercati azionari, ma la leadership si è fatta più stretta e i movimenti più nervosi. Dopo mesi di rialzi concentrati su pochi titoli, il tema non è più soltanto quanto possa salire il settore, ma se la fase attuale stia assumendo i tratti di una bolla. «Non vedo segnali di euforia irrazionale, piuttosto un mercato nervoso – osserva Tim Murray, capital markets strategist della divisione multi-asset di T. Rowe Price –. La direzione è spesso giustificata, ma l'entità dei movimenti periodicamente supera i limiti». Con una quota crescente di capitale guidata dal *momentum*, le oscillazioni possono ampliarsi, pur restando coerenti con il contesto economico e con gli utili. Il punto, secondo Murray, è che potremmo trovarci nel mezzo di un cambiamento di regime. Negli ultimi quindici anni le grandi società tecnologiche hanno beneficiato di un contesto eccezionalmente favorevole, con forte crescita dei ricavi e margini in espansione. «Hanno rivoluzionato settori con un'intensità di capitale relativamente bassa e hanno in gran parte evitato di competere direttamente tra loro», preci-

sa Murray.

Oggi lo scenario è diverso. I giganti tech hanno programmato oltre 1.400 miliardi di dollari di investimenti nei prossimi due anni: addio bassa intensità. Allo stesso tempo competono tra loro e con sfidanti privati ben finanziati come OpenAI, Anthropic e xAI. «Gli ingredienti per uno sconvolgimento del settore sono evidenti», sottolinea Murray. Questo non implica per forza una bolla, ma segnala una fase più complessa. I vincitori dell'ultimo decennio potrebbero affrontare un contesto meno lineare, mentre l'espansione infrastrutturale legata all'AI potrebbe sostenere energia, materiali e industria. In un mercato più competitivo, la dispersione aumenta. «La direzione generale può avere senso, ma la selettività diventa cruciale», conclude Murray. Non si tratta di evitare l'AI, ma di distinguere tra entusiasmo e fondamentali. È in questa differenza che si gioca la risposta alla domanda sulla bolla e sulle strategie di investimento da adottare.

Ga. Petr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1%

TAGLIA O ALZA?

BANCHIERI CENTRALI TRA CRISI, POLITICA E DESTINI PERSONALI

Carrellata di opinioni e considerazioni sul futuro delle politiche monetarie al cambio di regia. A Washington come a Francoforte

di EDOARDO DE BIASI

«**L**a sola funzione delle previsioni in campo economico è rendere persino l'astrologia un po' più rispettabile». La battuta è di John Kenneth Galbraith e fa capire quanto sia difficile muoversi nell'intricato labirinto dell'economia. Geopolitica, guerra in Iran, aumento del prezzo del greggio, mercati in tensione e conseguenze dell'AI sul lavoro rendono sempre più complicato fare previsioni. Esiste però una certezza. «Kevin Warsh, prossimo numero uno della Fed, non si è impegnato a tagliare i tassi — ha detto il presidente Donald Trump —. Sarebbe stato inappropriato chiedergli di farlo, ma è lui che vuole ridurre l'attuale costo del denaro» (al 3,75%, ndr).

È però probabile che la decisione possa avvenire prima della nomina del nuovo presidente della Federal Reserve. Potrebbe essere il regalo d'addio di Jerome Powell. In questo senso si è espresso Christopher Waller, del board dei governatori Fed, spiegando che la sua decisione favorevole nella prossima riunione del 17-18 marzo dipenderà dall'andamento occupazionale: «Se le buone notizie di gennaio verranno riviste o scompariranno a febbraio, ciò supporterebbe la mia posizione che un taglio di 25 punti era già appropriato prima» ha dichiarato.

Ma quali sono i dati occupazionali? Gli Usa hanno registrato a febbraio un incremento di posti lavoro di 151 mila unità, al di sotto delle attese degli analisti che scommettevano su quota 160 mila. I dati 2025 hanno poi mostrato che la

crescita dell'occupazione era stata più modesta di quanto inizialmente riportato.

L'arrivo di Warsh alla Fed non vuole dire solo riduzione del costo del denaro. Il suo avvento significa che l'America di Trump diventa una colossale scommessa sugli effetti dell'intelligenza artificiale sul sistema occupazionale.

Tecnologia e lavoro

La tecnologia sta aiutando le imprese a crescere e diventare più efficienti, ma preoccupa il mondo dei lavoratori. Un recente rapporto del World Economic Forum rivela che il 41% delle aziende vuole ridurre la forza lavoro entro il 2030. Lo stesso sondaggio mostra che il 77% delle società mira a riformare le competenze. Le aziende vedono l'AI come un modo per ridurre i costi migliorando la produttività. Questo testimonia che alcuni ruoli potrebbero scomparire, altri si evolveranno creando una domanda di nuove competenze. L'AI può svolgere compiti ripetitivi più velocemente e con meno errori rispetto agli esseri umani, facendo risparmiare tempo e denaro. I lavori come gestione delle

paghe e inserimento dati, ad esempio, sono sempre più automatizzati perché gli algoritmi possono gestire questi compiti in modo perfetto e con costi minori.



Peso: 86%

In Europa

E la Banca centrale europea come si comporterà? Per capire le prossime mosse di Francoforte bisogna partire dalle differenze tra le due Authority. La Fed ha l'obiettivo di fornire al Paese un sistema monetario e finanziario più sicuro e flessibile. Questo scopo si realizza attraverso varie modalità. Due sono le principali. La prima è pilotare la politica monetaria con l'obiettivo di raggiungere una crescita economica con la piena occupazione e la stabilità dei prezzi. La seconda è vigilare e regolamentare gli istituti per garantire la solidità del sistema bancario e tutelare i diritti dei consumatori. La funzione principale della Bce è mantenere il potere d'acquisto della moneta unica e la stabilità dei prezzi.

«Francoforte resta in buona posizione sui tassi e non è preoccupata per l'euro forte o per la discesa dell'inflazione» aveva detto Christine Lagarde al termine dell'ultimo consiglio che ha lasciato i tassi al 2,15%. La maggior parte degli analisti ritiene, dunque, che quest'anno non ci saranno interventi. Non è un caso che il presidente francese Emma-

nuel Macron insista sulla questione dell'apprezzamento della moneta unica. Lagarde al contrario ha mostrato di non esserne intimorita.

La presidente della Bce ha anche evidenziato che la domanda è in ripresa mentre le esportazioni sono in calo. La Commissione Ue si attende uno sviluppo moderato con un'economia che potrebbe segnare un aumento dello 0,9% contro una crescita Usa che potrebbe addirittura arrivare al 5%.

Davos

Una guerra prolungata in Medio Oriente e un calo persistente delle forniture di petrolio e gas potrebbero determinare in Europa uno stabile aumento dei prezzi ma anche un netto calo della produzione industriale.

Prima di cambiare la politica monetaria, magari con un leggero rialzo, Francoforte vuole capire se gli aumenti dell'energia saranno duraturi. Inoltre, l'ultimo dato sul carovita ha mostrato un'inattesa crescita su base annua dell'1,9%, dall'1,7% di gennaio. Vedremo

dunque se Lagarde (19 marzo) si muoverà o lascerà la scelta al suo successore. La sua uscita anticipata è infatti sempre più prossima dopo le dimissioni di Borge Brende dalla presidenza del World Economic Forum. L'Organizzazione ha annunciato la decisione del manager dopo che è stata avviata un'indagine interna sui contatti con l'ex finanziere Jeffrey Epstein. Il Wef ha poi annunciato che Larry Fink, ceo di BlackRock, e André Hoffmann, vicepresidente di Roche, hanno assunto la presidenza ad interim. Ma si tratta di una fase di transizione. Le dimissioni di Brende favoriscono Lagarde che vuole lasciare Francoforte per guidare Davos e potrebbero alla fine incidere anche sulla futura politica monetaria della Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



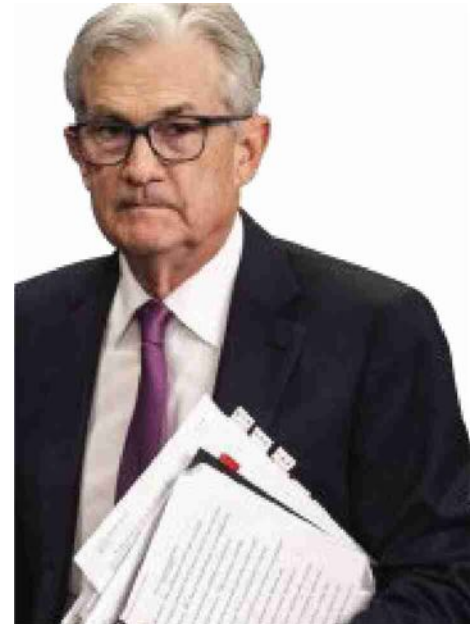
Christine Lagarde
Alla guida della Bce dal 2019, il suo mandato scade nel 2027

In arrivo

Kevin Warsh, nominato successore di Jerome Powell: sarà il presidente della Fed



Jerome Powell
Presidente della Fed da febbraio 2018
Il prossimo 15 maggio scade il suo mandato



Peso: 86%



Peso:86%

TRA CIELO E ACQUA

DRONI AUTONOMI SUL MARE LA «DIFESA» DI MIRAI ROBOTICS

La soluzione proposta dalla startup consente l'ispezione di infrastrutture sottomarine, pattugliamento delle coste, trasporto di materiali in situazioni di emergenza, grazie alla «Physical AI», che permette agli oggetti di fare scelte

di **TIZIANA TRIPEPI**

Ogni giorno su mari e oceani naviga il 40% del Pil mondiale. Sotto la sua superficie, cavi in fibra ottica trasportano oltre il 95% di tutto il traffico Internet internazionale. Oleodotti e gasdotti fanno fluire le materie prime necessarie a far funzionare il mondo. Nei fondali marini hanno le loro radici infrastrutture per l'estrazione del greggio e turbine eoliche offshore. «Un'economia enorme, in cui l'Italia gioca un ruolo primario, con aziende di altissimo livello che devono operare 24 ore su 24 anche in condizioni estreme. Ma le imprese spesso si scontrano con modelli operativi progettati decenni fa, scarsa digitalizzazione e vincoli strutturali di manodopera, oltre a un elevato rischio legato al fattore umano, con il 75% degli incidenti riconducibile a stanchezza e scarsa visibilità». È quanto raccontano Luciano Belviso e Luca Mascaro, imprenditori seriali, che con la loro startup Mirai Robotics hanno deciso di raccogliere una delle sfide che pone oggi la Ocean Economy: l'ispezione in sicurezza delle infrastrutture e il controllo delle vie di comunicazione.

Per farlo, si affidano a uno dei trend tecnologici del momento: la Physical AI, l'intelligenza artificiale che entra nel dominio fisico. La startup — costituita insieme a Davide Dattoli, fondatore di Talent Garden — ha da poco chiuso un preseed di 3,5 milioni di euro, guidato da Primo Capital, Techshop e 40 Jemz Ventures.

Belviso e Mascaro sono due imprenditori visionari. Il primo, ingegnere aeronautico, ha fondato nel 2014 Blackshape, azienda specializzata nella realizzazione di piccoli aeromobili in carbonio, entrata a far

parte della holding Angelo Investments di Vito Pertosa; il secondo, designer, ha dato vita nel 2006 allo studio di design strategico Sketchin, acquisito dal Gruppo Bip.

«Il nostro sistema è formato da una parte hardware e una software — spiega Belviso—. L'hardware è rappresentato da un veicolo che si muove sulla superficie del mare, la cui caratteristica è la capacità di agire in autonomia: il primo, che sarà lanciato a breve, è lungo 9 metri. Il software è il «cervello» (tecnicamente un «layer di information intelligence») che lo guida, in grado di raccogliere e analizzare i dati, per trasformarli in informazioni utili alle decisioni». Un drone, dunque, ma non telecomandato bensì in grado di operare delle scelte. «Ed è questa l'altra grande novità della Physical AI — precisa Mascaro—. Così come alle auto a guida autonoma comunichiamo una destinazione, al nostro sistema indichiamo una missione: da quel momento tutte le scelte sono compiute dal veicolo, anche se dietro c'è sempre l'uomo che può intervenire in caso di emergenza».

Applicazioni multiple

Gli utilizzi sono molteplici, e in diversi ambiti: istituzionale, industriale, civile, militare. «Pensiamo solo al pattugliamento delle coste, oggi svolto da circa 550 mezzi della Guardia costiera spesso a corto di personale, e che con il nostro sistema potrebbe essere effettuato da una flotta di appena 100 droni autonomi — continua Mascaro—. O alle ispezioni di cavi sottomarini o delle infrastrutture per l'energia eolica, che potrebbero essere automatiz-



Peso: 47%

zate e avvenire in qualunque condizione meteo, anche in assenza di equipaggi. O ancora al trasporto di materiali sulle piattaforme petrolifere durante una tempesta: integrare le flotte esistenti con sistemi di questo tipo permetterebbe di aumentarne la sicurezza».

Sicurezza che si estende anche al campo della difesa, in un dominio, come quello del mare, che è sempre più cruciale dal punto di vista geopolitico. E che oggi richiede competenze diverse, come la cosiddetta *domain awareness*, la capacità di capire cosa sta accadendo nel mare in tempo reale, prima che un evento diventi una minaccia. «La vera competizione non è solo sulla forza militare, ma sulla capacità di prevenire le escalation — precisa Belviso —. Ma occorre un cambiamento di paradigma: non più pochi grandi mezzi

navali, ma centinaia o addirittura migliaia di nuovi oggetti distribuiti, capaci di monitorare in modo continuo gli ambienti marittimi».

Vantaggio competitivo

Mirai Robotics prevede di realizzare una gamma di veicoli autonomi, tutti governati da uno stesso «cervello». Rispetto a player più grandi, come Fincantieri o SerNavi, che avrebbero potenzialmente molte più risorse per realizzare oggetti simili, ha dalla sua una velocità di realizzazione e un'agilità tipica delle startup, qualità che consentono di consegnare queste tecnologie nei tempi che mercato e utilizzatori finali si aspettano: non più anni ma mesi, se non settimane. «La cantieristica europea è leader a livello mondiale in termini di valore e know-how, e domina i segmenti ad alto valore aggiunto: navi da cro-

ciera, navi militari, offshore specializzato — conclude Mascaro —. Ma, a differenza di Stati Uniti e Cina, adotta ancora sistemi guidati dall'uomo. Noi crediamo che gli europei debbano mantenere eccellenza e leadership nell'industria navale. E che la chiave per il futuro sia l'autonomia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cofondatori

Luciano Belviso (a sinistra) e Luca Mascaro sono gli imprenditori che hanno dato vita alla startup Mirai Robotics, che si basa sulla Physical AI



Peso: 47%

VENTURE CAPITAL L'INVESTIMENTO POCO CONOSCIUTO NEL SUD ITALIA

di **Emanuele Imperiali**

Il report di fine 2025 sul venture capital, quando esamina l'andamento delle società target nel Sud, è impietoso: 15 in tutto il meridione, che di fronte al centinaio solo in Lombardia, la dice lunga. Ma, scavando più a fondo, si comprende perché questa forma di investimento in capitale di rischio effettuata da operatori specializzati in start-up o piccole imprese innovative con alto potenziale di crescita (scaleup) faticosi a farsi strada nelle regioni meridionali. I numeri, come sempre, aiutano a leggere meglio un fenomeno ormai non più così nuovo, eppure ancora sconosciuto alle nostre latitudini. Tra il 2017 e metà 2025, startup e scaleup hanno raccolto nel Sud 290 milioni in venture capital. Di cui 66 milioni solo nel 2024 e 57 nel primo semestre dello scorso anno. Prima considerazione, una crescita indubbiamente recente, ma su una base ancora

ridotta. Poi, un divario geografico enorme, in quanto, se il totale delle operazioni di venture capital in Italia si aggira su 1,1 miliardi, nel Sud siamo inchiodati ad appena 43 milioni, un'inezia rispetto agli 857 del Nord e ai 227 del Centro. Se ragioniamo in termini percentuali, vuol dire che tra il 75% e l'80% è appannaggio delle regioni settentrionali, un altro 20% di quelle centrali e un modestissimo 4% delle meridionali. Ma quali sono le varie ragioni di quest'evidente ritardo del Mezzogiorno?

Le principali e strutturali sono un minor numero di startup innovative, meno Università con forte trasferimento tecnologico, un ecosistema imprenditoriale più debole. Ma, accanto ad esse, vi sono cause squisitamente finanziarie, dalla presenza di pochi fondi specializzati locali alla bassa presenza di investitori privati, alla minore concentrazione di capitale finanziario.

CONTINUA A PAG. 3

Il punto Venture capital

di **Emanuele Imperiali**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ce ne sono poi alcune di natura più strutturale, come un Pil pro capite più basso, meno grandi imprese che generano spin-off, l'inarrestabile fuga di talenti verso il Nord o l'estero. Infine, la concezione, ormai superata, che l'unico canale di finanziamento delle attività produttive sia il credito bancario.

I territori più attivi nel Sud sono, in prima fila, la Campania con 142 milioni, poi la Puglia con 98 milioni e la Sicilia con 42. Non a caso i poli più innovativi sono Napoli, Bari, Palermo e Catania.

I settori che attraggono maggiormente capitali di rischio per operazioni di venture capital nel Mezzogiorno sono salute e scienza della vita, software e servizi digitali, fintech e assicurazioni, enginee-

ring e manifattura avanzata.

Negli ultimi mesi si fa strada con sempre maggiore impetuosità anche il comparto dell'intelligenza artificiale.

Tra i fondi e gli operatori meridionali più attivi primeggia Vertis, SGR di Napoli, che fino ad oggi ha raccolto sul mercato dei capitali oltre 200 milioni di euro e gestisce circa il 65% degli investimenti al Sud. Ha realizzato l'operazione Satsipay, una delle fintech italiane più importanti, valutata un miliardo. Ha sedi operative a Napoli e Milano, e ha lanciato finora ben nove fondi d'investimento mobiliari chiusi. Il fondatore e ceo è Amedeo Giurazza.

Accanto a Vertis, cresce, anche nel Sud, il ruolo di



Peso: 1-13%, 3-12%

CdP Venture Capital. Tra le principali operazioni realizzate nelle regioni meridionali al primo posto c'è certamente quella che ha riguardato Hui, con sede a Pescara, specializzata nel software per hospitality e turismo. Seguita da UnoBravo di Napoli, che si occupa di psicologia online e salute mentale, per la quale CdP Venture Capital, attraverso il proprio Fondo Imprese Sud, ha raccolto 17 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-13%,3-12%

Social club

IA, regole e incognite

Maddalena Messeri

La sfida del futuro è tutta sull'intelligenza artificiale. Ma le regole di questo gioco mancano e chi sta vincendo sono le Big Tech. Ci sono in ballo più di 150 miliardi di dollari e se li contenderanno Open AI, Elon Musk, Microsoft, Google, Amazon e due colossi cinesi. Lo scorso anno Goldman Sachs ha fatto una stima secondo cui con l'IA in trent'anni si perderanno nel mondo 300 milioni di posti di lavoro e i robot automatizzati sostituiranno 1/4 dei lavoratori. E come l'atomica, ma noi facciamo finta di nulla. Anthropic, che ha sviluppato Claude, ha pubblicato un nuovo studio secondo cui le persone più a rischio sono: manager, imprenditori, esperti in finanza, informatici, architetti, ingegneri, avvocati, personale scolastico, intellettuali, artisti e amministrativi. Si salvano tutti i lavori legati alla manualità come agricoltori, cuochi, muratori, autisti e manutentori. Inoltre, aggiungono M. Massenkoff e P. McCrory: «I lavoratori più esposti hanno maggiori probabilità di essere adulti, di sesso femminile, più istruiti e più pagati». Un precipizio in cui siamo già scivolati perché «la stima media nell'era post-ChatGPT indica un calo del 14% del tasso di assunzione dei lavoratori più giovani rispetto a quello del 2022 nelle occupazioni esposte», commentano in finale gli specialisti di Anthropic. Musk lo ha detto che l'umanità non avrà più bisogno di lavorare. Avremo dunque tanto tempo per pensare ma a quel punto non servirà più a nessuno.



Peso:11%

Il dibattito delle idee SE L'ÉLITE TECNOLOGICA EMIGRA NELL'IA

Mauro Calise

Nel caos della guerra e delle sue incertezze, diventa sempre più chiaro il ruolo chiave della Ia nelle nostre vite. Non più come una futuribile incognita, ma come una presenza pressante e inquietante su fronti ben precisi. Arma di punta nell'offensiva belli-

ca, traino dell'economia Usa, minaccia per i posti di lavoro, crescente autonomia decisionale. *Continua a pag. 39*

Segue dalla prima

SE L'ÉLITE TECNOLOGICA EMIGRA NELL'IA

Mauro Calise

Ma la politica è ancora in grado di regolamentare questa rivoluzione, e i suoi effetti sulle nostre vite? Nei primi anni dell'esplosione di massa dell'Intelligenza artificiale attraverso la proliferazione dei LLM, i grandi modelli linguistici come ChatGPT, la discussione era stata prevalentemente etica e filosofica. La preoccupazione principale era che l'Ia potesse sostituirci nelle nostre funzioni intellettive. Oggi siamo entrati in una fase nuova. Interessa sempre di meno sapere se l'Ia diventerà una superintelligenza migliore rispetto alla nostra. Quello che già sta avvenendo basta e avanza per farci preoccupare sulla presa crescente che l'ecosistema dell'Ia si è conquistata nella nostra realtà sociale.

I primi campanelli di allarme sono venuti dal mondo del lavoro, anche – paradossalmente – alimentati dalle stesse aziende leader dell'Ia che, per affermare il proprio primato nell'innovazione, continuano ad annunciare un futuro ravvicinato all'insegna di una massiccia sostituzione di un'ampia gamma di funzioni professionali. Da Anthropic che, a più riprese, ha ribadito che entro la fine di questo decennio metà dei colletti bianchi sarebbero stati sostituiti a Microsoft che ne ha consegnati milioni a un destino di disoccupazione entro una manciata di mesi.

Mentre all'inizio si era convinti che l'impatto dell'Ia si sarebbe limitato alle funzioni entry level, a bassa qualificazione, appare oggi chiaro che ad essere messe in discussione sono le professioni ad alta specializzazione intellettuale –

programmatore, progettisti, aziende di consulenza avanzata. In pratica, il cuore dell'élite tecnologica attuale. Martin Wolf, commentatore capo di economia del Financial Times, ha scritto che se molte «attività di pensiero qualificate e addestrate» saranno sostituite dalle macchine, ciò potrebbe provocare una furiosa reazione, «con una crisi sociale e politica tale da far sembrare banale la deindustrializzazione».

Questi scenari sempre più preoccupanti mostrano però, al tempo stesso, quanto sia problematico – se non impossibile – correre ai ripari. L'Ia è, infatti, oggi il principale motore dell'economia americana. Mentre appaiono altalenanti i dati sulla crescita, l'inflazione e la disoccupazione, ci sono pochi dubbi sull'incremento sensibile della produttività del settore industriale, un fenomeno strettamente legato alla moltiplicazione dei data center su tutto il territorio nazionale. Un prodotto, a sua volta, degli investimenti stratosferici delle Big Tech per continuare a far crescere la potenza di calcolo – e le loro quotazioni in Borsa.

E se ancora ci si volesse illudere di riuscire a mettere un qualche tipo di freno



Peso: 1-3%, 39-18%

al decollo dell'Ia, le cronache della guerra in Iran hanno chiarito che il suo ruolo militare la rende insostituibile. Il cuore di questa guerra lampo è, infatti, rappresentato dal potenziamento dell'esercito americano con i più recenti sviluppi dell'Ia, nelle valutazioni di intelligence, identificazione di bersagli e simulazione di scenari di battaglia. Un salto di efficienza e di scala degli interventi reso possibile dalla integrazione tra le ultime release di Claude – l'LLM della società Anthropic – con Maven – il sistema gestionale delle informazioni del ministero della Difesa Usa. È stato così possibile analizzare enormi quantità di dati, immagini satellitari e segnali provenienti da droni e sensori al fine di individuare

obiettivi e coordinare operazioni militari in tempo reale.

Quando Anthropic ha cercato di mettere alcuni paletti all'utilizzo del suo modello – la profilazione indiscriminata di massa e l'automazione senza intervento umano di decisioni con conseguenze mortali – la reazione durissima prima del Ministro della Difesa e poi del Presidente in persona ha portato a una risoluzione del contratto. Ribadendo categoricamente che l'uso dell'Ia in guerra è una prerogativa incondizionata della Casa Bianca.

Diventa, così, sempre più evidente che l'insidia maggiore dell'Ia va perfino al di là degli effetti che sta provocando. È nella scarsa capacità di controllarli at-

traverso i circuiti tradizionali della democrazia rappresentativa. Come titola l'ultimo editoriale di Ezra Klein sul New York Times, il futuro che temevamo è già qui. E non sappiamo come affrontarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 39-18%

“Armi letali gestite da algoritmi” lascia la manager di OpenAI

di **MASSIMO BASILE**

NEW YORK

L' alleanza tra OpenAI e il Pentagono, sancita prima dell'inizio della guerra con l'Iran, ha prodotto un risultato anche negli Stati Uniti: la responsabile del dipartimento di robotica dell'app di intelligenza artificiale fondata da Sam Altman ha annunciato le dimissioni. Caitlin Kalinowski, da novembre 2024 a capo dei team di hardware e robotica, ha deciso di andarsene.

“Ho rassegnato le dimissioni da OpenAI”, ha scritto Kalinowski su X e LinkedIn. “Tengo profondamente al team di robotica e al lavoro che abbiamo costruito insieme. Non è stata una decisione facile. L'IA ha un ruolo importante nella sicurezza nazionale”. “Ma la sorveglianza degli americani senza supervisione giudiziaria e l'autonomia letale senza autorizzazione umana sono confini che meritavano più riflessione di quanta ne abbiano ricevuta”, ha aggiunto. Kalinowski ha concluso il suo messaggio di congedo sottolineando il punto chiave: la questione etica. “Questa scelta riguardava il principio, non le persone. Ho profondo rispetto per Sam e il team, e

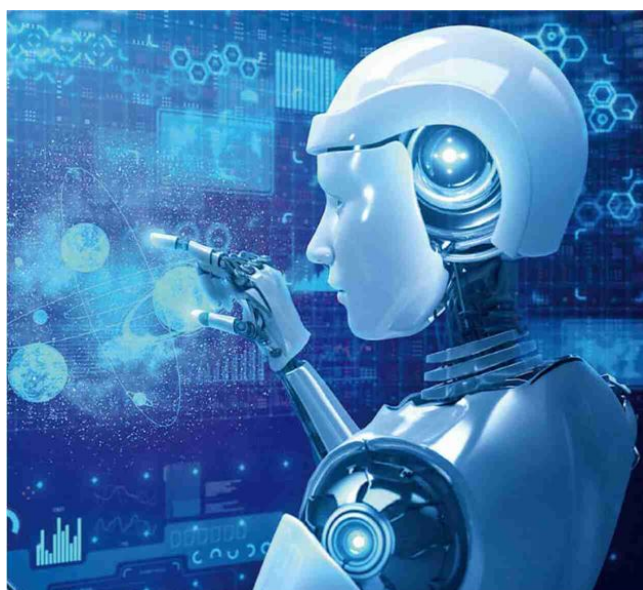
sono orgogliosa di ciò che abbiamo costruito insieme”. La sua scelta cade in un contesto di crescente disputa su quanto le aziende di IA debbano sostenere l'uso della tecnologia da parte dell'esercito americano.

Negli ultimi giorni le trattative tra Pentagono e Anthropic, la compagnia californiana guidata dall'italoamericano Dario Amodei, sono naufragate dopo che l'azienda aveva posto dubbi etici sull'uso dell'IA per la sorveglianza interna e sull'impiego nelle armi autonome. Amodei lo aveva fatto dopo che Claude, il programma della compagnia, era stato usato per il raid in Venezuela del 3 gennaio scorso, che aveva portato all'arresto del presidente Nicolás Maduro e all'uccisione, secondo Caracas, di un centinaio di persone. Civili inclusi. Anthropic aveva detto di non essere d'accordo nel lasciare che il Pentagono usasse gli algoritmi di Claude per spiare gli americani e nel lasciare ai robot la guida gli armamenti. I dubbi di Amodei avevano provocato le minacce del capo del Pentagono, Pete Hegseth, pronto a indicare Anthropic come un «rischio per la catena di approvvigionamento», una classificazione generalmente usata per le aziende legate a paesi ostili all'America (Anthropic si è rivolta a un giudice dopo la minac-

cia). Poi il presidente Donald Trump, in una delle sue reazioni tumultuose, aveva annunciato la messa al bando di Anthropic, vietandone l'uso a tutte le agenzie federali. Amodei ha cercato di ricucire il rapporto, ma è stato troppo tardi.

Nel frattempo Altman si è fatto avanti e ha raggiunto un accordo con il Pentagono per l'utilizzo di OpenAI, proprio alla vigilia dell'attacco all'Iran. Altman ha spiegato che il governo non userà l'IA per sorvegliare gli americani e metterà una *linea rossa* sull'impiego in operazioni militari. In realtà il Pentagono aveva posto a tutti gli appaltatori una condizione: non avere limiti sull'utilizzo dell'IA. Le dimissioni di Kalinowski suggeriscono che Altman potrebbe aver concesso al Pentagono tutto quello che aveva chiesto.

**Si dimette la responsabile
della Robotica in polemica
con l'azienda di Altman
“Serviva più riflessione
è questione di principio”**



➔ **OpenAI**
fornisce i suoi
algoritmi al
Pentagono
In basso, Caitlin
Kalinowski,
ex responsabile
della Robotica
nella società di
Sam Altman



Peso: 37%

Il giallo del caschetto È stato ritrovato vicino al corpo

Custode morto dai Lavazza La procura apre un fascicolo

È ancora avvolta nel mistero la morte di Ronald Adarlo, trovato in fin di vita sabato pomeriggio nel cortile della villa di Marco Lavazza e morto poco dopo l'arrivo dei soccorsi. In procura è stato aperto un fascicolo, al momento senza ipotesi di reato, e le indagini dei carabinieri proseguono per far luce sull'accaduto. Sono diverse le piste al vaglio

degli investigatori, ma la famiglia si dice sicura nell'escludere il suicidio del 50enne, originario delle Filippine e storico custode della famiglia Lavazza. «Ronald non avrebbe avuto motivi per farlo» racconta una sorella.

a pagina **5 Giulini**

Custode morto nella villa di Lavazza, il giallo del caschetto vicino al corpo

La procura ha aperto un'inchiesta. La sorella di Ronald Adarlo: «Impossibile si sia suicidato»

E ancora avvolta nel mistero la morte di Ronald Adarlo, trovato in fin di vita sabato pomeriggio nel cortile della villa di Marco Lavazza e morto poco dopo l'arrivo dei soccorsi. In procura è stato aperto un fascicolo, al momento senza ipotesi di reato, e le indagini dei carabinieri proseguono per far luce sull'accaduto. Sono diverse le piste al vaglio degli investigatori, ma la famiglia si dice sicura nell'escludere il suicidio del 50enne, originario delle Filippine e storico custode della famiglia Lavazza. «Ronald non avrebbe avuto motivi per farlo — racconta una sorella —. Perché mai avrebbe dovuto suicidarsi in quel modo, per di più a casa d'altri? E perché lo avrebbe fatto indossando casco e imbracatura?».

Uno scenario, quest'ultimo, ancora da chiarire. Durante i rilievi il caschetto sarebbe stato trovato vicino al corpo del-

l'uomo ma non indossato, mentre non risulterebbe la presenza di una cintura di sicurezza anticaduta cui fa riferimento la famiglia. Un contributo alle indagini, coordinate dal procuratore aggiunto Roberto Sparagna e dal sostituto Mario Bondoni, potrebbe arrivare dalle telecamere di videosorveglianza: sono in corso le analisi delle immagini catturate nella villetta di strada Giuseppe Alby. Così come sono stati acquisiti anche i tabulati telefonici. Verrà anche disposta l'autopsia. In assenza di testimoni, tutti gli elementi saranno utili per ricostruire la dinamica che ha portato alla morte di Ronald Adarlo. L'allarme, nella lussuosa abitazione della famiglia Lavazza, è scattato sabato intorno alle 17.30. È

stato il personale della vigilanza privata a notare il corpo dell'uomo riverso a terra ormai privo di sensi. Il 50enne respirava ancora, la chiamata al 112 è stata immediata e nel giro di pochi minuti sono arrivate le ambulanze del 118 di Azienda Zero. Le condizioni dell'uomo sono però risultate molto gravi fin dai primissimi istanti. E così, nonostante i tentativi di medici e infermieri, non è stato possibile salvargli la vita.

La palla passa ora alle indagini dei carabinieri per chiarire le dinamiche di una morte che, secondo le prime ricostruzioni, sarebbe da ricondurre a una caduta dall'alto, probabilmente da un balcone. Al momento le ipotesi al vaglio degli investigatori sono diver-



Peso: 1-6%, 5-34%

se, dal tragico incidente sul lavoro fino al malore, senza trascurare la pista suicidio. Sono molti gli interrogativi a cui gli investigatori dovranno trovare una risposta, partendo dagli elementi raccolti durante rilievi che si sono prolungati fino alla tarda serata di sabato.

Da parte della famiglia di Marco Lavazza arriva intanto «profondo dolore e sgomento

per la tragica fatalità che ha cagionato la scomparsa del signor Ronald Adarlo, persona a noi molto cara e parte della famiglia da tanti anni». Ed è in arrivo a Torino anche il figlio 25enne della vittima.

Alberto Giulini

Indagini

Acquisiti le telecamere di sicurezza e i tabulati telefonici: oggi verrà disposta l'autopsia

Indagini

Ronald Adarlo, 50 anni, è morto sabato sera nella villa in collina dell'imprenditore Marco Lavazza (nella foto piccola a sinistra)



Peso: 1-6%, 5-34%

GUARDIA GIURATA AGGREDITA ALL'OSPEDALE "PIEMONTE"

La Uil denuncia: «Non è la prima volta»

Ha sferrato un pugno in pieno viso alla guardia giurata del Pronto soccorso del "Piemonte" ed è stato fermato dalla polizia. Si tratta di un uomo che si trovava ai domiciliari per una rapina, ma si è recato in ospedale dopo avere appreso della morte di un parente.

Voleva entrare in ospedale e al divieto del vigilante lo ha colpito, causandogli ferite giudicate guaribili in otto giorni. Dopo l'aggressione, la Direzione strategica dell'Irccs Bonino Pulejo ha mostrato immediata solidarietà alla guardia giurata e ha preso posizione contro qualsiasi forma di violenza verso i lavoratori della sanità e quanti operano all'interno di strutture sanitarie. E non sono stati i soli. «Esprimiamo profonda e totale solidarietà a Mauri-

zio per la vile aggressione subita», hanno dichiarato Ivan Tripodi, segretario generale della Uil Messina, e Francesco Rubino, della Uiltucs.

I due sindacalisti sottolineano come purtroppo, episodi di questo tipo non siano isolati. Il personale addetto alla vigilanza si trova spesso ad affrontare situazioni di rischio proprio per il ruolo che svolge interponendosi tra i pazienti e il personale sanitario per consentire che lavorino senza interferenze. «Non è la prima volta che il personale addetto alla vigilanza subisce aggressioni - ricordano Tripodi e Rubino - per l'azione di deterrenza e interposizione che le guardie particolari giurate effettuano a tutela delle persone, in questo caso del personale sanitario, e

dei beni». I due sindacalisti evidenziano inoltre come il comparto della vigilanza armata sia spesso sottovalutato, anche in occasione dei rinnovi contrattuali. Augurano infine una pronta ripresa per il lavoratore e rivolgono «al nostro caro Maurizio il totale ed incondizionato sostegno della Uil e della Uiltucs di Messina».

SIMONA ARENA



Peso: 1%